LE
STAGIONI

DI

James

GIACOMO THOMSON

TRADOTTE DALL' INGLESE

DA

CARLO DI LIGNÍ

PRINCIPE DI CAPOSELE

Con correzioni ed aggiunte

SIENA
DALLA TIPOGRAFIA DI PANDOLFO ROSSI
ALL' INSEGNA DELLA LUPA
1826

All'eruditissimo Canonico D. Nicola Candia
l'autore

IL TRADUTTORE

Di tutte le umane cognizioni, quella, che forse più che altra dilettando istruisce, è senza dubbio la conoscenza della letteratura estera, e specialmente della poesia; giacchè ogni nazione, siccome ha differente clima e legislazione, ha del pari differente il modo di parlare e di poetare.

Bene a ragione adunque or la moda italiana (dappoichè questa capricciosa dea ha conquiso anche i letterati) è di conoscere i poeti inglesi in tutta la loro estensione. Infatti da pochi anni la maggior parte de' classici di quella nazione, come Pope, Milton, Young, Addisson ed altri sono stati degnamente tradotti dal fiore de' letterati italiani, ed il solo Thomson mancava a questa, direi, collana di traduzioni.

Ne andava per altro in giro una in prosa francese; che oltre di essere infedelissima e monca, basta dir versi tradotti in prosa per farne veder subito lo sconcio e la irregolarità. Invero altra traduzione del sig. Contieri uscì

alla luce in versi italiani; e quantunque sia il traduttore fornito di tutt' i requisiti che abbisognano ad un buon poeta; pure avendo formata la sua versione sulla traduzion francese, senza aver curato, o potuto forse consultar l' originale, è stato per conseguenza del pari inesatto ed infedele.

Lo stesso però non può dirsi dell' inno che chiude tal poema, e che ho veduto tradotto dall' ab. Angelo Mazza; il quale nell' atto stesso che è magniloquente, non lascia di seguir fedelmente i pensieri dell' autore inglese. Nella versione, che questo letterato altra volta fece di Akenside, ben dimostrò come conoscesse a fondo la difficile lingua anglicana, e con quanta maestria maneggiar sapesse l' italiana poesia. (a)

(a) *Questa mia versione fu per la prima volta pubblicata in Firenze nel* 1805; *ma fui sollecito a far noto al pubblico di non riconoscerla per mia; giacchè l' editore ne aveva tolti squarci interi, cambiati moltissimi versi, ed aggiunte delle note di suo proprio conio. Fu in seguito ristampata in Napoli nel* 1807. *L' erudito signor marchese Bovio nel* 1817 *diede alla luce in Modena la sua traduzione del solo canto dell' Estate; ed ebbe la garbatezza di mandarmene in dono una copia. So che l' intero poema è stato tradotto e pubblicato nel* 1818 *dal signor Schizzati in Parma, e dal signor Leoni in Verona; ma non ho potuto leggerli per profittarne; però sono stato assicurato che costoro non hanno fatta menzione alcuna di*

Il nostro autore, che visse fino alla metà dello scorso secolo, (a) è stato il primo fra' suoi nazionali a dare un poema di tal genere; scritto con quella grandiosità di pensieri e di espressioni che distinguono i sommi poeti. Ma se Thomson è stato il primo a dare un completo poema di tale argomento; non però potrà negarsi che sia stato preceduto fin dal principio del secolo XVII, almeno nell' invenzione, dal piemontese Giovanni Botero (b) colla *Primavera;* poema composto in ottava rima, e diviso in sei canti. Però anche in onor del vero confessar bisogna che il Botero oltre alla gloria di essere stato il primo ad aprir tale sentiero, e forse ancora ad aver somministrato al Thomson una parte dell' argomento; come pure di essere stato alle volte felice nelle descrizioni degli animali, erbe, piante e frutta: non merita certamente di essergli messo in paragone, sì perchè si ravvisa nei suoi versi quella languidezza propria dell' età avanzata in cui intraprese a scrivere in poesia italiana, come pel suo stile, pieno di difetti del secolo in cui

questa mia versione che di molti anni ha preceduta la loro.

(*a*) *Nacque in Ednam nella contea di Roxburgh agli* 11. *settembre* 1700, *e morì a'* 27 *Agosto del* 1748. *Vedi la nota* 16. *al canto dell' Autunno.*

(*b*) *Costui morì nel* 1625, *siccome afferma il conte Mazuchelli. Scrit. d' Ital. Vol. II. par.* 3.

visse. Per esempio pone in confronto Alessandro Magno e Cesare che passò il Rubicone, col mandorlo che

qual uom che tien gran petto
E i rischi della guerra poco stima,
D'esser primo a fiorir prende diletto.

E infine per brevità mi astengo dal citare la commemorazione della sacra Eucaristia allorchè parla della vite: la storia delle gesta di santa Teostite; e mille altre cose che alcuna relazion non hanno colla primavera.

Il signor di Saint-Lambert, ad imitazione di Thomson, ha pur egli scritto in versi francesi un poema intitolato *les Saisons;* al quale se gli si toglie la stupenda edizione fattane in Parigi nel 1796 dal famoso tipografo Didot, molto poco di buono vi resta da ammirarsi: anzi quel poco che vi è ne' canti della Primavera, State, ed Autunno, non sono che una servile imitazione del nostro autore inglese; quantunque nelle note egli non sempre confessi di averlo imitato.

L'episodio di Lisa e Damone, nella *State*, è fino ad un certo punto interamente preso dall' altro simile di Musidora e Damone, anche posto da Thomson nel canto della *State;* e non lascia di esser grato, per quanto esser lo può una buona copia di un ottimo originale. Colla sola differenza tuttavia, che nel primo, Damone è un indiscreto amante francese; nel secondo è un rispettoso innamorato settentrio-

nale, pieno di virtù. Si è dipoi allontanato dall' originale; e la balordaggine di Damone che senza veruna ragione cede l' amante ed un ricco podere al rivale Luca, raffredda talmente l' azione, che non più affatto interessa. Non può dirsi però lo stesso dell' ultimo canto sul *Verno;* perchè scritto con molta felicità, ed è meno servile nell' imitare Thomson (a).

(a) *Qui tralascio di far menzione del poema del signor Giacomo Delille, intitolato* l' Homme des champs, ou les georgiques françaises. *Egli quantunque abbia parafrasati interi passi di autori georgici, e particolarmente di Virgilio, di Thomson e di Saint-Lambert*; *pure vi è riuscito più lodevolmente di quest' ultimo*; *ed i suoi versi sono felicissimi, per quanto può comportarlo un idioma privo di lingua poetica. E se non fosse caduto in qualche bassezza (come nel canto III descrivendo un semplice pranzo villereccio dice,* Leur appétit insulte à tout l' art de Meot; *ed in una nota soggiunge,* on connoît à Paris le celebre restaurateur Meot) *se non fosse, io ripeto, caduto in simili bassezze, gli si potrebbe dare il primo luogo in tal genere dopo Thomson. Tralascio ancora di far menzione di altri molti poemi che non fanno al caso, perchè affatto didascalici: come* les Saisons *del Cardinal de Bernis:* les Mois *del signor Roucher:* l' Agriculture *del signor Rosset:* Praedium Rusticum *del Vanieri: la* Coltivazione de' Monti *dell' ab. Bartolommeo Lorenzi:* the Pomona *del Philips: gli* Amori delle Piante *di Darwin, dotta traduzione dall'*

Thomson originale nei suoi pensieri, nelle sue descrizioni, e qualche volta ancora nelle frasi, (perchè ha adottati varj vocaboli greci ed italiani) Thomson è sempre grande, è sempre eloquente, è sempre sublime. Egli ha saputo nel tratteggiar ogni stagione spiar la Natura nelle sue più ascose operazioni: e descrivendo queste, non meno che le faccende villerecce, e gli usi de' campagnuoli e de' cittadini, ha saputo con somma maestria ricavar da tutto morali riflessioni; e rilevare in ogni dove l'infinità sapienza e somma bontà del Dator delle Stagioni medesime (a). An-

inglese del Gherardini, e che per verità deve annoverarsi piuttosto fra i poemi descrittivi. Inoltre Federico Guglielmo Zaccaria, nato in Brunswick nel 1718 e morto nel 1777, compose un poema epico, intitolato le Quattro parti del giorno, *imitando le Stagioni di Thomson, delle quali era sommamente vago. Di genere differentissimo è poi la descrizione delle stagioni che fa Roberto Bloomfield nel suo poema* the Farmer' s Boy, *stampato per la prima volta in Londra nel* 1800.

(*a*) *Ugone Blair, giudice competente della poesia inglese, ecco come si esprime in rapporto di Thomson.* « *È scrittor leggiadro e* « *robusto, perchè aveva cuor sensibile e fer-* « *vida immaginazione. Egli aveva studiata ac-* « *curatamente e copiata la Natura. Innamo-* « *rato delle bellezze di lei non solamente le* « *descrivea con proprietà, ma ne sentiva viva-* « *mente in se medesimo l'impressione. Questa*

dres (a) nell' elogio che fa di quest' autore dice: » le *Stagioni* sono state il modello di tante sta- » gioni, d' ore, di età e di opere simili che ci ha » date in questi tempi la poesia descrittiva de' » francesi e degli alemanni « ed in seguito soggiunge » Thomson, da genio originale, pen- » sò a formare un nuovo genere di poesia, » che si può dire descrittiva, ma che appar- » tiene più che ad altra alla didascalica; e die- » de alla luce un poema senza insegnamenti » e precetti, come facevano gli altri didasca- » lici, ma solamente con descrizioni ec. »

Io nel tradurre questo piacevole ed istruttivo poema ho dovuto esser quasi di un quarto più lungo dell' originale; nè avrei potuto esser breve senza tradir l' autore. Tanto perchè la lingua inglese è ricchissima di monosillabi, di dissillabi e di elisioni; motivo per cui non è affatto paragonabile alla nostra: quanto ancora perchè giusta la riflessione del facondo ragionatore Raynal, la lingua inglese *n' est pas la langue des mots, mais celle des idées*. (b) Nè

« poi trasmettea felicemente ne' suoi leggitori, « e niuna persona di gusto può leggere le Sta- « gioni, senza sentirsi richiamare a render « presente all' anima le idee e le sensazioni « che a quelle appartengono «. Lezioni di Belle lettere, tomo 3. lezione III, traduzione di Soave.

(*a*) *Dell' orig. ec. d' ogni Letteratura, tom. II. p. I, pag.* 79, *e* 211.

(*b*) *Hist. philosoph. tom. IV. pag.* 676.

meno mi è piaciuto di essere scrupoloso seguace di tutte l' espressioni inglesi; imperciocchè a norma dell' avvertenza di Cicerone, mi son valuto *sententiis iisdem, et earum formis, tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis: in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum, vimque servavi.* (a) Nè si creda, anzichè necessità, capriccio; imperocchè gli usi, la differente maniera di pensare, e la magia delle parole, fa che non sempre riescano belle le stesse espressioni traslatate in lingua affatto dissimile (b).

Infatti con quanta grandiosità di carattere e di stile si descrive da Milton la battaglia dei demonj con gli angeli, in modo che ancor la stravolta immagine di far combattere gli spiriti col cannone resta occupata dalle tante bellezze originali! Eppure per quanto esat-

(*a*) *De optimo genere oratorum* §. *V.*

(*b*) *Ecco quel che su tal proposito ne dice il Bettinelli nel suo* Discorso sulla poesia italiana, *tomo V* « *Dica pur s' è possibile tutto ciò che « dice il poeta, trasportine tutte le immagini « ed i pensieri, la sostanza de' fatti e delle « invenzioni. Ma la poesia sta nello stile, e « nell' armonia. Quell' idea non è più dessa « senza quella precisa pennellata, quel con« torno, quel suono. Una parola di più, una « nota di meno, una pausa fuor di luogo, già « non dice più lo stesso, ed è un altro stro« mento, che suona* «.

tamente si voglia tradurre in altra favella questo sublime passo; subito che rimane svestito di quella verità di carattere e forza di tinte originali, ne riuscirà mai sempre fredda, se non nojosa, la lettura. Ecco quel che a me sarebbe avvenuto se letteralmente avessi voluto tradurre alcuni passi del nostro autore. Per la qual cosa adattandomi a' costumi ed alle massime italiane, mi son discostato dall' originale, particolarmente ne' canti della State e dell' Autunno, per quanto meno però mi è stato possibile; imperciocchè l' unico mio scopo non è stato già di far pompa di me medesimo, ma di unirmi alla parte più sana degl' italiani (a), onde coll' esempio del robusto poetar inglese, scuoter finalmente il giogo della

(a) *Il Bembo, il Gravina, l' abate Conti, il Bettinelli ed altri, non han mancato nelle loro opere di far conoscere che il cantor di Francesca o di Laura non è il poeta filosofo; e che l' energia degli affetti e la sublimità de' pensieri non nascono dall' accozzamento delle voci, ma dal fondo della filosofia e dalla maniera di saper maneggiare le passioni. Il conte Algarotti nella lettera scritta al barone Hertzogenbrück, col suo solito sale attico dice su questo proposito. « Infatti a dare a un pen- « satore un libro del cinquecento, egli è quasi « lo stesso che a uno che abbia appetito, dare « una boccetta di odori della fonderia del Gran « Duca da tirare su per lo naso «. Opere « tomo IV. pag.* 64.

cieca venerazione verso i cinquecentisti; ed incoraggiare i giovani poeti a divenir più amici della filosofia, in dicendo assai cose e meno parole, giacchè

» *io parlo per ver dire,*
» *Non per odio di altrui nè per disprezzo* »

N. B. Le note a piè di pagina sono dell' autore; quelle in fine di ogni canto sono del traduttore.

PRIMAVERA

ARGOMENTO.

Esposizione del soggetto. Indirizzo alla Contessa di Hartford. Si descrive la stagione appunto come ella fa impressione su i varj regni della natura; ascendendo dalle parti più infime alle più superiori, con digressioni che nascono dallo stesso soggetto. Sua influenza sulla natura inanimata; sopra i vegetabili; sopra i bruti; e finalmente sull' uomo: conchiudendo il canto col dissuadere lo sfrenato irregolare amore opposto a quello di un genere puro e felice.

PRIMAVERA

Primavera gentil, celeste dono,
Vieni deh vieni: io da per tutto ascolto
Tua dolce melodia. Su i nostri campi,
Dal sen di quella brinosetta nube
Cinta di rose ombrifere deh scendi.
Hartford (1) che disinvolta e graziosa
Sai brillar nelle Corti; o se lontana
Dai tumulti di quelle alla campagna
Il piè rivolgi, e in dolce modo unisci
La meditazïone all' innocenza:
Al canto mio deh presta orecchio: in esso
La stessa tua stagion vedrai descritta:
Quando è Natura florida e cortese,
Appunto come te donna gentile.
Mira che l' aspro Verno omai trascorre
Oltra il settentrione, e seco adduce
I freddi venti, crudi suoi seguaci.
L' ubbidiscono questi, e l' ululante
Collina, e la foresta devastata,
E la valle abbandonano deserta.
Succedon dolci aurette e venticelli
Al soffio lor; per cui cagion le nevi
Sciolgonsi in torbidissimi torrenti;
E al ciel verdi-chiomate ergonò i monti
L' estreme vette alteramente aguzze.

Timida, incerta è la stagione ancora;
  E già già torna a dominare il Verno
  Coi freddi soffi suoi. Gelida, smunta
  È pur l' Aurora; e alle cadenti piogge,
  Miste di nevi, indìce il deformare
  Il non ridente giorno: sì che appena
  L' Airon conosce che il momento è giunto
  In cui gli lice di tuffare il becco
  Nel livido pantano: o dal remoto
  Lido i Pivieri volano sul campo
  Ingombro di cespugli; e inculte note
  Fan rimbombar per lo deserto muto.
Già benefico il Sol dall' Ariete
  Passa, e l' accoglie il Tauro rilucénte;
  Nè dall' intenso freddo assiderata
  È più l' aerea regïon; ch' ei tutto
  Pien di vita e vigor, le nuvolette
  Bianco-vellose al cielo eleva e sperde.
Delle tiepide aurette allo spirare
  L' immensa terra si sprigiona e desta
  La mollezza, il piacer. L' agricoltore
  Già lieto, impazïente al mirar giunto
  Il felice momento in cui Natura
  Al travaglio è cedevol: dal presepe
  Caccia i robusti bovi, ed all' aratro
  Sprigionato dal ghiaccio li conduce.
  Essi non sdegnan sottoporsi al giogo
  Per eseguire il faticoso incarco;
  E del loro bifolco il rozzo canto,
  Misto a quel della lodola vispetta
  Al travaglio gl' incita e li conforta.
  Già sul lucido coltro il lor rettore
  Curvandosi, l' argilla ne distacca

Che ostacolo recava, e ne rigetta
Le dure zolle dall' un lato e l' altro.
Candida veste ha il contadin: con passi
Uguali, lenti a larga mano sparge
Nel fido seno della terra il grano:
L' erpice siegue dentellato, e il cuopre.
Or l' uom laborioso ha già compiuta
La parte sua: propizio il Ciel gli sia!
Voi salubri rugiade, voi aurette
Vivificanti, e voi leggiere piogge,
Voi pur deh concorrete alla grand' opra!
E tu sole del mondo animatore
Tempera il tutto, e rendi la stagione
Veramente perfetta. Non supporre
Orgoglioso mortal, che in lusso, in agio
E con stupido fasto i giorni meni,
Indegno del tuo orecchio questo tema.
Il gran Maron non ebbe a vil cantare
Su tali corde alla vittrice Roma,
Quando condotta omai la Grecia al colmo
L' avea del gusto ed eleganza. I Regi,
I venerandi Padri al sacro aratro
Nei prischi tempi si occuparo; ed altri
(Cui fora ardir paragonar la nostra
Tribù d' insetti, che di vita conta
La durata di un solo estivo giorno)
La bilancia di Astrea, il desolante
Nembo di poderose legïoni
Dopo aver retto, disdegnando il molle
Viver cittadinesco, ritornaro
A maneggiar con instancabil braccio
L' aratro; e preferiro i dì menare
In libertà nella rural grandezza.

Generosi Britanni, ah venerate
L' utile aratro: e su dei vostri colli,
Per le solinghe vostre valli, al sole
Spanda l' Autunno i suoi lussureggianti,
Infiniti tesori. E come il vostro
Assoluto dominio riconosce
L' irrequieto azzurro mar, recando
Tributario da cento e mille lidi
Ne' vostri porti quanto per la vita
V' ha di grandezza ed agio; altrettanto
Gli esuberanti doni che profuse
La Natura sul vostro suol ferace
Si versino al vestir, al sostentare
Genti straniere; e alfin del mondo intero
Possa inesausto divenir granajo.

Non sol nell' aer molle ormai si scorge
Cangiamento sì grato: nei recessi
I più riposti, ove giaceva inerte
La vegetazïon, penetra il sole
Colla sua forza animatrice; e ovunque
Vaporoso potere v' introduce,
Affinchè vario-pinta ne divenga
La riscaldata terra. E te fra tutti
Gajo verde ravviva, di Natura
Universal ridente ammanto: oh come
Con felice contrasto all' ombra mesci
La luce; e nel mirarti io sempre scorgo
Nuove bellezze in te, nuovo diletto!

Già dall' umido prato a poco a poco
Fin all' adusto colle il vago verde
Si spande col favor di lievi aurette.
Già cresce ogni erba; folta già diviene;
Divien più vigorosa e ognor più bella.

Vedi come s' imbianca la spinalba;
Come da piante, già di succo pregne,
Sbuccian germogli; e poi di grado in grado
Ve' come si sviluppano, e fronzuta
Foresta alfin divien, disprezzatrice
Dell' urto delle aurette. Ivi celati
Cantan gli augei: e l' innocente cervo,
Le felci attraversando, fa sentirsi.
Da momento a momento, e non per gradi,
Colla sua mano operatrice-ascosa
Abbellisce Natura e prati e colli
Con colori i più vaghi e seducenti.
E pien di nudritivo umor le piante
Aure sprigionan di soavi odori;
Nel mentre che fra i cremisi involucri
Di nascenti, invisibili bottoni,
Giacciono ascoste le sperate frutta.
Dalla città di denso fumo ingombra
E nauseoso fango, in dove il sonno
Tiene sua reggia, or deh! mi sia concesso
Di spesso allontanarmi: e vagabondo
Volger pei campi rugiadosi il piede
Ove zefiro spira, e lievemente
Scuote i cespugli gravidi di gocce
Lucide-tremolanti. Ivi innoltrando
Fra verdeggianti dumi e bronchi il passo,
Andrò a goder ove l' armento pasce; (2)
O pure, *Augusta*, fralle tue pianure
Qualche poggio ascendendo, a me di sotto
Mirerò l' estesissima campagna
D' albo-cerulei vario-pinti fiori
Maestosa ondular. L' occhio rapito
Scorre di gioja in gioja, e non sa dove

Indeciso fissarsi. Il biondo autunno (3)
Ivi si scorge, che fra l' erbe cela
L' alta speranza della ricca messe.
Ma da' Russi deserti se scacciato
L' acutissimo vento a noi si volge,
La tenace seccando umida brina;
O coll' adusto soffio intempestivo
Ghiaccio ne mena; allor la Primavera,
Dianzi pregna di umor, pallida e smorta
Fralle increspate frondi si rannicchia.
Lacrimevol ruina; intenso lutto!
Tramontana brinosa, ahi quante, ahi quante
Di venefici insetti armate schiere
Teco trascìni avviluppate e miste!
Devastatrice, ingorda razza; a cui
Non sol ogni germoglio, ogni corteccia
Serve di pasto; ma s' innoltra e rode
Fino il fosco midollo di ogni pianta!
Deboli insetti! eppur sovente sono
Della dira vendetta i sacri figli.
La corrosiva fame gli accompagna
Ovunque vanno, e la raccolta è spenta.
L' esperto agricoltor, onde frenare
Questo flagello, al suo pomario innanzi
Ora paglia e festuche in copia brucia,
Per involver nel fumo e suffocato
Far cader da ogni dove il suo nemico:
Or di piccante pepe in sulle foglie
Dei fiori sparge la sottile polve,
Alla fredda tribù letal cotanto:
E se talor l' avvelenata fronda
Mira aggrinzita; provvido vi spruzza
L' acqua, e li affoga nel lor nido istesso.

Nè malaccorto discacciar procura
L' ingordo stuol di augei che di beccarli
Con assiduo ronzar, e spera, e tenta.
Fallace è spesso l' apparenza: appunto
Questo vento crudel non soffia indarno
Per voi cultori: il tollerarlo adunque
È proficua virtù. Raffrena e spinge
Lungi dal nostro suol le procellose
Nubi, che sopra nubi ammonticchiate,
Dall' Atlantico mare origin hanno:
E senza il suo soccorso, e piogge e nembi
Estingueriano quel vital calore
Necessario cotanto; e fora oppressa
L' immatura stagion miseramente.
Cessa il rabbioso *Greco;* a rinserrarsi
Nella ferrea caverna astretto. A lui
Austro succede, che le pregne nubi
Col soffio suo spingendo in alto, rende
L' aer più dolce; e dalla terra poscia
Di oscura ghirlandetta in foggia s' erge
Vapor che in pria appena appena vela
L' ampia volta del cielo; ed indi misto
In vorticosi gruppi, l' orrizzonte
Occupa e il rende fosco; ma non piomba
Come nel verno in orrida tempesta,
Dei mortali flagello. No, gentili,
Amichevoli piogge queste sono;
Che adducon seco gran speranza e gioja;
Come natura ne abbisogna. Or manca
Per gradi il venticello, ed in perfetta
Calma è ridotto il mondo. Un lieve soffio
Tra fronzuti boschetti più non si ode;

Non si ode il sibilar dell' alto pioppo
Con sue tremule frondi: nè increspate
L' onde si veggon più; ma cristalline
Scorrer con lento ed ingannevol modo;
Quasi obbliando il corso lor natio.
Tutto è silenzio amico e grata speme.
Sdegna il gregge e l' armento i secchi bronchi;
E muto ed anelante il punto aspetta
Che sbucci la verdura. La piumata
Famiglia giace irresoluta e cheta;
L' ali untuose, sgocciolanti scuote;
E attende e spia il fortunato istante
Onde in coro intuonar giulivo canto.
Le valli, i monti e le foreste istesse
Par che impazienti chieggano l' arrivo
Del felice momento. Infra le belle
Create cose, qual signor, passeggia
L' uomo osservando il tutto, e al ciel porgendo
Fervidi e grati voti. Alfin le nubi
Spandon su i campi le dovizie loro.
A goccia a goccia lievemente in pria
Scuoton lo stagno in vorticosi cerchi;
Dolce preludio di vicina pioggia:
Indi con larga effusion sul tutto
Versan l' umor: eppur leggiera è a segno
Che se ne avvede appena chi passeggia
Sotto i fronzuti, ombriferi viali
Della foresta. Ed allor quando il sole
Benefico si mostra, e versa in grembo
Della natura e frutta, ed erbe, e fiori;
V' ha chi dell' ombra la frescura alletti?
La fantasia precorre il nascer loro;

Ed osservando il nudritivo umore,
Che nelle piante si agita, già vede
Arricchita di fiori la campagna.
In guisa tale per l' intero giorno
Versan le nubi lor dovizie appieno
Sull' umettata terra; ed ella sugge
La vegetabil vita; infin che il sole
Giunge all' occaso, ove coi raggi suoi
Mescendo le divise crocee nubi,
Fa di se vaga mostra. In un istante
Colpisce co' suoi raggi il monte opposto;
Penetra i boschi; sulle tremule acque
Vien ripercosso; e in mille fogge, e mille
Fa scintillar le rugiadose gemme
Sparse pei vasti campi. Oh come è bella,
Oh come è sorridente la campagna
Resa lucida e verde dalla pioggia!
Già s' ingrossano i boschi, e delle frondi
Allo stormire, in rustico concento
Si unisce il mormorio de' ruscelletti;
E l' eco, che dai monti è ripetuto
Fra le concave valli, vien confuso
Dai zefiretti in grata melodia.
Iride maestosa ecco riflessa
Ver l' orïente dalle nubi: ed ecco
Che accerchia il mondo, e che dal vivo rosso
Passa per dolci gradi al violetto
Ed all' azzurro, che col ciel si mesce.
Qui, venerando Newton, le stemprandi
Nuvole stando dirimpetto al sole,
Formano il tuo piovoso prisma; e all' occhio
Del dotto indagator mostran la varia
Contestura di luce, che scovristi

Nel bianco raggio complicato. Accade
Diversamente al semplice fanciullo,
Che sovra i campi l' incantevol zona
Rifulger mira, e corre, e spera, e tenta
Colla credula man darle di piglio;
Ma quella fugge più quant' ei si appressa,
Indi affatto svanisce; e il meschinello
Attonito riman. Notte tranquilla
Con ombre amiche poi succede; e attende
L' umida terra il mattutino raggio,
Per ridonare all' alma luce i suoi
Balsamici tesori, attratti e presi
Nel precedente dì da cento e mille
Plastici ascosti capillari tubi. (4)
Un vellutato verde ammanta allora
Tutta la terra, perchè nasce ovunque
Erba folta, selvaggia; e il noverare
Ciascuna specie, e l' indagar la classe
Ove riporre le non sempre degne
Di ricerca, saria opra che vince
D' ogni esperto botanico l' ingegno:
Sia ne rintracci per vallea solinga,
O il passo innoltri per incerto calle
Nella spessa foresta, o il piè rivolga
Sulla scoscesa rupe, ove l' invita
Della sua vetta la fronzuta cima.
Tanto Natura con profusa mano
Spinse fra' venti i semi; e colla terra,
Colla feconda pioggia, e col ruscello
Li mescè, li confuse in ogni loco!
Ma decantar chi può le virtù loro?
Chi giunger puote a penetrar gli ascosi
Arcani, onde derivan di salute

E di vita i tesori? Infin che l' uomo
Visse nell' innocenza, e serie lunga
D' anni felici numerò, fur cibo
Soltanto l' erbe a lui: nè mai di sangue
Ei si nudrì; nè gli eran noti ancora
I flagelli ferali della vita,
Strage, colpa, rapina e malattia.
Era signor del mondo, e non tiranno.
La fresca dunque, la primiera aurora
Destò l' uomo incorrotto; e non le spiacque
Sotto gli auspicj suoi il ritrovarlo
Nel sonno ancora spensierato immerso;
Perchè leggieri erano i sonni suoi;
Perchè svaniano dolcemente, ed indi,
Robusto al par del sole, egli si alzava
Per coltivare la spontanea gleba,
O per menar il mansueto gregge.
Intanto i giuochi, il carolar festivo,
Il cordiale e saggio ragionare
Si succedeano l' un l' altro; ed in tal guisa
Piacevolmente s' involavan l' ore.
Amore intanto nella rosea valle
Ancor da fanciulletto sospirava,
Tutto pien di contento e senza affanni;
Fuorchè del dolce interno palpitare,
Che lungi dal recar molestia al core,
Più ne accresce il piacer. Ignoto affatto
Era a questi del ciel beati figli,
Il dispetto, l' ingiuria; ad essi legge
Formavan sol ragione e cortesia.
Per essi sorridente era Natura;
Chiaro, sereno il cielo, e raffrescato
Da eterni zefiretti, che dan vita

Alle create cose. Giovanili
Raggi vibrava il sol: piogge ubertose
Diffondevan le nubi; e già scherzando
Lieto e securo sull'erboso prato
Misto al gregge l'armento. Il fier leone
Dall'occhio truce, scintillante, a caso
Se uscì dal folto bosco e mirò quelli,
Depose il crudo istinto, e maestoso
Al tripudio si unì: chè l'armonia
Anche a un barbaro cor rende la calma.
Udissi unita della piva al suono
Voce melodiosa, che descrisse
L'incostanza d'Amor. Ne risuonaro
Le foreste echeggiando: i venti, i rivi
Scorsero dolcemente in consonanza.
Ecco quai furo i primi dì beati.
Gl'immaculati, candidi costumi,
Onde la favolosa età dell'oro
Decantaro i poeti, aimè, son spenti.
La ferrea etade or ne rimane appena
In quest'ultima feccia della vita.
Perduta è già quell'armonia beata,
Quell'union di volontà, che forma
Della felicità la salda base.
Tutto dell'uom la guasta mente ha messo
Fuor d'equilibrio: delle passioni
Sono infranti i legami; la ragione
È quasi estinta, o pur se ancora esiste,
È debole ad opporsi; o pur l'è forza
Cheta mirare, ed approvare il sozzo
Distruttivo disordine. Lo Sdegno,
Convulso, deformato e affatto privo
Di umanitade, incrudelisce ovunque

Ei si rivolge; o se gli manca il campo,
Pallido, muto e tutto imperversato
All' iniqua vendetta si abbandona.
La bassa Invidia macera se stessa
S' altri mira contento; ed odia appunto
Quella bontade, a cui ella giammai
Pervenire non può. Vien offuscato
Da fantastiche idee lo sbigottito
Timor, che più non regge e non ha lena,
Reso debole e molle. Amore istesso
È di amarezza all' alma; e degli amanti
Colle mordaci cure il cor tormenta;
O immerso egli è nel sordido interesse.
Nè più seconda quel desio gentile,
Quella costante inestimabil brama,
Che ponendo in non cale il proprio bene,
Altro non cerca che felice appieno
Render l' oggetto di sua dolce fiamma.
Dalla Stranezza la Speranza è guasta:
In frenesia degenera il Cordoglio,
O silenzio mortal suoi giorni attrista.
Questi e mille altri affetti che produce
Del ben del male il multiforme aspetto,
Gittan lo spirto in un tumulto immenso;
E quindi avvien che in parziali mire
Ci trascina corrotti: che svogliati,
Infingardi rendendoci, dal bene
A noi vicino ci allontana: e quindi
L' atro Disgusto, il callido Raggiro,
L' Odio, il codardo Inganno e la mai sempre
Scellerata Violenza ne deriva.
Estinto alfine il sociale affetto,
L' empia Inumanità scontenta invade

E petrifica il cor: ultrice sembra
Natura a noi, perchè da noi stravolta.
Nella remota, oscura età ne avvenne
Per tal ragione il gran diluvio: l'orbe,
Che le acque centrali intorno intorno
Accerchiate teneva, all'improvviso
Con profonde fessure il seno aprìo,
E con orrendo scoppio entro l'abisso
Ingojò il tutto. Dell' infranta terra
Su gli eminenti accatastati monti
L'onde si urtaro impetuosamente:
E dal profondo baratro, e dal centro
Delle squarciate nuvole, un immenso
Oceano roteò, che intorno al globo
Si sparse illimitato e senza sponde.
Da quindi in poi con più severo freno
Ressero le stagioni il loro impero.
Sparse il verno frizzante le sue nevi:
La state i suoi pestiferi calori.
In pria vestiva l'alma primavera
Di eterno verde l'anno; e frutta, e fiori
Sul medesimo stelo unir soleva
In dolce nodo. Pura, temperata
L'aura spirava con perfetta calma,
E negli azzurri spazj un zefiretto
Leggiermente soffiava; perchè allora
Non eran surte ancora le tempeste,
Nè i distruttori uragani. Tranquille
Giaceano l'acque; ed il sulfureo globo
Nel ciel non si ascondeva, onde il baleno
Formar; nè rimanean sospese in alto
L'umidità malsana, l'autunnale
Frigida nebbia che ci snerva, e rende

Di nostra vita deboli le molle.
Aimè, son resi i nostri tristi giorni
Trastullo degl' instabili elementi!
Or chiaro, or fosco, or caldo, or freddo sentesi;
Or l' aere è secco, ed or umido è troppo.
Declinan sempre le stagioni insomma;
E all' ultimo confin par che sian giunte,
Mentre abbiam visto appena il nascer loro.
Negletta intanto lasciasi perire
L' erba salubre; di vital vigore,
Di nudrimento, oltre ogni uman sapere,
Dal ciel dotata; imperciocchè la brama
Dell' uom crudele, acceso dall' ingorda
Voracità, lo ha reso più feroce
Dello stesso leon. Se fura il lupo
Dal notturno covil belante preda,
Mai del suo latte si nudrì; nè mai
Cuoprì le membra di suo vello. Al busto
Del giovenco, mortiferi gli artigli
Se pur la tigre appicca, egli non mai
Arò per questa fera i vasti campi.
È delle belve adunque la fierezza
Necessitade, istinto; e dar non puossi
Luogo a pietà dentro l' irsuto petto.
Ma l' uom formato di più dolce tempra;
A cui Natura distillò nel cuore
Teneri affetti, e ammaestrollo al pianto;
A cui dal grembo ella ogni bene versa,
E tante frutta e tant' erbe produce,
Quante le stille della pioggia sono,
O sono i rai del sol che lor dan vita:
E l' uomo dunque di sì bella forma,
Che ritto mira al cielo, ed ha il sorriso,

Ch' è di un tenero cor non dubbia scorta,
Si mescerà col predatore branco
E la sua bocca intriderà di sangue?
Lorda di sangue, predatrice belva
Merita di perir; ma qual misfatto
Voi pacifiche greggi commetteste?
E perchè siete trascinate a morte?
Doviziosi rivoli di latte
Non ci forniste, o non ci deste i velli
Onde le ingiurie riparar del verno?
L' util cotanto innocuo bue qual fallo
L' infelice commise? Egli all' aratro
Fu sempre pronto a sottoporre il collo;
E adorni rese col travaglio suo
Di ricca messe i campi: eppur svenato
Cader dovrà sotto la cruda mano
Del contadin da lui nudrito? e forse
Per accrescere ancor gioja e stravizzo
Alla festa autunnal che pei suoi stenti
Si ottiene. Ah questi sensi di pietade
Destar dovriansi in ogni cor gentile....
Ma in questa tarda etade è somm' audacia
Del Samio rammentare i saggi detti!
Vieta gli arditi voli il Nume; e nega
Il pervenire a più perfetta meta.
Or che il torbido corso dei ruscelli,
Gonfiati in pria dalle vernali piogge,
Comincia ad abbassarsi; e che la bianca
E rimugghiante spuma giù trascina
La corrente dal limo colorata;
E mentre ancor la fosca e torva massa
Favorisce la frode; è questo il tempo
Da insidiar la trota. Or ti prepara

L' amo, la canna elastica, la lenza
Ben flessuosa, che dal bianco tergo
Del destriero fu svelta; e tutti gli altri
Insidiatori ordigni pescherecci.
Ma semivivo non lasciar sull' amo
Attortigliato il verme, agonizzante
Per l' intenso tormento. Egli ingojato
Avidissimamente è per la fame
Dall' infelice trota: e allor sgorgando
Sangue dal petto lacerato, al lido
Priva di ajuto e forza ne vien tratta:
Ed alla mano, ancor non usa a questo,
Reca la morte sua ribrezzo e pena.
Quando co' suoi vibranti raggi il sole
Vigoroso penètra i ruscelletti,
E la squammosa razza desta; allora
A diporto ne va per tuo sollievo:
E soprattutto se dall' occidente
Festosi, inanellati venticelli
Spingesser nuvolette ad adombrare
Il ciel sereno. In questo giorno vanne
Fin dove i fonti hanno l' origin loro;
D' onde per balze e boschi susurrando
Giù ne discendon: ivi nei sassosi
Seni intralciati ascondonsi scherzando
Le najadi: le agguata, le accalappia.
Accorto scaglia l' amo insidiatore
Nel punto ove si mescola allo stagno
L' agitato ruscello; o dove al sasso
Infrangesi spumando; o dove infine
Vien risospinto dalla curva sponda
Con ondeggiante flutto; ed a misura
Che l' agiti e lo giri con industre

Maestra mano, attentamente osserva
Ove s' indrizza la guizzante preda.
Quando scherzevolmente i pesciolini
Escono a galla, o pur da fame astretti
Guizzano in su, l' amo barbuto allora
Tu destramente spingi: altri gettando
Con man veloce sull' erboso margo:
Altri più lentamente trascinando
Sul dirupato scoglio: il tuo pescare
Proporzionando a quella resistenza
Che varia in essi incontrerai. Ma pure
Se, all' inganno non usa, pargoletta
Inutil preda curva nel fuggire
La tua pieghevol canna appena, appena:
Di sua tenera età, di suo sì breve
Di vital luce godimento ah! desti
Nel tuo core pietà; distriga i lacci;
E nel ruscello dolcemente immergi
Il prigion screzïato. Ma se adocchi
Fralle radici sbarbicate e spesse
Degli alberi che pendon sulla sponda,
Ove si asconde in suo covil securo
Il carpïon; questo è il momento in cui
Del tuo fino saper devi far mostra.
Ei circospetto lungamente segue
L' esca allettante; or di addentarla tenta;
Or accorto l' evita; e nel tuffarsi
Spesso nel fondo, i sinuosi giri
Palesan quanto ei sospettoso teme.
Nube propizia alfin scorrendo a caso,
Se adombra appena il sol, ei risoluto
Sua morte avvalla con caparbio slancio.
Ferito allor sentendosi, si appiglia

A disperata fuga, e seco porta
Il lacciuolo allungato. Or fugge al fondo;
Or nell' alga si appiatta; ora ricerca
Il cavernoso lido, sua tranquilla
Dimora antica; ed or da forsennato
Sbuffa intorno allo stagno, irato al sommo
Del teso inganno. Con cortese mano
Dà campo al suo fuggir, al suo furore;
Ed allentando, ed affrenando il laccio,
Ovunque il segui, insin che resti spenta
L' efimera sua rabbia. Alfin gli manca
E lena, e spirto; e su del fianco esangue
Galleggia, abbandonato al suo destino;
Allor giulivo senza più contrasto
In sulla sponda la tua preda tira.
Così s' ingannan sobriamente l' ore;
Ma quando il sol dal suo meriggio trono,
Dissipando le nuvole, penètra
Col suo pigro languor nell' ima terra;
Giova volger il piede allora al poggio
Di sambuchi florito, ove odoroso
Il fioraliso sparsamente nasce;
Ed il verbasco di rugiada colmo
Luccica tremolando: ove si cela
La purpurea viola, e tutti gli altri
Figli dell' ombra. O pur molle ti sdraja
Sotto quell' alto frassino fronzuto,
Che pende sul dirupo, ove dal colmo
Fuggendo il gorgogliante colombacciò
Si equilibra su i vanni: o pur ti assidi
Su quell' aguzza, dirupata vetta,
Ove il falcone ama formar suo nido.
Ivi leggendo ti trasporti l' estro

Fra le campestri scene che descrisse
Il pastor Mantovan coll' armonia
D' incomparabil canto, e all' alma pinga,
D' immaginazïon l' occhio già pregno,
Le beate contrade: o dolcemente
Al mormorio de' placidi ruscelli,
E al sibilar dei boschi immerso stando
Solingo a contemplar, il sonno venga,
E nella spensierata solitudine
Mille vaganti immagini rallentino
Degli affetti il tumulto; e sol vi resti
L' amoroso desio, che rende l' alma
Angosciosa non già, ma ognor tranquilla.
La sorridente, vegetante scena
Mira colà che imperïosa sforza
La mia Musa a narrar le sue bellezze.
Ma chi dipinger può come Natura?
Colori immaginar chi potrà mai
Colla fervida mente ai suoi simìli,
O mescerli con arte ed accozzarli,
Come si veggon bellamente espressi
In ogni buccia germogliante? ahi quale,
Qual favella saria dunque più atta,
Se fantasia non giunge a tanta meta?
Ma dove rinvenir voci sì vive
Che abbian tal forza, quai le tinte sue
Che dan quasi la vita? E come mai
Render il canto mio dolce del pari
Alle odorose essenze ed agli effluvj
Che spirano inesausti dappertutto?
Se infruttuoso, almen sarà gradito
Il canto mio. Voi dunque giovinette,
E voi garzoni a cui toccato è in sorte

Sentir d' amore i raffinati ardori,
Venite meco. E tu del canto mio
Orgoglio, o Amanda, (5) delle Grazie figlia,
Anzi la stessa dea d' amor; deh! vieni
Con quei dolci, tranquilli e gravi sguardi,
Che trapassano il core insino al fondo.
Deh! vieni ove vivace fantasia,
Ove sensibiltà di cuor si mesce
Della fredda ragion col chiaro lume.
E mentre il roseo-coronato Maggio
Arrossendo s' invola; insieme andiamo
Fralle rugiade mattutine: insieme
Cogliamo i freschi fiori, onde adornare
L' anellata tua chioma ed il tuo seno,
Che ad essi accresce la beltà natia.
La tortuosa ed inaffiata valle
Ve' come ricca spande la verdura.
Ve' come il giglio l' umor suo deriva
Dal susurrante rivoletto ascosto
Fra l' erba rigogliosa che abbondante
Il suo margine adorna. Andiamo, o cara,
Chè lungamente a passeggiar ne invita
Quel vasto campo di fiorite fave
D' onde zefiro sorge. Aurette grate
Invano Arabia di vantar presume
Simili a queste che rapiscon l' alma
Per giojosa fragranza. Non indegno
D' esser premuto dal tuo piede è il prato,
Rigoglioso per l' erbe tenerelle
E gl' infiniti variati fiori,
Dalla Natura spensierata e rozza
Confusamente sparsi: ivi dovunque
L' occhio scorrendo, troverai che spande

Vaghezze illimitate ; non ancora
Sfigurate dall' arte imitatrice.
Ecco che intente al grato lavorio
Stanno dell' api le infinite turme.
L' affaccendata nazïon ronzando ,
Vola per l' aere raddolcito : sceglie
I teneri germogli , e introducendo
Nel midollo l' acuto pungiglione ,
Tutte ne sugge le più pure essenze :
E spesso spesso con più franchi voli
Sul purpureo ginepro or si dirige ,
Or sul timo selvatico , e del giallo
Prezïoso bottin ritorna onusta.
L' adornato giardin presenta alfine
Le sue vedute , i verdi pergolati.
Scorre fra vaghi oggetti ognor distratto
L' occhio incantato : ora un vial coverto
Incontrando , e sì fitto , in cui a stento
Incerta luce ne interrompe il bujo ;
Ora l' aperto ciel , or mira un fiume
Che tortuoso gira ; un lago è quello
Che increspan lievi aurette , a cui corona
Ed ombra forma la boscaglia : quelle
Son marmoree colonne ; è quello un monte
Altissimo che il mar da lungi il serra ...
Ma perchè tanto divagar mi voglio ,
Mentre che qui , fra rosseggianti colli
Di rugiada ingemmati , e fra boschetti
Di vario-pinti fiori a me dischiude
I suoi tesori l' alma primavera ?
Ecco spuntan primier lo sbuca-neve ,
Dal cui candor la stessa neve è vinta ,
La margherita , il croco , il polianto
Vago d' innumerabili colori ,

La primoletta, (6) la viola azzurra,
La mammoletta di pareti amica,
Cui ferreo bruno screzïato abbella;
E la restante ampia famiglia, onore
Del giardino olezzante. I venticelli
Fan dischiuder le anemole; deh! mira
Le auricule, che lucida farina
Han sulle foglie vellutate, e i rossi
Ranuncoli vivaci. Ecco poi siegue
Dei tulipan la schiera, su di essi
Scherza beltade in frivoli capricci,
E si propaga fralle sue famiglie.
Son diversi colori, in guisa appunto
Come fra lor diversamente vola
La prolifica polve: e sotto l' occhio
Del fiorista sbucciando, ei ne risente
Nell' intimo del cor gioja orgogliosa,
Mirando i già previsti, portentosi
Innesti di sua mano. No, non manca
La progressiva scala de' colori,
Di primavera dal primier germoglio
Alla muscosa estiva famigliuola;
Non vi manca il giacinto, che inclinato
Mostra il suo puro virginal candore,
E nell' interno languido rosseggia;
Non le giunchiglie di fragranza acuta;
Nè il bel narciso sulla fonte ancora
Sospeso, qual la favola il descrisse;
Nè il garofano grande o i picciolini,
Di bei colori screzïati adorni;
Nè nata vagamente su i cespugli
La damaschina rosa. No, non puote
Descriver con parole umana lingua

Le varie forme, le infinite essenze,
I leggiadri multiplici colori,
E il fiorir inesausto di natura.
Salve sorgente di Esistenza, vita
Universal del cielo e della terra:
Essenzïal Presenza io ti saluto!
A Te dinanzi piego il mio ginocchio;
A Te dirigo i miei pensieri ognora;
A Te che il tutto con maestro braccio
Riducesti al perfetto. Le famiglie
Immense, vegetanti, per Te sono
In membranose reti avviluppate,
Arricchite di frondi, e respirando
Eterea vita, succhian la rugiada.
Per Te disposta in omogeneo suolo
Ciascuna pianta vegeta, e s' imbeve,
Per l' involucro d' infiniti tubi,
Del nudritizio succo. Il sole desta
Per Tuo comando il tardo umor rappreso
Nelle radici, in cui da freddi venti
Confinato giacea; e già fermenta,
Già rimonta vivace, e forma questa
Stupenda scena d' infinite cose.
Possa a misura che il mio tema ascende
Dal mondo vegetabile, del pari
Innalzarsi la mia pavida musa!
Sì sì l' invitan le foreste ancora
A dimostrarsi lieta. Oh rosignuoli,
La dolce varïata melodia
Del canto vostro a' versi miei fornite!
Mentre il flebil cuculo col suo canto
Mi somministra le primiere note
Con cui formar di primavera i vanti,

E un non tentato ancor tema produrre,
L' amore per le selve ed i boschetti.
Quando in prima dall' aure tiepidette
Destato vien d' amore il grato istinto,
E solletica i cuori dolcemente;
Allor la vispa schiera degli augelli,
Col petto colmo di amorosa cura,
Comincia l'ali a rivestir di piume
E con fievol gorgheggio a ritentare
Il lungamente trascurato cantò.
Ma l' attivo tepor cresciuto appena,
Si diffonde la gioja, e uniti in coro
Formano in fra di lor concenti armonici.
Lodoletta del giorno messaggiera
Con sua stridula voce al ciel dirige
Sublime il volo; e pria che siano l' ombre
Affatto dissipate, ella si fissa
Fra le albeggianti nubi; e invita, e desta
Dal nido le sue garrule compagne.
Di rugiadoso umore i rami carchi
D' ogni cespuglio o di boscaglia folta,
Sul capo dei ritrosi abitatori
S' incurvano. Più dolce cantilena
L' allodola selvaggia intuona e il tordo,
Cui torma immensa d' altri augei gareggia.
Gli ascolta Filomena orgogliosetta,
E li lascia gioir; dappoichè spera,
Anzi è secura, render le sue notti
Dei giorni loro più canore e grate.
Gorgheggia il merlo sullo spino; a lui
Risponde il flebil monachin dal bosco;
Nè i teneri fanelli stanno cheti
Sul fiorito ginepro. Di cantori

Un altro gruppo innumerevol giace
Delle frondi novelle al rezzo; a quelli
Unisce il suo melodïoso canto
La ghiandaja, la rauca cornacchia,
La giagula e le altre gorghe, ingrate
Se udite sole, qui forman concento;
E si distingue fra 'l concorde canto
Il tetro mormorar del colombaccio.
È amore, è amor che modula gli accenti;
È questa melodia d'amor la voce
Che insegna anco alle fere ed agli augelli
Le tenere arti di piacere. Or dunque
Quanto ingegnoso amor può suggerire
Di seducente, adopra la piumata,
Lucida razza; ed alla sua compagna
Galantemente estrinseca l' ardore.
Pria vola rispettoso in larghi giri,
E con mille artifizj e mille vezzi
Tenta incontrare il negligente sguardo
Della sagace e semi-conscia amante.
Oh, s' ella mostra condiscender solo,
Non che approvar l' affetto suo! vedrai
Come infiammato da speranza allora
Diventan più vivaci i suoi colori;
Come festoso avanzasi, ritirasi
Con sconcertato, repentino slancio:
Come riede di nuovo, ed amoroso
Spandendo in giro l' ali screzïate,
Per lo intenso desio treman sue piume.
L' unïon conjugale han già fissata;
Già volan frettolosi in grembo ai boschi
Dal capriccio guidati; ove li alletta
Cibo, piacer, secreto asilo, e puote

Ubbidirsi al comando di Natura;
Ben comprendendo che concesso invano
Non fu loro l'istinto e i dolci affetti.
Chi fra siepi di brusca il nido assesta,
Chi nel folto boschetto, e chi suoi figli
Teneri affida alle spinose piante.
Albero annoso, concavo, concede
Amico asilo a pochi, e trovan ivi
Musco pel nido e per pastura insetti.
Altri scorrendo per l'erbose valli,
O per le terre solitarie, inculte,
Tesson covile umil con tenue trama.
Gode abitar però la maggior parte
Fra le selve solinghe, e sotto l'ombra,
Ove non preme umano piede il calle.
Altri l'erte pendici vellutate,
Che susurrante rivolo circonda,
Preferiscon: quel dolce mormorio
Reca ristoro alla dimora lunga
Cui gli astringe il dover. Fra le radici
Di fronzuto nocciuol che chino giace
Su lamentevol rio, concava culla
D'aridi dumi intesta e molle creta
Forman con sommo accorgimento ed arte.
Ingombro è il ciel di corridori alati,
Che irrequieti e in iscompiglio immenso
Si aggirano, ritornano, ripartono.
Vola la rondinella intorno intorno
Al limaccioso stagno, e il sito spia
Ove poggiar il pendulo suo nido.
Spesso dal gregge, spesso dall' armento
Fura beccando lana o pelo; e spesso

Ruba sull' ajà la festuca; e alfine
Caldo, compiuto e morbido lo rende.
Mentre così la sofferente madre
Assidua cova, il caro suo compagno,
Affinchè distornata ella non venga
Dall' imponente fame, o dal diletto
Della molle, fiorita primavera,
In sull' opposta sponda si sofferma;
Ed or col canto minorar procura
L' ore nojose, ed or per brevi istanti
In sua vece subentra: e quella intanto
In fretta in fretta svolazzando, appena
Scarso cibo raccoglie. Alfin compiuto
Della tenera cura il fisso tempo;
Ecco che il figliuolin, nudo di piume,
Dotato di calor, di vita, rompe
La fragile prigion; esce alla luce,
E pigolando chiede cibo ognora.
Bello allora è il veder i genitori,
Colmo d' amor, di tenerezza il petto,
Pei figli ricercar cibo esquisito:
Ritornar carchi: con bilancia uguale
Dividerlo fra di essi; e poi di nuovo
Rivolar instancabili all' inchiesta!
Simili appunto a gentil coppia, a cui
Fortuna non arrise, ma Natura
Concesse un cuore non vulgar, nè crudo:
Entro capanna di solingo bosco,
U' solo il Cielo provido la scorge;
Intorno a se spesso fra 'l pianto i figli
Abbracciando raduna, e generosa
Frena sua fame, e dona tutto ad essi.

Non solo a schivo tal penosa cura
Gli augei non hanno, ma il sublime amore,
Destato dal Dator della stagione,
Inspira nella pavida famiglia
Tanto coraggio, e perspicacia tanta,
Che a tal uopo bisogna. Se un garzone
Venisse a molestar con piè indiscreto
Il nido ascoso fra la folta siepe;
Astutamente sull' opposto rovo
Essi sen vanno ad appiattar, e poi,
Simulando spavento, da quel punto
Slanciano il volo; ed ingannato resta
L' insensibil fanciullo in questa guisa.
Mira il pastor che vaga, e mira il bianco
Piviero volteggiar sul di lui capo:
Indi come s' innalza e come scorre
Leggier sulla pianura: in questa forma
Allettando il pastor, lungi lo mena
Dal caro nido. L' anitra selvaggia
Sorge dal mezzo di muscose zolle;
E in altra parte scorre svolazzando
La gallinella ov' è più folto il bosco:
Tenero inganno officïoso! il bracco
Così deluso, fervoroso segue
La traccia loro, e lascia i figli in pace.
Musa non arrossirti in deplorare
De' figli delle selve il crudo fato:
L' uom tiranno, inumano, in stretta gabbia,
Aimè! li serra, e libertà lor toglie.
Giace in mestizia il vago schiavo immerso,
Con scolorite e sparpagliate piume;
Nè l' adorna il vivace antico lustro;
Nè la canora, indomita rozzezza,

Che gorgheggiar sul faggio un dì lo' fea.
Oh seguaci d'amor; oh voi che amate
L'erotiche canzoni; deh pietosi
Risparmiate i placidi augelletti!
Sì barbaro mestier si ponga in bando;
Se l'innocenza e la canora voce
A destarvi a pietà giunger potranno.
Ma soprattutto non recate pena
All' usignuol, l'industrïoso nido
Col diroccargli: alla natia mollezza
Usato è a segno, che sperar fia vano
Indurlo a sopportar la prigionia.
Quando la madre sventurata riede,
Pieno il becco di cibo, e vuoto il nido
E devastato dalla cruda mano
Di spietato villan ritrova; il guardo
Stupefatta raggira; increspa l'ali;
Abbandona sul suol l'inutil esca:
E sconsolata, e oppressa, a stento i lai
Fa risuonar sotto l'ombroso pioppo.
Ivi la notte, del cordoglio in braccio,
L'affanno suo palesa: ivi mai sempre
Quando tramonta il dì solinga e mesta
Di un ramo in cima l'infortunio suo
Lugubremente canta: e i boschi intorno,
E le valli ripetono gli omèi.
Ma i già piumati, vispi pargoletti
Sdegnano la natia dimora; e i vanni
Spesso scuotendo, già dell'ampio cielo
Tentan scorrer le vie. L'ultimo è questo
De' paterni doveri, e poi finisce,
Perchè inutil saria l'affetto loro.
Non opra mai l'alta Sapienza invano.

Nell' ora vespertina di un bel giorno,
Quando il cielo è seren, son muti i venti,
E sol dai boschi spiran aure grate;
Allor la gioventù lucido-alata,
Destinata a solcar gli spazj immensi
Osserva e spia fin che la vista il puote
Ove i vanni drizzar, ed ove il pasco
Rinvenir possa. Fra virgulti in pria
Dubbia saltella, e mancale il coraggio
Al tremolar di quelli. Ancora al moto
Torpide ha li ali; e di affidarsi al vuoto
Paventando ricusa: alfin col volo
Dai genitori stessi è preceduta,
Che la sgrida, l' esorta e giù la spinge.
Già del piumato peso è ingombro il cielo:
Già da se stesse ammaestrate l' ali
Vanno solcando l' elemento lieve.
Discesi gli augelletti al suol, di nuovo
Rimontan con più lena e più baldanza;
E lungo volo sostener già sanno.
I genitori in quest' estrema volta
Lieti li miran sublimati al cielo,
Per non mai più conoscersi fra loro.
Sull' alta vetta di scoscesa rupe,
Che par che in mare traboccar minacci,
(Come di Kilda sul remoto lido (a)
Pendon curvate le stupende rocce,
D' onde i solinghi abitatori il sole
Mirano tramontare inverso gl' Indi)
L' aquila mena la sua forte prole,

(a) *La più lontana delle isole occidentali della Scozia.*

Di paterno vigor, di artigli armata.
Resa capace a dominare or sola;
Da quella cima torreggiante, aguzza,
Ove fondò suo regno e sua dimora
Per lunga etade, con vigor la scaglia:
Ed ella il mar scorrendo, a cento leghe
A depredar va l' isole remote.
Oh se volger potessi i passi miei
Ai rurali abituri, ove sull' olmo
Fosco, fronzuto, e sull' annosa quercia
Ama nel cominciar di primavera
La cornacchia formar suo nido, ed ama
Crocitar di continuo; allor potrei
Descriver come reggesi la mista
Domestica famiglia. Come chiama
D' intorno a se la diligente chioccia
I pigolanti figli, a cui difesa
L' ardito gallo vigila, mai sempre
Pieno di orgoglio, e con leggiadra marcia
Par che canti a disfida. Pettoruta,
Garrula e bella l' anitra precede
La sua famiglia per lo stagno a nuoto:
Le nivee piume grandïoso al vento
Il cigno spande, inarca il collo, i piedi
Muove quai remi; e maestosamente
Nuotando mira l' isoletta in cui
È fra' salci nascosta la sua prole.
Tutto arruffato e rosso il gallinaccio
Va minacciando ardito: il bel paone
Intanto spiega la pomposa coda,
E in radiante maestà cammina.
E infin descriverei come racchiude
Questa scena domestica il colombo;

Ora girando con lascive occhiate
Il suo collo cangiante; or mormorando,
Pieno di ardor, della compagna in traccia.
Dell' ombre amene i placidi abitanti
Al purissimo amor mentre dan sfogo,
Gli animali più rozzi e più selvaggi
Si danno in preda all' amorosa fiamma
Con più trasporto e più feroce brama.
Bulicar sente per le vene il sangue,
Di passïon cocente il forte toro.
Più pascolar non brama; e trascurato
Attraversando di ginestra i campi,
Appena sente i ramuscelli acuti
Che gli pungono il fianco: o pur va tetro
Per l' intralciato bosco, e più non cura
Il tenero germoglio, un dì cotanto
Da lui gustato e desiato cibo.
Da folle gelosia preso sovente
Brama di guerreggiar; e finge, e crede
Nodosi tronchi nel cozzar, ferire
L' inviso suo rival: ma se l' incontra,
Si dà principio a clamorosa guerra.
Scintillan gli occhi pel furor; la polve
È spinta in suso dal percosso suolo;
Ed il mortale impetuoso agone
Col tremendo muggir le orecchie assorda;
Mentre la bella e placida giovenca
Vicino ad essi tanto incendio desta.
Punge l' ardente istinto, e fa tremare
Del destrier generoso i forti nervi.
Ei più non cura il freno, ei più la sferza
Non teme o sente; ma scuotendo il capo
Va pien di brio scorrendo le lontane

Pianure amene; e vola, non che corre,
Per balze, boschi, e dirupati monti.
Sulla cui cima ora nitrendo arrestasi;
Precipitoso or ne discende, e fende
I rapidi torrenti, che spumando
Calano giù dai colli; e non l' arresta
Neppur il guado angusto, vorticoso
Che rigurgita in dietro l' onda fosca:
Tal per le vene fuoco scorre, e rende
D' insano amor frenetico il suo core.
Dell' ondoso Ocèan gl' immani mostri
Privi non sono del piacer che desta
In tutti primavera. Dal pantano,
Dalle nevose, gelide caverne
Si tuffano nei gorghi, in quella gioja
Burbera e goffa di cui son capaci.
Aspro, discorde il canto mio saria,
Se descriver volessi i crudi amori
Della specie selvaggia: come cresce
La natia lor ferocia; e come spinti
Dall' impeto del cuor scorrono a torme
Per lo vasto deserto, ove si sente
Un cupo brontolar d' orridi amori.
Ma questo tema che dall' estro assorto
Cantar vorrei, dalla *Britanna diva*
Mi vien vietato; e di osservar mi addita
Sulla cima del monte il pastorello,
Che mollemente sulle verdi zolle
Giace sdrajato; e il sole che tramonta
Mira tutto festoso. A lui d' intorno
Va pascolando il numeroso gregge
Che bela in dolce foggia, e gli agnelletti
Van saltellando dall' un lato e l' altro.

Al noto suono che l' invita al pasco
Veloci e pien di brio si portan oltre;
E con un salto passano lo spesso
Argin che il colle intorno intorno cinge;
Di fèrrea guerra baluardo antico, (7)
Quando barbara ancor nei prischi tempi
La Brettagna giacea nel sangue immersa,
Per le discordie ed i tumulti interni;
Pria che con basi permanenti e salde
Suo stato indissolubile fondasse,
Dove or Commèrcio alla Ricchezza unito
Solleva l' aurea fronte; e dove Legge
E Libertà veglian con giusta lance
Sull' opre sue, a gran stupor del mondo.
Voi di Sofia seguaci, e delle menti
Esploratori acuti, mi spiegate
Che cosa è mai questo potente istinto
Ch' esprimer non si puote, ma si sente
Entro del petto; ed agli augelli addita
Tutte di amore le ingannevoli arti?
Chi, se non Dio? Iddio ispiratore?
Iddio del tutto animator immenso,
La di cui forza energica, costante,
Sostien, penètra, aggiusta e dona il moto
Alle cose create? Egli che solo
Agisce eternamente; eppur non sembra,
Quantunque solo, agire? Lo stupendo
Sistema mondial tanto è perfetto!
Il grande Autor del tutto invan si cela:
L' opre sue chi riflette, il vede ovunque.
Ma in te, gentil stagion, più che in ogni altra,
E nelle varie scene tue si scorge
L' affettuoso Iddio; mentre che l' acque,

4

La terra e il ciel di sua bontà fan mostra,
Onde dei bruti, al rinnovar di ogni anno,
S' innalza il cuore a sì sublime cura,
E si colma di gioja e tenerezza.
Ma prenda il canto mio più nobil volo,
E s' innalzi a descriver con qual possa
Preponderi sull' uom la primavera.
Allor che il cielo e che la terra a gara,
Quasi in conflitto, son per sublimare
Lo stato suo, e render calma al petto;
Ei potrà forse non curar di unirsi
Della natura al general sorriso?
E fia possibil che il suo cor tormenti
Mordace passïon, mentre che l' aura
Altro non spira che serena calma,
E dolce melodia s' ode ne' boschi?
Sordidi figli della terra, a' quali
Toccò in retaggio un insensibil cuore
Agl' infortunj altrui, e che dà solo
All' amor proprio retta: deh! ne gite
Lungi dalle fiorite passeggiate
Della beata primavera; e voi
Anime generose ne venite,
Voi che nel seno un retto amor accese
Delle cose create il *Sommo Bene*:
Nel cui pietoso ciglio e chiara fronte
Ei si ravvisa; quando dall' oscuro
Recesso ignoto *Povertà* modesta
Si richiama da voi. Nè sempre attende
La pietà vostra di esser implorata;
Ma alcun tugurio, con attiva inchiesta,
Non lascia inesplorato: appunto come
L' occulto-attivo Ciel spesso sorprende

Con non sperato bene un cuore afflitto.
Il zefiretto animator del tutto
Per voi florida rende primavera:
La nube pregna di ubertosa pioggia,
Il mondo ad innaffiar per voi discende;
E i suoi più puri e più salubri raggi
Spande il sole per voi; per voi che siete
Fra gli uomini i più saggi ed i più buoni.
In questi giorni di verdura adorni,
Solleva il capo ravvivata alquanto
La Malattia languente: nuovo spirto
E nuova vita da per tutto scorre;
Mentre robusta, giovïal Salute
Mira e dà vita alle create cose.
Sul prato aprico scorgesi il Contento:
E sentesi brillar quel gaudio in seno,
Che i grandi mai, di lor possanza ad onta,
Acquistar non potran. Puro e sereno
Il ciel ne invita a meditar tranquilli.
Dolcemente l' amor della Natura
Si desta in noi, e alfin, dall' estro vinti,
Ardente entusiasmo infiamma il petto:
La Deità veggiam presente a noi;
E nel mirare un sì felice mondo
Gustiam quasi di Dio la gioja stessa!
Son questi amico Lyttelton (8) i sensi,
Che di ragione il sacro raggio inspira
Nel tuo nobile cor: e colle Muse
In compagnia, or meditando, ed ora
Dando luogo agli affetti, il piè rivolgi
Verso il Parco d' Hagley che dir si puote
La Brittannica Tempe! Ove la valle
Dominata è dai boschi e dalle rocce

Vellutate di musco; ove in lontano
Scherzosamente scaturir si vede
Limpida fonte, che cadendo a piombo
Argentea spuma nell' urtar diviene,
E poi fra pianta e pianta in lontananza
Scorrer si vede luccicante e cheta;
Ivi ti cela del silenzio in seno.
O sotto l' ombra delle annose queree,
Ornamento magnifico dei monti,
Dalla rozza natura collocati
Con leggiadro sconcerto, ivi ti assidi,
E contemplando ascolta le campestri
Diverse voci che la pace desta.
Odi colà cantar gli augei, l' armento
Muggir, belare il gregge, e sordamente
I venticelli sibilar da lungi:
Mentre l' orecchio tuo fiede ed alletta
Il tetro mormorio del fiumicello,
Che giù cadendo, serpeggiando passa
Infra sassi e radici attortigliate.
Da tai concenti tu sovente sei
In estasi rapito; e vai scorrendo
Della filosofia la scienza tutta,
Che all' occhio indagator e pio insieme
Offre un immenso, luminoso treno
Di stupendi prodigj. E ben sovente
Tu da Polinnia per la man guidato
Scorri gli oscuri, trasandati tempi;
E con fermezza e affettuoso zelo,
Scevro da taccia di partito, additi
Come arricchirsi la Brettagna possa;
Come dalla voragine venale
Sollevar la virtù, ravvivar l'arti.

O da qui l' occhio rivolgendo altrove,
Gravi pensieri, ed alle muse grati,
D' antico stil sul plettro nobilmente
Incominci a cantar; finchè te stesso
Emulando sorpassi. E forse teco
Divide allor la tenera Lucinda (9)
Il diporto, col cuor concorde al tuo.
Quindi Natura sull' amante coppia
Gitta un' occhiata sorridente, e scaccia
Ogni vulgar, tumultuoso affetto.
Il brio, la pace adornan di Lucinda
Il puro spirto; e mentre in vaghi detti,
In ameni propositi fa mostra
Di sue rare virtù; dagli occhi suoi,
In dove han sede il raffinato senso,
Le grazie, i vezzi ed i soavi sguardi;
Quasi a te stesso dal piacer rapito,
Suggi coll' alma la divina gioja.
Felicità ch' esprimer non si puote,
E che di rado e a pochi Amor concede.
Ecco insiem già poggiate in su dei monti,
Dalla cui vetta altera in giù mirando,
Bella scena si para agli occhi vostri,
Che incantati ne scorrono l' ampiezza.
Mirate i colli e le compresse valli
Fra l' un macigno e l' altro: il bosco, il campo
Pien di fosco ginepro; il verde prato:
Villaggi cinti di orgogliose piante;
E la città turrita che si asconde
Fra colonne di fumo (10). Il guardo infine
Volgete ad Hall; nel cui recinto alberga
L' Ospital Genio; u' poi gradatamente
La campagna si eleva; e più selvaggia,

E più rozza divien per gli aspri colli,
In su de' quali i Cambriani monti
Si aggruppan smisurati, in guisa appunto
Del cielo azzurro che da nubi è cinto.
Florida verginella a grado, a grado
Nell' amica stagion colore acquista.
Vivido rosso le sue labbra innostra:
Occhi ha vivaci; tumidetto seno,
Palpitando un po' fiero: un grato fuoco
In tumulto le scorre per le vene;
E non spira che amore il cor proclive.
Della bella nemica è vana speme
Sprezzar le occhiate, o fortunati amanti;
Ve' che vi sfate in languidi sospiri?
Semplicette fanciulle, ah custodite
Il vostro cuor pieghevole! ai sospiri
Non vi fidate lusinghieri, ai sguardi
Dimessi, umìli, che l' inganno è ascosto
Sotto il piacevol manto di dolcezza.
Pien di eloquenza, seduttrice lingua
Non vinca e offuschi il vostro cor costante,
Coll' adulazïon, figlia d' inganno.
Nè quando sera imbruna e copre il mondo
Di fosco ammanto, sotto fitti arcati
Di succiameli, a' quali ameno strato
Forman le mammolette, incaute siate,
O donne, all' uomo insidiator fidarvi.
Dai lusinghieri, seducenti sguardi
Deh! vi guardate giovinetti amanti,
Mentre il potete; dall' amor lontani
Deh! vi tenete, che il pentirsi fora
Tardi per voi, se qual torrente ei viene
Ad inondarvi il cor. Allora resta

Prudenza istupidita; e onori, e fama
Son dileguati come polve al vento:
Mentre che l'alma innamorata e cieca,
Falsa felicità pinge a se stessa;
E coll' illusa mente ognor riflette
Al caro oggetto, all' adescante riso,
Ai seduttori vezzi, e a quel modesto
Bassar di ciglio; sotto i cui bei rai
Si asconde, oimè, con ingannevol arte
Astuzia innata, crudeltate e morte:
E con parole scaltre e dolci voci,
Come dal canto di Sirena illusi,
Sul fatal lido trascinati siete,
Ove inganno si appiatta e tradimento!
Giovane amante inglorioso giace
In grembo dell' amor coll' idol suo;
E l' ore mena lascivette e molli
Fra dolce melodia, soavi odori.
Erge qual biscia il Pentimento intanto
Infra le rose la crestata fronte,
E tormenta il suo cor, col rammentargli
Le prische idee ed il perduto onore,
Che gemon di lussuria sotto il pondo.
Aimè da lui già si allontana, e volge
Altrove il piè l' amica! e perchè mai
Un ideal tormento allora sorge,
E rodendo il pensier di amara angoscia,
Smorte rende le guance; e della vita
Il bel fior ne appassisce? Se fortuna
È negletta s' invola, e declinando,
Feral, precipitosa è la ruina.
Crede il meschin coll' egra fantasia
Che tutto langue a se d' intorno: vede

Fosco il sol, tetro il cielo, e primavera
Flebile starsi fra l' erbette e i fiori.
Tutta smorta per lui langue natura;
Nè gusta o sente, neppur ode o vede,
Fuorchè l' unica fiamma che l' accende.
Ogni libro l' annoja, anzi lo mira
Qual inutil compagno. Fra gli amici
Siede pensoso, disattento e tristo.
Comincia il ragionar, poi l' interrompe;
Chè al caro ben estatico il trasporta
L' accesa fantasia. Resta sovente
Col capo chino, e col dimesso sguardo.
Poi si riscuote nel momento appresso
Dall' estasi amorosa; e colà dove
Rumoreggiante ruscelletto cade
In pittoresca scena all' ombre in seno,
Ei vaga fra quel mesto amico bujo,
Tutto d' amore nel pensiere assorto
Che gli trafigge il cor; e dal battuto
Sentier travia. Poscia sul poggio assiso,
In mezzo ai bianchi languidetti gigli,
Co' suoi sospiri il venticello avviva,
E del rio col suo pianto accresce l' onde.
Passa così fra dolci angoscie il giorno;
Nè il solingo recesso egli abbandona,
Finchè la Luna tra vellose nubi
Non spunta in oriente, e che dalle Ore
Corteggiata, conduce il freddo lume.
Sotto il languido suo tremulo raggio
A passeggiar ei si risolve allora,
E il mesto canto di notturni augelli
Ai suoi dolenti lai di unir gli giova.
O mentre i figli di mordaci cure,

E il mondo tutto in taciturno sonno
Giacciono assorti nell' oscura notte,
Egli si unisce all' ombre spaventose;
E sospirando, assiso accanto al lume,
Verga le sue follie sul bianco foglio
Che del suo foco messagger destina.
Ma se sul letto, dal delirio stanco,
Egli si poggia; dal guanciale il sonno
Ratto sen fugge, e per l' intera notte
Il bramato riposo indarno attende;
Finchè la smunta aurora non comincia
A rischiarar l' impallidito amante,
Reso sfinito dall' amore. Allora
Forse stanca Natura gli concede
Un leggiero sopor, il qual ben tosto
Viene interrotto da confusi sogni,
Figli d' inferma mente. Ei ragionando
Spesso con altri, di parlar s' infinge
Coll' adorata amica; o se fuggendo
L' importuno dell' uom nojoso aspetto,
Quasi per cieco amor di senno privo;
Più non si avvede che i fioriti boschi
Egli abbandona; e per foreste immense
Ove uman piede non mai presse il calle
Ei vaga in braccio alle tempeste, al bujo.
O giunto all' orlo di scoscesa rupe
Spaventato si arretra; o guadar tenta
Un torbido torrente, e si affatica
Di pervenire nell' opposta sponda,
Ove pargli mirar la bella donna
Che con braccia distese il suo soccorso
Fra le lagrime implora: il flutto irato

Indarno ei tenta superar nuotando,
Che in sen la spuma vorticosa il serra.
Queste sono d' amor le seduttrici
Gradite angosce. Or poi se gelosia
L' atro veneno suo sparge nel cuore,
Questo dolce martoro si converte
In acre duol che rode ogni pensiere,
E rende fosco il bel raggio di amore.
Voi vaghe scene seducenti, voi
Strati di rose e pergolati ameni,
Oh Dio, svanite! e tu di bella pace
Raggio beato, ti dimostri appena
Per involarti eternamente. Allora,
Atro flagello disturbando i sensi,
Nella caliginosa notte involve
L' immaginazion. Alle avvivate
Gote amorose, alle fattezze gaje,
Agli occhi ardenti, nebulosi sguardi
Succedon poi di disgustoso ardore:
E il tetro aspetto, e le infiammate gote,
Di avvelenato cor sicuro indizio,
Pongono amore spaventato in fuga.
Mille e mille fantastici sospetti
Stranamente ei suppone; e crede, e vede
Immenso stuolo di rivali intenti
A sedurre il suo bene; onde risente
Divorarsi da smania e acuta rabbia.
Ai rimproveri invan ricorre, invano
Giura all' obblio di condannar l' infida:
Fievole ajuto, momentanea calma!
Ecco la fantasia che a pinger torna
Con tutto il seducente colorito

All' alma innamorata i pregi, i vezzi,
Le grazie, la beltà dell' idol suo.
Allora torna a palpitare: scorre
Per le sue vene con maggior vigore
L' edace fiamma. E mentre gelosia
Tormenta ancora il forsennato core,
È di sollievo ai fieri affanni suoi
L' esser sicuro almen di ciò che teme.
Così delusa gioventù da Amore,
Che fra deserti pien di bronchi e spine
Piani fioriti, ameni calli mostra;
Mena sua vita con febrile speme,
O soffre crude, dispietate angosce:
Suo brio vien suffocato e corre in braccio
Alla distruzïon di se medesmo.
Ma ben tre volte fortunate genti
A cui dal ciel amico è conceduto
Render comune e mescolar insieme
Sorte, affetti, esistenza: inver beati!
Non il legame delle umane leggi,
Spesso vili, forzate ed aliene
Dal comun bene e volontà, la pace
È che mantien fra lor; ma è l' armonia
Degli animi concordi, che combina
Le passïoni tutte in vero amore.
Tutto l' impero suo, dolce, soave,
Amicizia dispiega; e ravvivata
Vien dalla simpatia dell' alme amiche,
La vicendevol stima: l' un coll' altro
Il pensiere s' incontra, e con fiducia
La volontà dell' un, l' altro previene.
Poichè soltanto amore con amore
Si può contracambiar, e permanente

Felicità goder. Ah non seguite
L' indegne tracce di colui che vile,
Intento solo a render se felice;
E nauseosa vergine comprando
Da genitori sordidi, inumani;
Meritamente in affannosa cura
Consuma i giorni e le inquiete notti!
Barbare nazïoni, nel cui petto
Altro amor non si annida che un desio
Fiero al pari del sol che li percuote,
Non sian di norma a voi. Sì, lasciate
D' orïente ai tiranni che vilmente
Godano le insensate e molli schiave
Dell' amor loro: e voi felici sposi
Che amor congiunse e la scambievol fede;
Come Natura, liberi vivete;
Ed i vani sospetti abbiate a sdegno.
Alme beate a cui del mondo il fasto,
Gli efimeri piaceri un nulla sono;
Perchè fra voi feconda fantasia
Quanto formare amor puote di bello
Tutto fa rinvenir: e spesso ancora
Più che fragil beltà, voi possedete
Adorno spirto, candidezza e onore:
Ricca mercede del propizio Cielo.
Lieta prosapia sorge poiche accoppia
D' ambo le grazie avite. L' uman fiore
Sbuccia gradatamente, e ognor crescendo
Nuove bellezze mostra: onor del padre
E della madre gioja. Allor richiede
Assidua cura l' infantil ragione,
Che vivace si desta. Oh quanto è dolce
Il regolar il tenero pensiere,

Le vie mostrando più sicure e sode
Da sviluppare le primiere idee;
Ed istruendo con precetti accorti
Nel petto imprimer generosi sensi!
Dite pur voi che di piacer rigate
L'umide gote, intorno a voi mirando
Felicità sì bella, e che soltanto
Curate i doni di Natura amica;
Deh! voi pur dite qual piacer si provi
Sobria vita menando e agiata insieme,
Nella campestre solitaria pace;
L'ore alternando fra la sposa, i libri,
L'amicizia, il travaglio non stentato;
E meritando aver propizio il Cielo!
Giorni di gioja impareggiabil colmi
Il virtuoso amor ecco quai mena.
Per quanto le stagioni eternamente
Pel sovvertito mondo gireranno,
Sempre costoro troveran felici:
E Primavera sulle chiome loro
Benigna spanderà suoi rosei serti.
Dopo il goder di vita un lungo giorno,
Giungerà sera alfin dolce, serena.
Nel reciproco affetto ognor più saldi,
Cadranno uniti nell'eterno sonno:
Ambo liberi spirti, ambo ne andranno
Lassuso, in dove eternamente regna
Candido amor, felicità compiuta.

ANNOTAZIONI

(1) *La Contessa di Hartford, amica e protettrice dell' autore.*

(2) Or taste the smell of dairy, o *gustar l' odore della cascina. Ho stimato evitarne la letterale traduzione, perchè sarebbe riuscita nauseosa; come pure l' altra che viene appresso* the balmy breathing of the heifer, *l' odoroso fiato della giovenca. Serva ciò per conoscere le differenti maniere di gusto e di espressioni che ha ciascuna nazione.*

(3) *Ond' evitar qualunque equivoco, conviene avvertire che in Inghilterra la messe si raccoglie nell' autunno; (motivo per cui l' autore gli dà in appresso l' epiteto di biondo) e che in tale stagione sogliono farsi in varie contrade delle feste villerecce.*

(4) Plastici *tubi. Ho fatt' uso di questa voce quantunque non consecrata nel dizionario della Crusca. Questo nuovo vocabolo lo trovo per la prima volta adottato da Alberti nel suo dizionario italiano e francese. Lasciando da banda la fantastica idea di Cudworth sulla classe degli enti immateriali attivi, da lui chiamati di* natura Plastica, (*Intellectual system of Univers*) *la cui opinione fu cotanto combattuta da Bayle e sostenuta da Bourguet*; (Lèttres philos. Sur la formation des sels et des cristeaux) *ecco la spiegazione di questo vocabolo nel senso di Thomson, copiandola io da Blumenbach*. La forza plastica, o *sia* impulso for-

mativo, si eccita nella informe materia, da cui si propagano i corpi organizzati, dopo che vien essa ridotta a maturità nel luogo che l' è destinato. Durante la vita (e la vegetazione) un certo impulso tende a prender una forma determinata, la ritiene per tutto il tempo della sua esistenza e ne riproduce le parti mancanti quando sono mutilate.

(5) Miss Y-G *damina inglese. È nominata da Themson ora sotto il nome di Amanda, ora sotto quello di Britanna diva. Egli l' amava molto; e nell' inviarle la prima copia del suo poema, l' accompagnò con i seguenti versi*

Accept, dear Nymph, a tribute due
To sacred friendship, and to you;
But with it take what breath'd the whole,
O! take to thine the Poet' s soul.
If fancy here her power displays,
Or if a heart exalts these lays,
You fairest, in that fancy shine,
And all that heart is fondly thine.

I versi e l' alma stessa offro in tributo
A te mia Ninfa che lor dasti lena.
All' amistade è questo don dovuto :
Deh! tu l' accetta. Se di te ripiena
Mia fantasia, d' ogni Stagion compiuto
Ho il corso con felice, ardita vena,
Tutto lo debbo a te; che il dolce incanto
Del tuo viso e del cor destommi al canto.

(6) *Mi son valuto di questa voce coniata dal Gherardini (nella sua bella traduzione degli* Amori delle piante *dell' inglese Darwin)*

in vece di primavera, *giacchè l' ho creduta adattatissima a toglier l' equivoco tra il fiore e la stagione di questo nome.* » È tempo omai » (*dice Cesarotti*) che l' Italia si affranchi » per sempre dalla gabella delle parole bollate; » come gl' insurgenti d' America si affrancarono » da quella della carta » (Filosofia delle lingue, par. IV).

(7) *Abbonda l' Inghilterra di ruderi degli antichi accampamenti Romani, Sassoni, Brettoni e Danesi: ed esiste ancora in buona parte, vicino a Dorchester, il famoso trinceramento formato da Agricola, sotto l' impero di Antonino Pio. Horsley, Britannia Romana, lib. I. cap.* 10.

(8) *Lord Lyttelton, grande amico e protettore di Thomson, che fu da lui lasciato suo esecutore testamentario. Egli era non infelice poeta, e pubblicò un' opera sulla conversione di s. Paolo.*

(9) *Moglie di Lyttelton, per morte della quale Thomson compose una elegante elegia.*

(10) *Qui intende Londra, la quale è sempre ingombrata di fumo, cagionato dal gran consumo che vi si fa di carbon fossile.*

ESTATE

ARGOMENTO

Esposizione del soggetto. Invocazione. Indirizzo a Dodington. Preliminare riflessione sul moto dei corpi celesti, dal quale nasce la successione delle stagioni. Siccome nella state l'aspetto della natura è quasi uniforme, così il restante di questo canto non è che la descrizione di un giorno di tale stagione. Aurora. Lo spuntar del sole. Inno al sole. Mattino. Descrizione degl' insetti estivi. Raccolta del fieno, ed il tosar delle pecore. Mezzodì. Ritiro nel bosco. Gruppo di armenti e gregge. Magnifica selva, e la grande impressione che fa su di una mente contemplativa. Cascata d' acqua ed una scena campestre. Descrizione dell' estate nella zona torrida. Tempesta di tuoni e lampi. Episodio. Svanita la tempesta, sereno vespero. Occupazione a bagnarsi. Ora di passeggiare. Si passa a descrivere una contrada ricca e ben coltivata; quindi introducesi a lodare la Gran Brettagna. Tramonta il sole. Sera. Notte. Meteore estive. Cometa. Lode della filosofia.

ESTATE

Figlia del sole, fulgido-cocente,
Tu dall' eterea rilucente chiostra
Discendi a noi, ed orgogliosa imprimi
Fin di natura nei recessi ascosi
Il brio di gioventù: le fervide ore
Son tue compagne; e le soavi aurette
Al tuo cammin fan scorta. Ai sguardi tuoi
Vivi, infocati, già rivolge altrove
Il roseo volto Primavera; e cede
Al caldo impero tuo, e cielo, e terra.
Mi si conceda or penetrar del bosco
Nel più folto recesso, ove di luce
Fra l' ombre spesse un raggio passa a stento;
E sulla verde-oscura erbosa sponda
Assiso di un ruscel, che gorgogliando
Scorre fra sassi e fra radici, io segua
Dell' annuo giro a celebrar le lodi.
Dalla romita tua solinga sede,
Ove il profano piè di raro giunge,
Scendi Inspiraziön: m' infiamma il petto.
Osa mia fantasia dagli occhi tuoi
Uno sguardo involar, che i vati crea:
E che rapiti da furor febeo
Sollevan l' alma alle sublimi idee.
Tu di mia musa giovinetta ancora

Fedel amico; su cui tutti aduna
Il Cielo i doni suoi: mente sublime,
Tenero cuore, savïezza, ingegno,
Onesto conversar misto col brio,
(Esempio raro di vivace spirto)
Eroico onor; zelo costante, attivo,
Per l'anglicana libertà, per l'uomo;
Tu Dodington (1) al canto mio rurale
Non isdegnar di porgere l'orecchio,
E inspirar nel mio petto ardor cotanto,
Ch'io giunga a meritar l'applauso tuo.
Con qual robusta, imperscrutabil mano,
Che del mondo prescrive e regge il corso,
Furon spinti nel vuoto illimitato
L'orbe, i pianeti; e stieron saldi all'urto
Di cento e mille secoli che estinse
Dell'uom più volte la stentata razza;
E i monumenti con industria eretti
Cancellò, dileguò! Con giro alterno,
Immutabil, stupendo, e che mai scema,
Essi alle notti i dì scambievolmente,
Ed alle calde le stagioni algenti
Fan che ognor si succedano. È tale
Il braccio onnipossente! Egli che il tutto
Pria ponderò, poi con costanti leggi
Lo spinse nel gran vuoto, e gli diè moto.
Or che a vicenda più non sono accesi
I bei Gemelli; e rubicondo il Cancro
Divien dal solar raggio: della notte
Brev'è l'impero; e a comparir non pigra
La di rugiada genitrice aurora,
È in orïente: che rosseggia in pria
Languidamente, e poi col viso ardente

Scaccia le bianche nubi. A lento passo
La bruna notte si ritira; spunta
Il dì novello, frettoloso, e svela
Il bianco aprico aspetto dei gran campi.
Di già dell' alba al lucido splendore,
Dell' alto monte la nebbiosa vetta
Si scorge, e il sasso d' onde l' acqua sgorga:
Si veggon i torrenti azzurro fumo
Luccicando esalar; e fra le biade
Timida lepre saltellar; intanto
Che il selvatico cervo leggermente
Della foresta pel sentiero scorre,
E fiso in dietro rivolgendo il guardo,
Il vigilante passeggier rimira.
Voce di schietta, universale gioja
Dappertutto si desta; e per i boschi
Scorre il concorde canto. Il pastorello
Desto dal vigil gallo, sua capanna
Abbandonando, dove pace ha sede,
Fuor del recinto l' affollato gregge
Scaccia, onde l' erba rugiadosa pasca.
E l' uom nel fasto malinteso immerso
Ancora desto non sarà? vivendo
Schiavo della pigrizia, l' ora cheta,
Il mattutino fresco, la fragranza,
E l' ore sacre al canto, al meditare
Ei dunque non godrà? e v' ha che possa
Nel sonno lusingar uom che ragioni?
Vivrà nella mortale obblivione,
Di brevissima vita, ahimè, perdendo
I fugaci momenti; e istupidita,
Torpida l' alma renderà? che giova
Lasciar l' orgoglio indomito, vivace,

Febbricitare in perturbati sogni?
Come possibil fia vivere in questo
Stato di oscurità, stato di morte,
Più lungamente che natura chiede;
Mentre i piaceri, il canto in ogni dove
Invitano a godere in sul mattino,
E a passeggiar per le campagne amene?
Mira colà, già viene il re del giorno
Dall' allegro oriente. Il vivo azzurro,
Le sminuite nubi, e l' aureo fluido
Che colpisce de' monti l' alte cime
Annunziano il suo arrivo in lieta foggia.
Ve' come grande, maestoso sorge,
Obliquamente il rugiadoso suolo
E l' aer rischiarando; e i raggi spande
Su i colli, sulle rocce, sulle torri
E sul ruscel vagante che da lungi
Si vede scintillar. Alma primiera,
Ravvivatrice luce: tu fra tutti
Gli enti creati di materia prima
L' ottima sei: del ciel divina essenza!
Lucido ammanto di natura! Privo
Di tua beltade adornatrice, fora
Ravvolto il tutto nell' eterna notte.
O sole, animator di tanti mondi
Che a te d' intorno aggiransi, ben mostri
A chi attento ti osserva il tuo Fattore!
Mi fia concesso di cantar tue lodi?
Tu dall' ascosta vigorosa forza
D' attrazïone, intorno a te raggiri
L' intiero tuo sistema (appunto come
Di anella indissolubili catena)
Dal remoto confine di Saturno,

Che l' ampio giro fra sei lustri compie;
Fino a Mercurio, il di cui disco appena
Scuopre, dal tuo splendor confuso l' occhio.
Alma del planetarïo sistema!
Senza la tua vivificante luce,
Inerti masse senza scopo e vita
Foran le sfere tutte e non qual sono
Vegetabil dimora di viventi.
Oh qual immenso numero di corpi
Ti corteggia! Dai moto e vita a tutti;
Dall' uom dotato di ragione, infino
Agli efimeri insetti, fra tuoi raggi
Impercettibilmente avviluppati.
Tu cagion, tu motor delle stagioni,
E tu signor del vegetante mondo;
Cui la lucida pompa del tuo trono
Corteggiando precede, mentre scorri
Pel vasto impero tuo, compiendo ogni anno
Dell' ellittica il giro; e il mondo intero
Con tua luce consoli. A te rivolte
Le nazïoni tutte, a cui d' intorno
Fan lieto cerchio le famiglie immense
Dell' ubertosa terra; il tuo soccorso
Imploran, o pur grati innalzan inno
A te che in aureo, radïante carro
A lor ti mostri: e le stagioni teco
Conduci; e l' ore dalle rosee dita
Che intreccian lieta danza coi vivaci
Zefiri sfrenatelli; colle piogge
Che cadon opportune; colle lievi
Rugiade che di fiori son calzate;
E le procelle burbere, ridotte
Sensibili al gioir. Così a vicenda

Con man profusa ogni beltà si versa,
Ogni fragranza, e fiori, ed erbe, e frutta:
Finchè di primavera la stagione
Da te destata in ogni loco scorre.
Non la terra di monti e valli ornata,
E non le chiome di fronzuti boschi
Ami solo colpir; ma fin nel fondo
Del cavernoso seno della terra
Risenton la tua possa i minerali.
Venato marmo lucido, ripete
Da te l'origin sua; da te conosce
Ogni ordigno il lavoro; per te sorge,
Per te scintilla, l'imbrunito acciaro,
Da cui derivan tutte l'opre insigni,
Figlie di pace, che beate fanno
Le genti tutte; ed il commercio opimo,
Che con aurea catena a fren le tiene.
La stessa rocca sterile, si rende
Per te feconda; e nell'ascosto seno
Forma lucide pietre. Dei tuoi raggi
Purissimi s'imbeve il duro, il vivo
Diamante, che con arte levigato,
Superbo mostra il suo natio splendore;
Ed osa in petto di vezzose ninfe
Rendersi emulator dei lor bei rai.
Per te riluce il rubicondo-oscuro
Rubino, fiammeggiante nell'interno.
Il ceruleo color da te riceve
Il zaffiro, ch'è un etere rappreso.
E da te pur riceve l'ametista
La serotina tinta, che listata
È di vivace porpora; ed il giallo
Che rende gajo il lucido topazio.

Non mai di primavera così cupo
È il verde ammanto, allor ch'ella si mostra
Primiera ai zefiretti, come verde
Lo smeraldo tu rendi; e in varie fogge
Vezzosamente combinando i raggi
Nel bianc'opalo, a chi fiso lo mira,
Prismatici colori tu presenti.
Sì dal tuo influsso le create cose
Tutte, tutte riprendon nuova vita.
Scherzevolmente in tortuosi giri
Vaga pel prato di purissime acque
Ruscel, da te reso più chiaro e lustro.
Scoscesa rupe che cader minaccia
Nell' onda, resa da sua mole fosca,
Quando tu spunti, spaventevol tanto
Ella non è. Le tetre del deserto
Spiagge remote pur si veggon liete.
I tuoi raggi rifletton le rovine
Ammonticchiate di tugurj antichi:
E dall' eccelso promontorio splende,
Riflettendo i tuoi raggi fluttuanti,
Il vast'Oceano che confina e accerchia
Col ceruleo orizzonte la gran scena.
Ma quanto possa mai dall' estro assorta
Cantar mia musa le tue lodi e merti,
Si affanna invan; che disugual è il plettro
A te, fonte e cagion dell' alma luce,
Per cui fra noi vita e contento regna.
Or come adunque di Colui parlare
Oserò io che luce è da se stesso?
Colui che cinto d' increata luce
Siede tremendo, e all' occhio de' mortali,
Non che alla pura vista de' beati

Spirti si cela! Che sorrise appena,
E dal principio, in cui comincia il tempo,
Nel firmamento queste lampe accese,
Che ognor tramandan sfavillanti raggi!
Ma se un istante solo il guardo suo
Altrove rivolgesse, e sole, e stelle
Forano spente; e dalle sfere loro
Lungi scorrendo senza freno o legge,
L'immane caos torneria di nuovo.
Oh sommo Padre onnipossente! eppure
Se de' mortali l'infaconda lingua
Fosse muta in lodarti, l'opre tue
Fin nei deserti stessi, ove uman piede
Il suol non presse mai, in coro unite
Additeriano il tuo potere; e al cielo,
Ov' è la sede de' celesti spirti,
Annunzierian, che Tu del tutto sei
Cagion eterna, reggitor, e fine.
L'ampio della natura antico libro
Mi si dispieghi, onde quei fogli scorra
Che ammaestran del tutto. Oh fortunato
Se da quelle attingendo idee sublimi,
E dall'estro rapito, un qualche passo
A tradur giungerò! l'unico è questo
De' miei diletti, allor che vado errando,
Assorto da' pensieri, o in mezzo al bujo,
O quando l'alba spunta e fantasia
Con aquilini vanni mi trasporta.
Or di già il sole poderosi scaglia
I raggi suoi dal cielo: in limpid' aere
Sciolgonsi l'alto-sollevate nubi;
E su gli umili colli si equilibra
La mattutina discolore nebbia;

Infin che di natura l' ampio aspetto
Si svela, e splende sull' estesa terra,
Che sembra confinar col cielo stesso.
Al rezzo di rosate ghirlandette
Si asconde la Frescura, di rugiada
Umida gocciolante, ed ora passa
Scherzevolmente fra pianure erbose;
Or si trattiene di smaltati fiori
Su di un morbido strato; ed or vicino
A fresche fonti, o a lenti ruscelletti.
Si spande il Caldo intanto e tiranneggia
Da tutto il ciel, vibrando impetuoso
Gli aliti suoi scottanti sopra l' uomo,
Sulle bestie, sull' erbe e su i ruscelli.
Chi mirar può con occhio indifferente
I bei fiori sbucciati nel mattino
Perdere al dardeggiar d' adusto raggio
Il novello color? pallide, smunte
Di verginella son le gote al pari,
Quando nel sangue ardente febre serpe.
Eppur languir, mentre che notte dura,
Mirasi avvolto fra le gialle frondi
Il seguace di Febo; e quando ei spunta,
Apre, dirige il seno innamorato
Verso i suoi raggi fulgido-cocenti.
Riede il pastor già da fatica stanco;
E a lento passo lo precede il gregge;
Dalla remota mandra intanto ascolta
Muggir la vacca di mammelle colme,
Ch' ivi l' attende per aver suo cibo:
Cibo innocente e di salute fonte!
Fra le muscose querce, che coi rami
Fronzuti ombreggian l' umile villaggio,

Con pigro volo ad appiattar sen vanno
La giagula, la gaza e il nero corvo:
Ivi al coverto del meriggio ardente
Riposano, aspettando che si desti
La fresc' auretta. Sotto il rezzo istesso
Si radunano i polli illanguiditi;
Mentre che il can domestico e il levriere
Giaccion sdrajati, e dormon neghittosi
In un angolo ombroso, all' aura esposti.
Crede sognando l' un, notturno ladro
Perseguitar; l' altro per monti e valli
Scorrer contento, infin che molestato
Dalla vespa non sia; si desta allora,
E repente l' acchiappa. La mia musa
Sdegnar non deve ancor di rammentare
Della cicala l' assordante rombo,
Che s' agita, che vive ognor stridendo.
Vile non è la specie sua: la nudre
Il sole, e l' ignea vita in lei mantiene.
Escono pei cocenti rai del sole
Alati insetti, pien di brio, di vita;
E lieve auretta li sospinge ovunque.
Dopo passato il burrascoso verno
Nel torpido sopor, dai cavernosi
Nascondigli e fessure a nuova vita
Escono a milïoni in un sol punto,
E si spargon sciamando in ogni luogo.
Col generante raggio oh come il sole
Cento varj colori in essi imprime,
E mille forme scuopre, e mille classi!
Altri volan sull' acque, dall' istinto
Fatale astretti, ove scherzando a torme
Si tuffan nello stagno; o pur nuotando

Vanno a seconda del ruscello; e morte
Ivi ricevon dall' accorta trota,
O dal salmone che vivace guizza.
Altri di boschi amanti, fra le piante
Vagano, e fresche foglie è il cibo loro.
Altri, voluttuosi, per lo prato
Pascono i fiori; e le più ascose erbette
Ricerçan per avvolger e celare
I non dischiusi figli: nel lor petto
Ancor si annida il dolce amor paterno!
Altri dirigon per la fame il volo
Chi ver le mandre, e chi per case o tende;
Ove il rappreso latte intorno al secchio
Suggono; e spesso dentro al bianco umore,
Per l' ali rese deboli e ravvolte
D' intorno al corpo, di cader è forza;
E incontran ivi di lor vita il fine.

Fu sempre mai alle non caute mosche
Fatal de le finestre il limitare;
Ove appiattato il ragno traditore
Vive nel bujo, pien di astuzia e fiero:
Nefanda mescolanza! egli affamato
Fra gli ammassati, sminuzzati mucchi
Di scheletri si asside, e attento spia
De' fluttuanti fili il vario moto.
Passa sovente del periglio ignara
Così dappresso alla fatal celletta
La vagabonda mosca, che il furfante
Sen puote impossessar: allor la preda
Accalappiata resta; allor si slancia
Dalla linea di appoggio; e i crudi artigli
Conficcando nel dorso, aimè, trafigge
Quella infelice, e barbaro ne gode!

Agita quella l'ali ed alto estolle
Ronzio acuto a dinotar sua pena;
Ma spera invan trovar pietosa aita.
Tutto d'insetti popolato il suolo
Risuona di continuo acuto rombo.
Pur a chi vanne nel meriggio ardente
Entro del bosco a meditar non spiace:
Nè al pastor sonnacchioso che sdrajato
Sta sotto l'ombra di cinerei salci,
Folto-pendenti lungo il rio che scorre.
Diverse, innumerevol degl' insetti
Le specie son, che l'occhio esploratore
Di lenti armato, ad iscoprir non giunge
Le tanto impercettibili lor forme.
Feconda di viventi è la natura:
Atomi organizzati in un ammasso
Stupendo, aspettan della vita il germe,
Quando il Fattor del ciel suo spirto soffia.
Di putridi vapor palude infetta,
Fetida nube di viventi esala.
Dal sen più ascoso della terra, in dove
A stento il sol può penetrar, ne sorge
Lurido stuol d' insetti. Nè son prive
Di molli abitator dei fior le foglie.
Infra le pietre sinuose giace
Famiglia immensa, come in rocca chiusa.
Ed i fronzuti rami delle selve,
Che scossi sono da scherzevol aura;
Ed il pomàrio di succose frutta
Servon di pasco a questa immensa turba
Di efimeri animali, che non giunge
Nud' occhio ad iscoprir, e che non hanno
Nome che li distingua. Ove lo stagno

Ammanta verde limo, a milioni
Pel fluttuante musco, e nuota, e vaga
L' impercettibil razza. Allorchè questa
Qualunque umor penètra, il gusto cangia
A misura che abbonda; ed or lo rende
Amaro, or dolce, or di piccante tempra
Nè il limpido ruscel di pura fonte,
Nè l' aer chiaro che rassembra un vuoto
Lucido-trasparente, sono scarchi
Di tali abitatori. Il gran Fattore
Con arte somma asconder volle a noi
Di questo immenso popolo la vista.
Che se dell' uomo ai sensi si svelasse
Tutto ciò che in se stesso il mondo abbraccia;
Ei gli ambrosei cibi, e il colmo nappo
Di nettare salubre avrebbe a schivo;
E nella cheta notte il dolce sonno
Ei più non goderia; perchè assordato
Dall' urto, dal fragor dei corpi in moto.

L' empio beffeggiator prosuntuoso
L' alta bestemmia proferir non osi,
Che la somma Sapienza invan formate
Abbia le cose, e senza un fin stupendo.
Ei d' ignoranza, d' alterigia impasto
Giudicherà che sciocche sian quell' opre,
La di cui parte impercettibil anco
Supera assai sua corta vista e mente?
Come mosca, la cui veduta appena
Si estende a se d' intorno in breve cerchio;
Di compiuta magion, stupor dell' arte,
Sovra soda colonna se poggiata,
E gonfia per l' orgoglio e la baldanza,

Osasse di quel tutto criticare
L'armonica struttura. E visse mai
Un uom che giunse delle cose tutte
Con occhio esteso a rimirarne il piano;
Ed il costante accordo e dipendenza
Abbia osservato in guisa, che securo
Decider possa che ciò niente vale?
Chi la catena delle salde anella
Ha mai veduta che mantiene uniti
Gli esseri tutti; e che dall'infinita
Perfezïone giunge insino all'orlo
Del desolante, spaventevol nulla?
Del nulla!.. il mio pensiero perturbato,
Attonito si arresta. Ah questo sia
Il termine da cui partano gl'inni,
Da santo zelo, da stupor guidati
Verso Colui che pien di amor rischiara
Le nostre menti colla sua sapienza;
Appunto come bella luce manda
Agli occhi nostri il sol da Lui creato.
Vive nel gran torrente della luce
Di questi insetti la stupenda massa,
E tentan mille vie e mille moti
Scherzevolmente or disuniti, or giunti;
Infin che arriva di tempeste pregno
Il crudo verno che li scaccia e toglie
Dalla luce del mondo. Aimè, del pari
L'uomo fastoso, negligente, mena
Di sua vita l'està nell'ozio immerso
E lo splendore di volubil sorte.
Come baleno sua stagione passa!
E mentre da piacer scorre in piacere;

Ed or nel lusso, ed or nel vizio nuota;
Morte il raggiunge, obblivïon lo segue;
E si cancella di sua vita il libro.
Ma già ne' campi aprichi, di villani
Si conduce la folla. I giovanetti
Mira colà sani, robusti, bruni
Resi dal sol cocente: ad essi unite
Vedi le rubiconde forosette,
Cui non le vesti di pomposa foggia
Rendon sì belle, ma la rosea guancia.
Avvi la curva etade ancor, che mista
Ne va coi fanciulletti destinati
O il lungo sarchio a trascinar, o i fasci
Dell' odoroso fieno a trasportare.
L' erba si miete, i cui granelli scossi
Cadon ovunque. In ordine diviso
De' falciatori è il rango; e chi accerchiando,
E chi per fila il campo falcia e spande
L' odorifera messe al caldo sole:
Chi sarchiella ed irriga il verde prato,
Lasciando alle sue spalle, in vaga foggia,
Biche ammassate di rossaceo fieno.
E intanto ai zefiretti si odon miste,
Di poggio in poggio, risuonar festive
Voci destate dall' amor, dai scherzi.
Mira il ruscel che tortuoso scorre,
Ed or si ferma in un profondo stagno;
Ora la sponda rupinosa frange,
Or passa argenteo pel sassoso letto.
Colà si drizza il numeroso gregge
Incalzato da' cani e da' pastori:
Eccolo giunto della sponda all' orlo:
Schiamazzano custodi e cani in frotta,

Ma invan si tenta e spera che tuffarsi
Voglia nell' onda il gregge intimorito:
Ma già sdegnato a tanta ritrosia,
Ecco il pastor che una ne gitta al fondo;
Le sue compagne, incoraggiate allora,
Seguón la traccia sua: senza ritardo
Si slanciano nell' acqua, e tutte ansanti
Si dirigono al margine lontano.
Non una ma più fiate in questa guisa
Forza è bagnare il vello, infin che tutto
Sia pregno d' acqua, e che del suo sozzume
Sì torbo il rio divenga, che di tana
Scacci la trota, di chiare acque amica.
Carco di umore, e tutto gocciolando,
Il pacifico gregge alla ventosa
Cima del monte vien condotto; ed ivi
Mentre che al sol la bianca lana asciuga,
Pien di tristezza, pel sofferto oltraggio,
Gira belando da una balza all' altra;
E de' suoi lai fa risuonare i campi.
Bianche, sfioccate son le lane ormai;
E quindi nell' ovil, di reti cinto;
Son condotte, racchiuse, ammonticchiate
Testa con testa, e pecore, e montoni.
I robusti pastori in fila assisi,
Affilano le forbici stridenti;
E ad essi appresso truppa di donzelle,
Di gaje vesti adorne, in compagnia
Della padrona a voltolare intente
Stan la candida lana; e fra queste una
Vien qual regina su di un trono assisa;
Che con dolce sorriso, e sguardo ameno
A se dappresso mira il re pastore;

E circondàti con festosi scherzi,
Non misti di rancor, ognuno applaude. (2)
Ma breve sfogo dato ai giuochi, al riso;
Altri mesce il catrame liquefatto;
Altri v' immerge del signor la cifra,
E poi l' imprime sul tosato fianco;
Altri il restio castron trascina a forza;
E il giovinetto con robusto braccio
Ferma il monton per le ritorte corna,
Indi orgoglioso, di sua forza gode.
Mira colà la sofferente agnella
Avvinta e stretta, che di spoglia è priva
Dall' uom, signor del tutto, e che di tutto
È bisognoso: ahi, nel sembiante mesto
Ella dimostra l' innocenza espressa,
Ben degna di pietà! Ma non temere,
Questo il ferro non è che nel tuo seno
Carnefice spietato immerger voglia;
No, son soltanto del pastore amico
Innocenti cesoje: altro ei non brama
Che il vello reso a te d' inutil pondo:
Egli così compensa l' annua cura
Che in custodirti e pascolar si prende;
Poi libera t' invia e lieta ai colli.
Oh di semplicità mirabil scena!
Eppur dell' Anglia la grandezza sorge
Dalla sua pastorizia: ella per questa
Le vantate ricchezze a se richiama
D' ogni clima più bello; e gode tutte
L' alte dovizie che produce il sole,
Senza esser da' suoi raggi bersagliata.
Per questa ovunque con ardente zelo
Si coltivano l' arti e i vasti campi:

Per questa varca sull' ondoso flutto
Il cannon distruttore; e appunto adesso
Sta minacciando l' avvilito Gallo. (3).
Ella sull' oceàn, che accerchia l' orbe,
Regola il tutto e tiene a freno il mondo.

Già nel meriggio s' imperversa il sole,
E vibra sulla fronte de' mortali
I suoi scottanti, verticali raggi.
Torrente immenso d' abbagliante luce
Inonda il ciel, la terra, infino al punto
Ch' estendere si può l' umana vista.
Tutto va in fiamma dall' un polo all' altro,
E l' occhio invano, dal fulgore oppresso,
Si verge al suol per ricercar ristoro;
Chè il riverbero acuto ed i vapori
Più lo tormentan. Screpolati campi,
Radici non che piante inaridite;
E l' arsiccio color che si offre ovunque,
Fan che languisca spirto e fantasia.
Dell' affilata falce non più l' eco
Ripete il suon; nè il mietitor si vede
Carco dei fasci d' erbe e grati fiori;
Ma si ode appena per lo muto prato
Garrulamente sibilar il grillo.
Langue afflitta natura; e il corso usato
Lo stesso rio sembra che oppresso affretti,
Cercando asilo fra l' ombroso bosco.

Calor inesorabile, del tutto
Conquistator, rallenta la tua stizza:
Sulle mie tempie palpitanti, il raggio
Poderoso così non mi percuota.
Ahi, tu prosegui a imperversar; raddoppi
Con più ferocia sul mio capo i colpi!

Invan sospiro; invan cogli occhi intorno
Vo cercando la notte: ahimè la notte
Molto è lontana, e ne sovrastan anche
Ore più calde, più cocenti! Invero
Ben tre volte felice è quel mortale
Che di scenico monte in sulle falde,
Cui fa corona la foresta annosa,
Giace all' ombra sdrajato; o pur nell' antro,
La di cui volta veston verdi rami
E il suolo irriga zampillante fonte,
Egli ascoso riposa in dolce calma;
Mentre il meriggio allo scoverto frizza,
E rende infermi i miseri mortali.
Immagine perfetta ed istruttiva
Dell' uomo virtuoso! Ei fra 'l tumulto
Del mondo, e fra l' ardor del vizio, serba
Mente pura, tranquilla; e in dolce freno
Ogni sua passïon rende concorde.

Rami intrecciati di fronzute piante,
Che l' ombra amica producete a noi;
Alteri pini, venerande querce;
E voi selvaggi frassini, che lieve
Sulle balze stormite, io vi saluto.
Come al cervo cacciato, il fianco ansante
Giova bagnar nel rapido ruscello;
All' affannato spirto così l' ombre
Son delizia e ristoro. Il cor respira
Piacevolmente alla frescura e scorre
Dolce conforto per le membra tutte,
Che riprendon gli uffizj e i prischi moti.

Mira il boschetto u' mormora e serpeggia
Vivido ruscelletto, che or la rocca
Adirandosi fiede; or lento lento

Macchia di canne paludose lambe;
Or si ritorce, da sorgente spinto
Che rigurgita e l'urta, or gentilmente
Limpido specchio del suo umor compone?
Colà l'armento, il gregge in varie guise
Riposano sul margine, formando
Confusi gruppi di campestre scena.
Chi ruminando nell' erbosa sponda
Riposa; e chi nello spumoso umore
Immerso, per metà, ne beve a sorsi.
Il forte bue laborïoso, giace
In mezzo ad essi; ed or languidamente
La fronte scuote; ed or dal dorso scaccia,
Colla coda sferzando, i tant' insetti
Che tornan ostinati a molestarlo.
In altra parte spensierato dorme
Il monarca pastor frammisto ad essi,
Arco formando del suo braccio al capo,
Che su morbido prato poggia: colma
Qui la bisaccia di salubri cibi
Giace: colà vigile can custode.
Ma il suo sonno è interrotto se all' armento
Mordace branco appiccasi di assilli,
Onde dal rio fuggendo ei corre in traccia
Di umor più copïoso in cui schermirsi:
Nè più la voce del custode prezza;
Ma ad onta del calore intenso, fugge
Per l'aprica pianura; e tramandando
Cupo muggito dall' ansante petto,
Eco il ripete dai vicini colli.
Nell' estiva stagion spesso il destriero
Sente infiammarsi il petto: pel vigore
Treman sue membra: nel bollor del sangue

Salta la siepe: per lo campo scorre:
Pien di coraggio gira il guardo intorno,
Ed a tuffar si va dove il ruscello
Reso è da piante ombroso. Il largo petto,
Ove sua forza ha sede, all' urto oppone
Della corrente; colle nari sbuffa
L' onda spumosa, l' allontana, ed indi
A doppj sorsi l' alta sete estingue.
Nel più romito calle, nel più bujo
Recesso di quel bosco che s' innalza
Verso il ciel rigoglioso e il colle umile
Adombra in bella foggia, il piè mi giova
Innoltrar. Lento indi mi avanzo: l' ombra
Ognor si accresce; e tutto a me d' intorno
Spaventoso silenzio e notte osservo.
Di meditazïon questa è la sede:
Queste dei prischi Bardi le dimore.
Un tempo furo: e queste nel lor petto
L' estro infuser divino. Nel solingo
Orror di questa selva, in belle forme
Spirti celesti a conversar con essi
Mandati furo: a sostener virtude,
Che sull' orlo del vizio combattuta
Di cader minacciava: ad ispirare
Con visïoni al cor puri pensieri,
E premunirlo dell' avverso fato
Ad ogni evento: estro fornir ai vati,
Onde lor musa intuoni eccelsi canti;
Di morte il telo distornar dal petto
Di chi per guerra detestabil lento
Il brando strinse, e tutto ardor divenne
Della patria soltanto alla difesa:

E notte, e dì con amorevol cura
Gli affanni raddolcir del merto oppresso.
Schiera di spirti dall' empireo scende
In mille forme; maestosa passa
Fra quell' ombre e si avanza. Io dal profondo
Mio meditar mi desto: un sacro orrore,
Misto a diletto, per le membra tutte
Scorrer mi sento; e più che umana voce
Con tai detti colpir parmi l' orecchio.
Mortal di noi non paventar, che fummo
Un dì simili a te: la stessa mano
Onnipossente ci creò; lo stesso
È pure il nostro Iddio; comuni avemmo
E le leggi, e il gran scopo all' esistenza.
Tempo già fu, che, come te, luttammo
Nel burrascoso ocean della vita;
Fummo bersaglio di tempesta, insino
Che fortunati ad ottener giungemmo
Questa beata calma; questa mente
Pura, concorde; ed or viviam felici,
D' innocenza e di pace in coro uniti.
Dunque di noi non paventar. Fra queste
Ombrose solitudini, non mai
Dal folle vizio disturbate, unisci
Al nostro il canto tuo; laude drizzando
Alla Natura, al Dio suo creatore.
Qui nel meriggio e nella mezzanotte,
Quando cupo silenzio ovunque regna;
Dai colli, a cui corona fan boschetti;
Dalle profonde valli; e dai sentieri
I più romiti e più selvaggi, si ode
Uscir concento di celesti voci.

A noi soltanto, che viviamo immersi
Nel meditare ed al sacrato orecchio
Del poeta è concesso udir tal canto.
Stanley sei tu fra questo sacro coro! (a)
Sì, ti ravviso... Ahi troppo presto a noi
Crudo fato ti tolse! È ver che suso
Nel ciel fosti condotta, ov' è lo scopo,
Ov' è la speme delle umane cure;
Pur trista rimembranza e grato affetto
Serbar tu dei della quaggiù lasciata
Tenera madre tua. Ella piangendo
Ancor ti cerca per gli usati luoghi
Ove seco vivevi: ancora il guardo,
Misera, gira di veder sperando
Il viso amato, i vividi occhi tuoi.
Tutto, ahi, tutto richiama all' egra mente
Il tuo brioso conversar, ma saggio,
Nè artatamente contegnoso; il riso
Non malignato dall' orgoglio... Il pianto,
Ottimo genitor, dagli occhi tergi:
Ma lagrimar se vuoi, reca con questo
Grato tributo di sincera gioja
Alla madre natura. Ella quel fiore
Di senno, di beltà, che ben l' uguaglia;
Anzi è un' altra se stessa; a te per poco
Volle improntar, e poi riprese il dono.
Credi alla musa mia; di morte il soffio
Della virtude non abbatte i fiori:
Questi sotto il celeste e puro influsso

(a) *Damina conosciutissima dall' autore, la quale morì nel* 1738, *in età di anni* 18.

Di più lucidi soli; esisteranno
Vegeti ognor per secoli infiniti.
Da visïon così rapito, ascendo
Per l'alto monte, e dal sentiere usato
Travio astratto, insin che a me dappresso
D'acque cadenti alto fragor mi scuote;
Mi ritorna in me stesso; il piè soffermo,
E fiso miro la silvestre scena.
Placido scorre per scoscesa costa
In bella guisa, d'acque gran volume;
Poi si restringe ed istantaneo forma
Torrente impetuoso, che per balze
Va rotolando, e nel piombar ne trema
Il sottoposto campo. In pria cadendo,
Ampio, ceruleo piano forma; ed indi
Tutto s'imbianca nell'urtar la rocca,
Che ne rimbomba: fracassato, spinto,
Si precipita in giuso; e ripercosso
Nebbia argentea spumosa al ciel scagliando,
Sparso ricade in sottil pioggia al suolo.
Nè l'onda irrequïeta qui si arresta:
Fra rocce straripate or passa, or urta
Spruzzandone i frantumi; ed or si slancia
Rapidamente in avvallato sasso.
Passa dipoi disordinato e fiero
Dall'una rupe all'altra: alfin scemando
Il frastuono e la corsa, lento scorre
Per la tranquilla, tortuosa valle.
Di balze abitatrice aquila altera,
Cerca col volo, che le nubi avanza,
Irto ciglione di elevato monte;
Mentre che al basso, dal calore oppresso,

Lo stuol canoro sotto il rezzo giace
Di folte piante, d' onde fa sentirsi
Cantar con lenta ed interrotta voce:
Con roco mormorar il colombaccio
Languidamente nella selva geme,
Interrompendo a più riprese i lai:
Breve intervallo di molesto affanno!
Piange il meschino la compagna amata,
Dal furbo uccellator rapita, o estinta;
Ed a misura che rammenta il duolo,
Lugubre canto mormorando spande.
Or via sediam ove quel rozzo sasso
Umido, cavernoso un poggio forma.
Veste la volta sua tenace musco,
Cui fa tetto e corona il succiamele
Che grato olezza; e dal cui fiore industre
Ape ne sugge e ne trasporta il succo.
Ivi dell' ombre alla frescura assiso;
Mentre natura nel meriggio sole
È dardeggiata ed il silenzio regna;
Audace fantasia, deh! vieni; e dove
Della torrida zona è il clima adusto,
Le meraviglie con ardito volo
Ne andiamo ad osservar. Al paragone
Di quell' arsiccio, arroventato cielo,
Il nostro è fresco, ed è men fiero il sole.
Mira l' astro lucente: appena surto
Cade a piombo sul suol: mira con quanta
Alacrità dal ciel discaccia e fuga
Il crepuscol che breve ebbe durata. (4)
Miralo in maestà che ascende in trono,
E del mattin le porte spalancando,

L' Etesio vento lo precede (a), a cui
Egli cortese impone, il suo calore
Di mitigar sullo sfinito mondo.
Quivi si veggon numerose scene
Di discare beltà; rozze ricchezze:
Doppio aver corso il sole, e doppie ogni anno
Riedere le stagioni (b): rocce pregne
Di gemme: monti di miniere colmi,
Ch' ergon la fronte all' equator, sgorgando
Immensi rivi auriferi: fronzuti
Verdi boschi che l' un l' altro accavalcia
Ondeggiando su i colli; o in giro sparsi
Forman da lungi, all' orizzonte intorno,
Ombre spesse, profonde. Or mira infine
Gli alberi alteri, al prisco canto ignoti,
Figli del caldo e delle gravi piogge,
Che dalle nubi piombano. Ve' come
Sublimi al ciel l' irto-spinoso stelo
Dirigono, formando intorno al piede
Larga ombra e grata nel meriggio ardente!
Ivi quantunque il dì sia quasi eterno,
Fra balze aduste e fra scottanti arene,

(a) *Questo vento soffia costantemente fra i tropici, dall' oriente, o dai punti laterali* nord-est *e* sud-est: *egli vien cagionato dalla pressione dell' aria rarefatta precedentemente, seguendo il giornaliero corso del sole da oriente in occidente* (5).

(b) *In tutt' i luoghi fra i tropici, quando il sole passa e ripassa nel suo corso annuale, è due volte perpendicolare, lo che produce tal fenomeno.*

Che argine fanno alle arbustate valli;
Frutta di acuto, di soave gusto,
E di succo vital si trovano carche,
Per raffrenar del sol l'ardente rabbia.
Ne' tuoi boschetti di odorosi agrumi;
Ove il limone, ove il dorato arancio
Misto col limo che sì acuto olezza,
Fra verdi fronde le bellezze loro
Fan conte all'occhio; deh! ne andiam Pomona.
Sotto il ramoso tamarindo assiso
Fa ch' io rimanga; ove leggiera auretta
Tremolar fa sue frutta; della febbre
Non incerto ristoro. Le mie membra
Fa ch' io rinfranchi, troppo accese e stanche,
Sotto il carrubbio grandioso e folto,
Mentre notte si avanza, o pur mi guida
Fra gl' intralciati pergolati immensi
Degl' Indi fichi. O su di qualche amena
Vetta di monte mi conduci, dove
Il verde cedro ed il cinereo olivo
Sul capo mio pendendo, al susurrare
Di fresche aurette spandan ombre amiche.
O mentre io vago nel pomario aprico
Vuota del cocco il latteo guscio; o pure
Concedi ch' io ritragga dalla palma
Il vin refrigerante. È quest' umore
Più generoso assai che tutto il folle
Succo che versa Bacco. Non il vago
Melo-granato che col peso incurva
I suoi steli sottili è di dispregio
Degno per me; neppur il nero gelso,
Che frigido ama dimorar nei boschi.
Inonorato spesso e in umil sito

Ascosto giace il merto; il vano festo
Così sprezzando. Or tu che pari orgoglio
Fra le famiglie vegetanti sei,
Bellissimo ananas; tu ben sorpassi
Quanto inventò l'immaginoso ardire
De' prischi vati sull'età dell'oro.
Già ti distrigo dalla folta veste:
Soave ambrosia di già spargi ovunque;
E nel cibarmi del nettareo succo,
Mi sembra stravizzar di Giove a mensa.
Ma ve' come si cangia in sito opposto
Tutto l'aspetto delle cose. Ovunque
Quivi lo sguardo in giro io volga, miro
Vaste pianure, sterminati prati,
Campi d'arbori privi; e alfin si sperde
Nel verde che rassembra un vasto mare.
Con più vivi colori e odor più acuto,
Che dei giardini ogni arte industre vince,
Ivi scherzar si vede un' altra Flora,
Che ogni produzion affretta e accresce;
Poichè spesso le valli il verde ammanto
Cangiano in bruno acceso, e tornan poi
Velocemente del primiero verde
A rivestirsi; come più prevale
O pioggia impetuosa, o sol cocente.
Infra queste deserte regïoni,
Lungi da ogni arte la natura alberga
In orrendo ritiro. Al guardo si offre
Truppa di belve indomite, selvagge;
Ed ampj fiumi d'ingrassante umore:
Sulle cui sponde il coccodril si mira,
Di verdi squame il lungo corpo cinto.
Giacer sdrajato qual caduto cedro.

Ve' come l' onda fendesi! fra quella
L' ippotamo solleva il capo; armato
D' impenetrabil pelle, invan si tenta
Ferirgli il fianco, che respinte in schegge
Volano al ciel l' armi più aguzze e dure,
Egl' impavido scorre il piano, il poggio;
E mentre sceglie il variato cibo,
Branco di bruti lascia la pastura,
E stupefatto ammira il mostro estrano.
Sotto le piante, quanto il mondo annose,
Che adombran le giallicce acque del Negro,
O l' onde sacre del famoso Gange;
Ove del bosco l' ombra più si annotta
Poggiandosi riposa l' elefante,
Di pacifico cor, d' immensa mole.
Oh tu fra bruti il più sagace! invero
Di senno adorno! A distruttor furore
Non mai rivolgi la tua nota possa.
Da lì tranquillo sulla terra osservi
I secoli trascorrer; e gl' imperj
Ora elevarsi ed or cader distrutti:
Nè mai curando ciò che l' uom progetta
Nel folle, irrequieto suo pensiere.
Ben tre volte felice se potessi
Schivar gl' inganni suoi! Avido, avaro
T' insidia i passi per accrescer pompa
Ai Regi suoi, o nel mortale agone
Per seco addurti; e a renderti feroce
Sforza l' istinto tuo, mentre che miri
Pien di stupor lo stolto orgoglio umano.
Tra il rezzo amico che su i fonti cade,
A stormi, a gruppi, di brillanti piume
Svolazzano gli augelli; e di lontano

Rassembran vivi, rosseggianti fiori.
Natura si compiacque a larga mano
I colori più gaj e più stupendi
Profonder su di essi; e perchè sobria,
Volle che delle piume al raro vanto
Fusse discorde della voce il pregio. (a)
A noi non cale che le piume loro
Vesti pompose del gran Montezuma
Formino ai servi; e che rifulga il sole
Sopra i guerrieri di lor spoglie adorni.
Noi nel silenzio della cheta notte
Godiamo in vece il tenero lamento
Della melodïosa Filomena.
Musa ti stacca dal deserto in cui
Arido ciel, sterile arena il tutto
Circonda e cuopre; e delle caravane
L'orme seguendo, senza alcun ritardo
Vanne di Sennar nella valle; i monti
Sorpassa con costanza della Nubia;
E alfin dell' Abissinia gelosa
Ne' nascosti confini tu penètra
Con ardito coraggio. Del commercio
Sotto il mentito aspetto tu non vai
Ad involar le sue ricchezze. Il braccio
Di suo pugnale il fanatismo orrendo
Certo non ti arma, onde bruttar col sangue
Di vittime innocenti i campi suoi,
Per discordia civil cruenti ancora;

(a) *In tutte le regioni della zona torrida, gli augelli quantunque siano più belli per le loro penne; pure si è osservato che son meno melodiosi de' nostri.*

Nè tenti dal suo sen strappar la pace.
Tu qual industre, e non nocevol ape,
Libera scorrer puoi di prato in prato
Di vaghi fiori adorno: e a tuo talento
Or penetri in un bosco, or in un altro,
D'aromatiche piante e palme ricco;
Che adornan le pianure, i colli umili,
Ed i gran monti più che l'alpi altere:
Su quelle vette, che per leghe e leghe
Scorrono i freschi venticelli; o pure
Su quei massi mirabili che in mezzo
Si ergon dell' ampie valli, ognor del sole
Bersaglio e giuoco, e che l'aguzza cima
Celano fra le nubi: ove, palagi,
E templi, e ville sorgono, e giardini,
E culti campi, e fonti; e spensierato
L'armento vaga senza tema: io quivi
Fa che respiri il ristorante soffio
Delle aurette leggiere che dai boschi,
E dalle valli di odorose piante,
Partono colmi di fragranza. Io quivi
Fa che da lungi mormorar ascolti
Torrente impetuoso che il pur oro
Sviscera dalla terra, e che veloce
Scorre pei vasti ravvivati campi.
Campi stupendi! su de' quali il sole,
Qual assiduo amator, gode fermarsi,
E vagheggiarli con diretti raggi.
Come il tutto si cangia! Il sol s'imbruna
Al colmo del meriggio: fosco velo
Tutto il circonda e copre. Ovunque il giorno
Vien misto colla notte, ed un infesto,
Spaventevol barlume è sol di scorta.

Cagion di tant' orror sono i vapori
Fra 'l calido equator chiusi e ristretti,
Cui l' aer rarefatto al sommo grado
Dona libero corso: e nube a nube
Si avvicina, accavalcia; ora dal vento
Procelloso aggirate; or lentamente,
Pregne di umor, attinto dagli oceani,
Son trasportate coll' immane pondo.
Dal conflitto dei venti alfin urtate
Sono de' monti all' elevata cima:
Nero, terribil trono innalza il tuono;
Squarcia le nubi il balenar repente;
E disciolta la massa, all' imo suolo
Si precipita in torbidi torrenti.

Ecco quai furo dell' antica inchiesta
(Ahi troppo invero di scoverte ignara!)
Le nascoste sorgive. Il Nilo adunque,
Ricco, pomposo re de' fiumi, deve
Sua cuna e l' annuo traboccare ai nembi.
Là di Gojamo nell' aprico regno
Egli da due purissime sorgenti
Scaturisce; e nel lago di Dambea,
Così lucido e vago, in picciol rio
Corre a tuffarsi. Quivi fra le amene
Isolette, che al ciel tramandan grato
Odor di eterno verde, ei giovinetto
Scorre scherzevolmente, ed è nudrito
Dalle Najadi amiche. Indi diviene
Per l' acque che dal ciel cadon su i monti
Più robusto, superbo; e maestoso
Comincia a camminar: ora vagando
Per cittadi, per regni; or per gl' immensi
Arenosi deserti, in cui la vita,

La vegetazïon son messe in bando,
Libero serpe; infin che più non ama
La trista solitudine; rovescia
Dall' urna l' acque per le Nubie balze;
Poi rimbombando fra scoscese rupi
L' Egitto inonda e l' arricchisce insieme.
Tu suo germano fiume Negro, (6) in cui
Le ben formate vergini africane
Aman bagnar le fosche membra loro:
E voi che gite per i monti onusti
Di antiche selve a dar tributo all' Indo,
Di Coromandel o del Malabarre
Mettendo foce nelle curve coste,
Dall' orïente dove il Menan splende (a)
Nel bujo della notte per gl' insetti,
Infin dell' Indo nell' opposta sponda,
Su cui l' Aurora rosea pioggia sparge;
Tutti a gara versate in questo tempo
Dalle vostre urne l' ubertà sul suolo.
Nè quando la stagion si raddolcisce
È di Colombo l' emisfero privo
Di umor refrigerante. L' Orenòco
Di torbide acque e cento braccia ricco,
L' isole inonda; e astringe a ricovrarsi
L' abitator sull' alte piante, in cui
Casa, cibo rinviene, e vesti ed armi.
Gonfio per mille rivi l' Orellana (b)

(a) *Fiume che scorre per Siam, sulle cui sponde gran moltitudine di lucciole forma leggiadro spettacolo in tempo di notte.*

(b) *Detto altrimente il fiume delle Amazzoni.*

Cala muggendo impetuoso, immenso,
Dalle Andes. Osa la mia musa appena
Diriger l'ali ver codeste enormi
Masse d'acque correnti, e verso il Plata
Simile all' oceàn; che al paragone
Di lor profondità, dello stupendo
Interminabil corso, i nostri fiumi
Sembran umili rivi. Maestosi,
Costantemente per ignoti regni
Attraversan deserti ognor fiorenti,
Ubertose boscaglie e solitudini,
In dove invan ridente è il sole; e invano
Son le stagioni fertili; che alcuno
Non han vivente che goder ne possa.
Tralascian poi gl' inospiti deserti,
E per pianure popolate e colte
Ne van scorrendo, e fecondando il suolo;
Accerchian mollemente le beate
Isole, in cui dell' innocente Pane
È la dimora; non ancor turbata
Dai figli rei della culta Europa.
Van poscia al mar, superbamente gonfi,
Che arretra l'onde del volume all' urto,
E temer sembra del ceruleo impero.

Ma pur che giova la così stupenda
Opulenza di cose? A che la bella
Profusïon di tanti doni e tanti
Della natura sontuosa? I prati
Che spirano fragranza e rigogliose
Han sempre l'erbe? A che giovan le frutta
Pender su tronchi, da mortale braccio
Non mai piantati, e la spontanea messe
Che divoran gli augei, dissipa il vento?

Di ricche gomme, di salubri droghe,
E di refrigeranti succhi e cibo
Feraci selve, a che giovano mai?
O de' serici insetti, o delle piante
Le bellissime vesti? Aimè gli ascosi
Là della terra nel profondo seno
Tesori infausti e gemme di Golconda;
Non men del Potosì le tetre mine,
Ove abitaro un dì del sole i figli,
Di costumi soavi, e qual pro danno?
E quale il terso avorio; e qual le piante
Peregrine, odorose; e i fiumi onusti
Dell' oro prezioso; e quanto mai
L' Africa vanta? Oh dell' umana stirpe
Sventurata genia! Quanto di pace
Insegnan l' arti e le gentili muse;
Quanto di un cuore moderato insegna
La divina prudenza ed il robusto
Sofferente pensare, a cui fa scorta
La progressiva verità; non sono
A te dati in retaggio. Della inchiesta
Placida e cheta che comanda il mondo
Colla sua robustezza: della luce
Che colassù nel Ciel ci guida: e infine
D' Astrea la lance che con norma uguale
Sostiene il tutto: e della libertade
Che il nome e dignità dell' uom protegge,
Il retaggio non hai. Lo stesso sole
Sembra che goda su di questi schiavi
Tiranneggiar; poichè con raggi ardenti
Bersaglia, e rende ogni più bella immago
Di fosca tinta e grossolane membra.
Anzi per colmo di sventure, han sozzo

Di stolta gelosia, di cieca rabbia,
Di ferocia e vendetta iniqua il petto.
No, non alberga Amor colà. Fra climi
Ove del sole i rai son men feroci,
Soltanto si conoscono quei sguardi
Che si fan via nel cor; quell' amorosa
Socievole vita; e quel che sparge
Un cuor sincero, pianto d' amistade,
Alto sollievo de' mortali! Il senso
Voluttuoso là si mesce al fiero
Amore di se stesso: i bruti, i bruti
Anche di quella rabbia, di quel foco
Devastator risentono l' impero.

Mira colà fra quell' oscuro anfratto,
Che orrore apporta nel mirarlo, uscire
La verde biscia, e rintracciando il sole
Si ravvolge, si snoda immensamente;
Indi di fresco fonte in traccia corre,
U' si dispiega e nell' umor si tuffa;
Poi sollevando la tremenda cresta
Le fauci mostra, minacciando intorno
Colla lingua mortifera. Colpito
Da tale orror ogni assetato bruto,
O sbigottito fugge da quel fonte,
O da lungi si arresta, e più non osa
Di accostarsi a lambir l' umor bramato.
Del fato inesorabile ministro,
Che giaci ascosto insidiator, di mole
Quanto minor di quella, assai più degno
Di abbominio e spavento; il tuo veleno
Già fermentato nelle vene infondi;
E qual balen, con rapido prodigio
Tronchi di vita il corso. Ah questo figlio

Dell' ultrice natura fu creato
Per rintuzzar l' orgoglio de' mortali!
Di fiero pasto la vorace brama,
Quando del giorno l' alma luce è spenta,
Sforza fra l' ombre la ferina razza
A uscir in traccia di sanguigna preda.
Allor la tigre con furor si scaglia
Ove rapina più l' adesca il senso:
Dalle selve fronzute che l' arena
Libica serra, e dalle Mauritane
Inospite foreste, il leopardo
Di lustro pelo screziato, orgoglio
Di selvaggia beltade; e la malvaggia,
Callida hyena, che dell' uom mai sempre
Deluse i sforzi onde ammansirle il core;
Uscendo a ciurme, a corteggiar ne vanno
L' irsuto re, che maestoso imprime
Sulla sabbia le zampe; e col ruggire
Chiedono imperiosi il pasto usato.
All' appressarsi dell' edace schiera
Paventa il gregge e al suo pastor ricorre,
Formasi il toro centro dell' armento
Che a lui d' intorno accerchiasi: si spande
Per lo villaggio lo spavento; all' armi,
Ognun destato, dà di piglio: al seno
Tenera madre palpitando stringe
Gl' innocenti fanciulli; e fin coloro
Che un dì sottratti furo dagli artigli
Del pirata inuman, o di Marocco
Dal tiranno spietato, anelan quasi
Le lor catene antiche; e intanto echeggia
Il tremendo muggito dall' Atlante,
Infin del Nilo all' ultimo confine.

Uomo infelice, cui l'avverso fato
In queste terre di squallor, di morte
Esule spinse, e lo strappò dal seno
Di società, primiera fra i contenti!
Costantemente su declive altura
Il mar spiando tristi giorni mena;
E curvi pini il suo desio gli finge
Dirigersi ver lui, dalle lontane
Regioni che accerchian la sua vista,
L'orizzonte annebbiando. E quando poi
Tramonta il sole, e il ciel s'imbruna, ei resta
Del soccorso deluso: la tristezza
Il derelitto cor gli agghiaccia: e intanto
Tutta la notte le sue orecchie assorda
Delle belve il ruggito. Eppur fra queste
Inospite contrade ricovrarsi
Libertà non temè; quando seguendo
Catone fra' numidici deserti,
Fuggì dal Dittator, da Roma oppressa;
E abbandonò d'Ausonia le ridenti
Contrade e di Campania le pianure;
Per non curvar qual vile ancella il capo,
Nè il favor mendicar dell'oppressore.
Di queste regioni ancor non sono
I tremendi flagelli appien descritti.
Spirti maligni, di superbia figli,
Rallentan spesso agli elementi il freno.
Dalle fornaci del revente cielo,
E dai deserti lucidi-scottanti
Il caldo soffio sottil sabbia smuove,
E all'improvviso il peregrin soffoca.
E tu cammello, del deserto figlio,
Usato a tollerar la sete i stenti,

Illanguidire agli aliti infocati
Lo spirto tuo pur senti. O quando il turbine
Sorge dal ciel di fosco rosso tinto;
Allor dagli aggruppati opposti venti
Le smosse arene in vortieosi giri
Sono agitate; e agglomerate e nere,
Diventan più, quanto più presso sono,
La gran tempesta dell'arsiccia polve
Ingombra il tutto alfin! E mentre al fonte
Per dissetarsi dal meriggio ardore
Giace la caravana; o pure immersa
Si sta nel sonno di profonda notte;
Sotto gli acervi di omicida arena
Riman sepolta in un eterno obblio:
E invan il Cairo popoloso allora
Le merci attende, e della Mecca invano
Pel lungo indugio palpita il mercante.
Ma su del mar ch' ogni bufèra o vento
Agita i flutti, la tempesta scorre
Con maggior urto e più sconquasso. Sorge
Colà nel vast' oceano tempestoso,
Che sotto l'equatore il globo accerchia,
Vorticoso Tifon; è sua compagna
La dira Ecnefia (a); e per l'immenso cielo
Si scaglian, s' imperversan furibondi.
Mira nell' ingannevol ciel sereno,
Mista all' azzurro, nuvolosa macchia; (b)

(*a*) *Tifone ed Ecnefia, nomi di particolari tempeste, o siano oragani, conosciuti soltanto ne' tropici.*

(*b*) *Chiamasi da' marinari* occhio di bue, *perchè nel principio non è più grande di questo.*

In seno a quella la tempesta annida,
O pur si poggia sovra eccelsa vetta
Di promontorio; e ne prevede solo
L'oragano ferale che in quella covasi,
Chi d'esperienza è vecchio mastro. Soffia
Spirto infernal aura leggiera ai lini,
Già dispiegati; e simulata calma
Fa per l'onde apparir; poi fra baleni
E sibilanti venti in un istante
Impetuoso turbine sul pino
Scrosciando piomba, ed il nocchier ne resta
Sbalordito, confuso. Inutil, tarda
È ogni arte sua, chè il legno a larghi sorsi
Beve il flutto fatale; e vien sommerso
In grembo al nero sprofondato abisso
In un batter di ciglio. In simil guisa
Luttò di Gama coraggioso il legno (a)
Per molte notti e giorni fortunosi;
Quando l'audace ambizion lo spinse,
Non men che d'oro la rodente brama,
A sorpassar delle Tempeste il Capo.
Surse il commercio allor dalle tenèbre
Che nascondeano il nuovo mondo; e surse
Nautico genio insiem con esso; il quale
Spensierato, infingardo, in grembo giacque
Del vasto Attlante per lo corso immenso
Di secoli oziosi; e alfin si scosse
Del Lusitano prence al nome (b). Il Cielo

(a) *Vasco di Gama fu il primo che navigò all' intorno dell' Affrica, dal Capo di Buona Speranza fino all' Indie orientali.*

(b) *Errico, terzo figlio di Giovanni I. Re*

Infuse in petto di costui l'amore
Dell' util gloria; e fu per lui che unissi
Degli opposti emisferi il gran commercio.
L' orror della tempesta inoltre accresce
Il marin lupo, che l' immane bocca
Tridentata spalanca. Osserva! scorre
Del pino al pari per lo salso flutto;
Ed adescato dal sentor lo segue,
Sperando aver dai crudi trafficanti
De' figli della misera Guinea
Parte di preda, o il predatore istesso.
Sovente avvolge nel medesmo fato
Pallida morte col signor lo schiavo:
Allor le membra stritolando il mostro,
Rende purpuree di corrotto sangue
L' onde agitate: dell' immondo pasto
Ei si satolla e fiero ne festeggia.
Quando a cader comincian d' equinozio
Sulla terra le piogge; e pei vapori
Che copiosi attrae il sol, rassembra
Aver languidi raggi e smorta luce;
La dira Peste distruttrice sorge
Allor dalle maremme pantanose,
Ove fermenta imputridito il suolo,
Da cui miriadi di voraci insetti
Riconoscon la vita; o pur la vedi
Fra fetidi vapori avvolta uscire

di Portogallo. Il di lui gran genio per la scoverta di nuove contrade fu la principal sorgente di tutt' i moderni progressi della navigazione.

Dal fondo oscuro delle antiche selve;
Ne' cui recessi, d'immondizie pieni,
L'atterrito mortal non osò mai
Di penetrar. A lei compagne sono
Mille altre furie spaventose, infeste,
Che la natura opprimono, che l'uomo,
In pria di orgoglio e di speranze gonfio,
Debole rendon, desolato e gramo.
Così appunto il valor britanno estinto
Rimase in Cartagèna. Ah tu mirasti
Valoroso Vernon (7) l'orribil scena!
Lagrime di pietà versasti a rivi,
Quando di ogni guerriero il forte braccio
S'indebolì; quando pallore, angoscia,
Tremulo labbro ed occhio illanguidito
Osservasti fra' tuoi. Da lido in lido
L'alto stridor dei moribondi udisti,
E della notte nel silenzio atroce
Il crebro tonfo degli estinti corpi,
A cui tomba facean l'onde funeste:
E intanto stupidito, al suo compagno
Ognun tacendo, coll'afflitto sguardo
Chieder sembrava, chi del crudo fato
A subire il destin fusse primiero.
Ah perchè mai degl'inclementi cieli
Degg'io parlar, d'onde sovente cala
Sull'ègrota città la più feroce
Fra le figlie di Nemesi, la Peste?
Questa del mondo distruttrice furia
L'origin sua dell'Etiopia trae
Dai boschi infetti, dalle suffocanti
Immondezze del Cairo, e dal fetore

Che per i campi di locuste i mucchi
Esalan putrefatti a milioni (a).
Tal flagello crudel scampano i bruti;
Ma l'uomo, ahimè! troppo ai piaceri addetto
È destinato a divenir sua preda.
Nube mortal d'atri vapori infetta,
Che unisce in macchie i rai del sole ardenti,
Sopra i miseri tetti ella distende;
Nè concede, anzi vieta che sia smossa
Dal vento apportator d'aura salubre.
La vigile Savïezza ecco che il guardo
Rivolge altrove scoraggiata e mesta:
Cade di Astrea dalla tremante mano
L'inefficace spada e la bilancia:
Si ammutisce il Contento; lo Squallore
Il tutto invade, ed il Silenzio regna.
Sono le case, ove la gioja i scherzi
Regnavano, ridotte in uno istante
In deserte spelonche; e son le vie,
Sì frequentate in pria, dall'erbe agresti
Ricoperte, ingombrate. Sol si mira
Vagar, qual forsennato, quel meschino
Cui del governo l'inuman timore
Rinchiuse a forza nell'infetta casa:
Egli ruppe i legami; e nel fuggire,
Altamente esclamando, il Cielo invoca
Vindice di politica sì stolta.
Non mai strider su i cardini si sente
L'uscio di casa intatta; ed è fermato

(a) *Son queste le cagioni che si credono la principale origine della peste; secondo l'elegante libro scritto su tal proposito dal dottor Mead.*

All' amico, al congiunto. Amore istesso
Vien dal consorzio escluso: ahi più non vale
Il dolce affetto a superar la tema!
Eppur vana si rende ogni gelosa
Cura di conservarsi. In tutto il cielo
Di venefico influsso è l' aer pregno;
Per cui dovunque fra le angosce estreme,
D' ogni soccorso, e fin del pianto privi,
Cadono estinti, vittime del fato.
Sulla città distende l'ali nere
La Disperazïon, mentre spietati
Custodi recan coll' acciaro morte
Men disperata a chi fuggir procura.
Eppur non è d' ogni flagello il colmo
Questo finor da me narrato orrore.
Sembra di bronzo arroventato il cielo;
Qual ferro ardente son ridotti i campi,
Per cui si soffre inestinguibil sete
E fame intensa. Dieci volte e dieci
Cresce il calore nel meriggio: il colle
Alta colonna d' infiammata luce
Ripercosso riflette; della terra
Nelle viscere cieche e nei meati
Il tremuoto si desta: dalle basi
Smuove, sovverte le città turrite,
E le montagne crollan sprofondate
In un golfo di fuoco... ah! di mia musa
Si dia fine al vagar: scena di orrore
Sul patrio suolo a contemplar l' appella.
Mira colà sul pallido boschetto
Come si addensa lentamente e cresce
Un insolito bujo; e coi vapori
Desti dal seno della terra, in cui

I minerali ascosti son, si spande,
Tutta ingombrando la celeste volta.
E mentre regna dolce calma in terra;
Il nitro, il zolfo, e del bitume grasso
L' accensibile spuma, esalan suso
Fiamma celata; che bruttando il cielo,
E fermentando in quell' infesta nube
Nero-rossigna, del disastro sede;
Alfin diviene furïoso nembo,
Prodotto dal contrasto delle nubi,
E dal conflitto degli opposti venti.
Mesto silenzio intanto ne predice
Nel sottoposto suolo il danno; e solo
Odesi brontolar pei monti un cupo
Funesto suon, foriero di tempesta.
Livide l' acque son; stormisce il bosco:
Gli augelli a ricovrarsi in umil valle
Lenti non sono: fra l' incerto bujo
L' amator di procelle, il corbo, appena
Osa volare; e il derelitto gregge
Confuso mira il cielo irato; intanto
Che il suo pastore a ricercar asilo
Tardo non fu in capanna, o in cavo speco.
Mentre tutto è stupor, tema, silenzio;
Nell' estremo confin dell' orizzonte
Nube squarciata dal suo sen sprigiona
All' improvviso fiammeggianti liste;
Poi lentamente mugghia il tuono, e cresce
Il suo rombo per gradi. Ecco in lontano
Mormorar la tempesta: ecco si accosta,
E roteando la sua massa i venti,
Formano i lampi più distese strisce
Di rosseggiante luce: e con più forza

Rimbomba il tuono e assorda. Or si disserra,
Ora si asconde il livido baleno;
Ora più esteso, or più ristretto appare;
Or l'aer tutto di sua fiamma incende;
Infin ruggendo, strepitando il tuono
Orribil scuote e terra e firmamento.
Piomba la pioggia alla gragnuola mista
Con iscroscio sonoro; e fra baleni
Scorre luttando; i monti percuotendo
Sua gagliardia raddoppia, e il tutto allaga.
Dal fulmine percosso l'alto pino
Resta tronco annerito, inonorato,
E sotto al piede suo, incenerito
Riman l'armento, ancor vivo sembrando.
Torre piramidal, tempio elevato
Perdono ruinando il prisco onore;
E delle selve nei più cupi anfratti
Il balen penetrando, fa tremare,
Raccapricciar gl' irsuti abitatori.
Il ripercosso tuono echeggia orrendo
Di Carnarvon (8) fra i monti: dalle balze
Di Penmamur, che l'aspre rocce in gruppi
Eleva al cielo con tremendo ardire,
Cadono i massi; e nel piombar fra l'onde
La bianca spuma, risospinta, spruzza.
Perde il pico di Snowden le sue nevi,
Liquefatte all' istante: in lontananza
Si veggono avvampar le aguzze vette
Di Cheviot, ferace sol di brusche:
E fra le altissim' isole si sente
L'estrema Tule rimbombar in cupo.
Ogni reo nel suo cor, e geme, e pave,
Mirando irato il cielo... Ahi che non sempre

Sul colpevole capo il folgor piomba!
Amelia e Celadon eran simili
Tanto di grazie, di virtù, di forme,
Che poco o nulla differian fra loro.
L'una vermiglia aurora, e l'altro bello
Era del pari, come sol nascente.
Erano amanti; ma innocente affetto,
Com'è nell'alba della vita, il cuore
D'ambo infiammava: l'amistà sincera,
La scambievole speme, eran per essi
Un dolce incanto che suggean per gli occhi.
L'un per l'altro sol vivea; felici
Erano appieno: e la rurale vita
Fra il dolce palpitar ed i sospiri
Menavan ogni dì ne' boschi ombrosi.
Godero ognor così giorni tranquilli,
Mai da cure attristati: a un rio simili
Che sponda non molesta o vento increspa.
Ma giunse la bufera e li sorprese
Nel diporto innocente. Ahi sconsigliati!
Che mentre il cielo era ridente ancora,
Inebrïati dal piacer, portaro
Troppo lungi i lor passi; e si smarriro
Dall'usato sentier. Sospira Amelia:
Quasi presago del futuro fato
Sente il cor palpitar, e tenta indarno
Di asconder sua tristezza; perchè irriga
Le belle guance involontario pianto.
Si avvide Celadon del suo spavento,
E in dolce modo così a dire imprese.
Idolo mio che temi? aver non denno
Nel tuo candido cor luogo gli affanni.
Colui che rende arcigno questo cielo

Te mirò sempre con cortese sguardo.
Del fulmin distruttore a gran ragione
Tema la possa il reo, ne tema il tuono;
Che sempre invano per te stride o cade:
Anzi securo io son a te dappresso,
Cui l'innocenza e la bontade è scudo...
Oh sommo Iddio! mentre così diss' egli
Ed abbracciar la volle; ritornaro
Vuote al petto le braccia; che il baleno
Rese cenere avea le vaghe forme.
Ma chi descriver può come il meschino
Rimase allora, dal dolor trafitto?
Moto, favella, lo stupor gli tolse;
Qual su marmorea tomba immagin sculta
Che duolo esprima, egli rimase appunto.
A misura che scorrono confuse,
E sempre più dileguansi le nubi,
L'ampia volta del ciel chiara ritorna
Di bel sereno azzurro: i campi indora
La scintillante luce, e sembran lieti
Della spenta procella: ravvivata,
Sorride da per tutto la natura.
Tutto combina a render lieto il giorno.
E degli augelli al canto unir si ascolta
Dell' armento il muggir; del bianco gregge
Il flebile belar, che nella valle
Di trifoglio ferace, e pasce, e gode.
E turberà, anzi che unirsi all' inno
Che ogni vivente al Creatore indrizza,
L'uomo, da lui prescelto e favorito?
Ingrato! e come oblierai sì tosto,
Anche pria che il tuo cor perda ogni tema,
Quel braccio onnipossente, al tuo difforme;

Che rese muto il tuon, sereno il cielo,
E di procelle ogni cagione estinse?
Or che il mondo rallegra il chiaro giorno,
Ilare gioventù veloce il passo
Muove verso lo stagno cristallino,
Che svela il puro suo letto sabbioso.
Pria ritrosetta fisamente osserva
Quanto è profondo, poi col capo in giuso
Tutta si affida al vorticoso umore.
Bagna l'eburneo crin, la rosea guancia;
E mentre scorre ove il capriccio guida,
Con accordo spingendo, e braccia, e gambe
Per la cedevol onda, che col soffio
Da se allontana; di leggier rugiada
Scherzando spruzza i spettatori intenti.
Non quando il verno col frizzante gelo
Mi fa tremar le membra io bramo il bagno;
Ma nel calor estivo io l'amo, e giova
Questo salubre moto a rinfrancare,
A ristorar le forze. Il nuoto accresce,
Non che sostien la vita; anzi sovente
Nei fortunosi casi, egli la dona
All'ardito ed esperto nuotatore.
Aggiunge robustezza; e de' Romani
Il forte braccio, con cui dome rese
Tante provincie e regni, apprese in pria,
Tenero ancora, l'onde a soggiogare.
E il bagno, infin, col render mondo il corpo,
Reca allo spirto ancor concorde ajuto.
Di nocciuoli fronzuti in un boschetto,
Che adombra e chiude tortuosa valle,
Sedea Damone pensieroso e solo:
Dallo strale d'amor ferito il core.

Egli al ruscello che dall' alta rocca
Mormorando cadea: egli all' auretta
Che il flessibile salcio percuotea,
La sua fiamma svelava, e Musidora
Crudele all' amor suo chiamava a torto.
Se ne accorse, il gradì la donzelletta,
Ma non voll' esternarsi; chè ritrosa
La rendeva il pudore, e quel natio
Orgoglio che ogni vergine pur serba;
Ma dai sguardi furtivi e dai sospiri
Era spesso tradito il suo contegno.
L' aspetto di quel luogo, in dolce modo
Commosse l' alma di Damon; ricorse
All' incanto dei carmi, onde ammollire
Il cuor della sua ninfa. Oh ben tre volte
Fortunato pastore! Il cieco fato
Che spesso dei monarchi più possenti
L' alta sorte decise, a te mostrossi
Propizio in questo punto. Mira! è dessa!
E le fan scorta di amorini un coro
Ilaro-festeggianti.. Ella discinta,
In questo fresco solitario loco,
Dell' estivo calor spera ristoro,
E nel ruscello di bagnarsi agogna.
Tu che farai? Perchè ti arresti in forse
Fra la dolce speranza ed il timore?
Raffinata eleganza, ingenuo affetto,
Virtudi a pochi note, altrove il piede
A volger l' inducean; ma Amor si oppose.
Voi verginelle, cui ritegno austero,
Cui desir virtuoso adorna il petto,
Dite pur voi se in circostanza uguale
Non sareste rimaste all' ombra ascose?

Intanto questa ninfa, che non mai
Le abitatrici dell' Arcadio fiume
La più bella miraro infra di loro;
Timorosetta esaminando in giro
Con occhio attento della sponda il sito,
Le nivee membra a denudar si accinse,
Onde tuffarsi dentro il fresco umore.
Non mai sull' Ida, che di pini è onusto,
Restò il frigio pastor così stupito
All' apparir delle rivali Dee
Che feron mostra di lor forme belle,
Prive d'ogni ritegno e d'ogni velo;
Come Damon, quando ella aprìo la veste,
E fece traveder la bianca gamba,
E il palpitante tumidetto seno.
Ahi sconsigliato, e come osasti allora
Mirar sue membra denudate e rese
Dall' arte no, ma da natura belle?
Cadde sul suolo in flessuosi giri
Il bianco lino; e qual pavida damma,
Temendo ogni aura, non che il guardo altrui,
Di pudico rossor tutta si tinge;
Si rannicchia in se stessa, e poi fra l'onde
Prende deciso slancio. Il puro giglio
Se mai vedesti sfolgorar, coperto
Da cristallo ben terso e levigato;
O pur brillare la vivace rosa,
Quando l'aurora di sua man l'umetta:
Così il limpido fonte in sen stringendo
La bell' ospite amica, accrebbe i vezzi
Del suo candor natio, di sua beltade.
Mentre nell' acque ella ne gìa scherzando,
Or tuffandosi al fondo mal celata;

Or risorgendo e sollevando il dorso,
Su cui cadea l' inanellata chioma
Tutta grondante di quel chiaro umore;
Suggea Damone, ascoso fra le piante,
Per gli occhi al core tal d' amor desio,
Che il rese in forse a divenir ardito.
Ma di modestia il freno lo rattenne;
E ben credè profano essere il furto;
Se v' ha pure in amor cosa profana;
Onde vergando cotai note in fretta,
Sul margine gittolle di quel fonte,
Poscia fra l' ombre ratto dileguossi.
Bell' idol mio (così scrivendo espresse)
Deh! non temer; secura puoi bagnarti;
Che ti spiò soltanto il fido amante,
Ed ora è gito a custodir da lungi
Questa dimora tua; onde appressarsi
Non osi alcuno, e perturbar tua pace
Con indiscreto piè, con cupid' occhio.
Ella stupì nel mirar ciò; rimase
Per la sorpresa quasi muto sasso.
Così si mostra all' occhio ammiratore
L' alto vanto di Grecia (a), che rassembra
Voler celar sue forme inimitabili.
Poscia che si riebbe accolse in fretta
Le vesti, ignote in Eden fortunato;
E sbigottita, in sconcertata foggia
Si ricoprì, corse, lo scritto prese:
Ma quando di Damon scorse le cifre,
Ogni timor mise dal petto in bando;
E subentraro in vece sua quei dolci,

(a) *La Venere de' Medici*. (9)

Teneri affetti che la lingua invano
Di descriver si sforza. Il bel rossore,
D'innocenza compagno e non di colpa:
Grata ammirazïon di quella fiamma
Dalla modestia non disgiünta; e infine
Quel piacevol pensier che sua beltade
Fusse a Damon gradita, occupò tutta
Di sua mente l'idea. Il gran tumulto
Degli affetti sedò tenera calma:
Indi sul faggio annoso, che ricurvo
Sul ruscello pendea, tai note incise.
Caro pastor, ben a chi parlo intendi,
Hai propizio non men che amor, fortuna.
Deh! non stancarti in esser sì discreto,
Come fosti finor: forse, mio bene,
Tempo verrà che di fuggir bisogno
Più non avrai. Quando Damon ciò lesse,
Di lacrime rigò per gioja il viso;
E su quel tronco impresse mille baci.
Già declinando il sole inver l'occaso
Tempera il suo rigor, si rende amico
Ai viventi, alle piante; e in varj modi
È pur rifratto dalle nubi estreme,
Che roteando in pittoresche forme
Ammantano del cielo il puro azzurro.
(Oh della fantasia felici sogni!)
Ve' come tutto il sottoposto campo
È adorno e bello di mature frutta.
Or giunge l'ora del diporto ameno
Per chi solingo, fra remoti colli
Ama condursi a contemplar la bella,
Innocente natura; e a render ivi

La dolce calma al cor col flebil canto.
Oh fortunati amici, le cui alme
Dolci legami annoda e regge i cuori,
Dinanzi a voi del mondo le bellezze,
Pur troppo ignote alle volgari menti,
Si svelan grandïose: o voi dotati
Dalla diva sofia a larga mano;
Per cui l'entusiastica virtude
I vostri petti accende, (e che chimera
Suole appellarsi dagl'ignari figli
Dell'interesse vile) deh! venite
Che il sole omai affretta al carro il corso.
Or nel selvoso Portico fronzuto
Passeggiando; (Liceo della natura)
Or nella Scuola, ove superbo mastro
Non impera insegnando; ma si apprende
Dai veri amici a migliorar se stesso.
Questa è l'ora opportuna in cui di Apollo
I beati seguaci consecrando
L'ore al dolce ritiro, son rapiti
Dall'estro sacro, contemplando il Fonte
Del vero amor *che il tutto buon rinvenne*. (10)
E per qual calle il piè rivolgeremo,
O Amanda, ancora noi? dubbia è la scelta.
Qual tu più brami? ogni passeggio è teco
Per me delizïoso. Scorreremo
Forse lungo i ruscelli? o il prato ameno
Più ti alletta e seduce? Della selva
Nel viottolo angusto il passeggiare
Forse preferirai al gir vagando
Fra l'ondeggiante messe? Ascenderemo,
Mentre la sfolgorante estate dura,

Su quel tuo colle ameno, io dico il Shene? (a)
L'occhio incantato, i sorprendenti campi
D'Augusta immensa scorra, a cui corona
Fan le suore colline: (b) e mireremo
Qui l'elevato Harrow; quivi il superbo,
Di eccelsa fronte maestoso Windsor. (11)
Indi lasciando di osservar più a lungo
Questo contrasto di natura ed arte,
(Miracolo stupendo!) in dove sorge
L'argenteo Tamigi andremo uniti.
Ivi non mai si stancherà la vista
Nell'ammirar sì lieti campi. Osserva
Come rassembran gli arbori curvarsi
Sul romito Harrington! poi leggiermente
Va declinando il suol fino ai ben fitti
Viali d'Ham; sotto il cui rezzo assiso
Sta il degno Queensbury colla consorte,
Dolce ristoro del suo cuore amante;
Ove ancor piange del suo Gay il fato; (12)
Ove il plettro di Cornbury si ascolta
Con dolce melodia. Quindi scorriamo
Per la stupenda valle del Tamigi,
Che si restringe e si confonde infine
Colà di Twickenham ne' viali, dove
Delle Muse è l'albergo, e dove invano
Dal cielo Pope sua salute implora. (c)
Colà vedrem d'Hampton la gran magione;
Vedrem l'alto Clermont, ed i boschetti

(a) *Antico nome di Richmond, che significa in sassone splendente, o splendore.*
(b) *Highgate e Hampstead.*
(c) *Nell' ultima sua malattia* (13).

D' Esher, bagnati dal tranquillo Mole;
Sulle cui sponde sinuose, amene,
Cheto riposo e solitario gode
Pelham (14) fuggendo l' ingannevol corte.
Tu ben sorpassi oh valle incantatrice
Quanto d' Esperia e dell' Acaja i vati
Decantarono i pregi! oh valle amena,
Oh colli bellamente rilevati.
In su dei quali con fastosa pompa
La coltivazïon fa di se mostra!
Cieli, che miro mai! oh qual d' intorno
Vaghissimo prospetto a me si mostra!
Ampie pianure, poggi, colli, selve,
Città torrite, limpidi ruscelli:
Spazïoso orizzonte accerchia il tutto,
Adombrando qual fumo la lontana
Bellissima campagna. Oh ben felice
D' arti reina, Gran Brettagna! infino
Nelle capanne più remote e rozze,
Con instancabil, liberale mano
Libertade diffonde l' abbondanza!
Ubertoso è il tuo suolo, è il clima amico.
Nell' arsura d' estate i tuoi ruscelli
Non si disseccan mai; nè mai le querce
Negan dell' ombra tutelare il fresco.
I bassi campi tuoi dell' aurea messe
Dovizïosi ondeggian: gli alti monti
Son coverti di greggi; e mugolando
Vagan gli armenti fra scoscese balze.
Nell' ima parte rosseggianti prati
Sorgono rigogliosi, a' quai la falce
Del mietitor si appresta: in ogni dove
Sorgon villaggi; e de' feraci campi,

I di cui dritti son sacri e protetti,
L' agricoltor lieto e tranquillo gode.
Le tue città, dell' arti industri i figli
Rendono popolose; son le vie
Piene di affaccendata e lieta calca;
E la plebe più vil, suda, si affanna
Sotto l' incarco di fardel pesante;
Eppur contenta vive fra lo stento.
Non men dei porti tuoi bello è l' aspetto,
Grandïoso, imponente: echeggia ovunque
Il clamor dei piloti affaccendati,
Che dispiegando al favorevol vento
I bianchi lini, pien di affetto il core,
Evitan nel partir l' ultimo addio.
È la tua gioventù bella, briosa;
Resa è robusta dal travaglio; ardita
Il periglio la forma; e in campo armata,
E in procelloso mar sprezza i perigli.
Bene a ragion superba tu ne vai
De' pensatori padri tuoi; son essi
Che dettan leggi alla sperata pace.
Sublimi nel pensar, dotti, cortesi,
Ospitali, amorosi essi pur sono;
Ma tremendi qual tuon, se provocati:
Ed a chi geme sotto iniquo giogo
Son di soccorso, e all' oppressor spavento.
Quanti di gloria e figli tuoi tu vanti!
L' ottimo fra i tuoi re, l' eroe Alfredo, (15)
Grande nel maneggiar l' ulivo, o il brando!
Alle dive canore il nome suo
Si appartiene ed è sacro. Insiem con esso
Errico ed Eduardo (16) i di cui nomi
Saràn sempre onorati, ed alla fama

Sempre cari saran. Io d'Eduardo
Parlo, che il primo fu sul Gallo altero
Ad incuter terror coll' armi tue,
Onde il tuo genio ancor venera e cole.
Quanto è il tuo suol ferace nel produrre
Uomini insigni in governar lo stato,
E nell' amar la patria! È tuo quel Moro (17)
D'eroica fermezza. Egli armò il petto
D' erroneo sì, ma generoso zelo:
Resister seppe all' utile furore
Del tiranno brutal: egli fu giusto
Qual Aristide, qual Caton costante:
Fu un Cincinnato in rigidezza; visse
Nobilmente indigente; e della morte
Intrepido mirò l'aspetto. Il saggio,
Il frugale Walsingham (18) è pur tuo.
È tuo quel Drake (19) che del mar signora
Ti rese, e feo per l'orbe rimbombare
Il nome tuo. Di entusiasmo allora
Il tuo spirto si accese. Ma chi lena
Tanta mi dona a noverar bastante
Quei che in un regno femminil fioriro?
Ecco Raleigh (20) che in se tutti raduna
I gloriosi vanti del suo regno:
Raleigh flagello dell' Iberia! a cui
Eroismo, prudenza, amor di patria
Infiammarono il petto. Il suo coraggio,
Allor che avvinto di servil catena
Vide il guerrier sotto codardo regno,
Non rimase depresso; e non gli spiacque,
Per render paga del nemico vinto
L'alta vendetta, cedere il comando.
Nè allor si avvilì pur l'anima grande;

Anzi scorrendo negli oscuri annali
Della remota antichità, sul mondo
Dalla tetra prigion suoi lumi sparse:
E ben conobbe nella dotta inchiesta,
Che età più gloriosa insieme e vile
Quanto la sua non esser mai trascorsa;
Sia per le gesta sue conquistatrici;
O sia pel patrio sangue a rivi sparso.
Nè te di marte sommo onor, Sidney, (21)
Può la mia musa trascurar: precoce
Ornò la fronte tua il sacro alloro,
E di mirto non men serto leggiadro,
Fregio di amanti! Hampden 22 il saggio, il forte
Hampden è tuo; ei che costante il petto
Oppose all' urto del torrente altero,
Che te sua madre in servitù menava.
L' arrestò, sollevotti col suo braccio;
E ti rese qual pria libera e bella.
Quel secolo fiorì d' uomini insigni,
Su i quali volgerà cortese sguardo
La tarda etade, e fremeranno gli empj
Finchè preponderanno a questi i giusti.
In sull' avello che Russel (23) rinserra
Ogni più grato ed olezzante fiore
Sparger vogl' io. Ei di suo sangue intrise
Di un vorticoso regno i tristi annali;
Perchè nel fango di lussuria immerso,
Il supremo poter volle usurparsi.
Aimè, compagno a inonorata morte
Miseramente trascinò l' amico;
Il britannico Cassio! (a) uom che fu rozzo

(*a*) *Algernon Sidney* (24).

Nelle maniere: di valor deciso:
E che dai fasti di sua patria apprese
Ad amarla all' estremo. Appena surse
L' albeggiante saver, che la sua luce
Destò al canto le muse, ed il tuo nome
Rese fra bardi e venerandi saggi
Di cara rimembranza. Fra' tuoi figli
Un Bacon (25) pur si novera. Infelice
Nello sceglier gli amici! Dello stato
Ad arrestare la civil tempesta
E a spegner la barbarie delle corti
Sua costante virtude invano oppose;
Anzi per quella accelerò suo fato.
Di chiara mente, di gentil costume,
Di ornato favellar, di cuor sincero
La cortese natura il volle; e il volle
Consecrato al profondo meditare.
Ei nel suo spirto, dello Stagirita,
Di Tullio, di Platon la scienza unìo.
Il primo ei fu che con ardito passo
Trasse Sofia dai tenebrosi chiostri,
Ove da lunga età serva giacea
Tra' ceppi avvinta d' intralciati gerghi,
Di scolastiche voci, e di argomenti
Vuoti di senso. Il gran liberatore
Di te figlia del Cielo ei fu! Per lui
Tu lentamente investigando allora
Il nesso delle cose, alfin secura
Giunta sei su nel ciel da dove in pria
Eri discesa. A te pur s' appartiene
Il generoso Ashley, (a) dell' uom l' amico.

(*a*) *Antonio Ashley Cooper, conte di Shaftesbury* (26).

Egli indagonne con fraterne mire
La natura: nascose in folto velo
Le debolezze; decantò suo scopo;
Ed insegnò come destar la mente
A sublimi pensieri, e il core ornare
Di *morale beltà*. Forse abbisogna
Del plettro mio ad eternar suo nome
Boyle il pio, (27) che il sommo Creatore
Seppe trovar nei più riposti arcani
Delle cose create? O il tuo gran Locke (28)
Che del pensar dell' uom signor si rese?
Deh non sdegnar che le tue lodi io canti
Newton divino! (29) Il sommo Iddio concesse
Che a noi mortali tu svelassi il come
L' immense opere sue furon create
Con leggi quanto semplici, sublimi.
Il rozzo Shakespeare (30) ben tua gloria accresce (31)
Natura il prese, e lo guidò per mano
A spiar i meati tenebrosi
Del cuore umano, con acuto ingegno
E creatrice fantasia. In Milton (32)
Non si rinvien quanto le muse ordiro
In ogni età di amabil e perfetto?
Stupendo è come il caos; è sublime
Al par del ciel; com' è vasto il suo tema
Ha del pari l' ingegno; ed è sì ameno
Come son d' Eden i fioriti campi.
Certo mia musa non fia pigra o muta
Spenser in rammentar; (33) l' antico bardo,
Figlio della piacevol fantasia.
Fiume ricco di umor, per prati ameni
Che irrigando si estende e il tutto allaga,

È l'immagin fedel del canto suo.
Nè te maestro suo tacer io debbo,
Di faceta facondia arguto vate,
Chaucer, (34) nel riso moderato e saggio.
Fra la Gota caligine del tempo
E la barbara lingua, il genio tuo
Tralucer fai quando i natii costumi
Pingi e descrivi con morali versi.
Oh felice Brettagna! il canto mio
Render ti possa tenera del pari
Come a me rendon le tue figlie il petto.
È lor retaggio la beltade; il core
Sensibile agli affetti; l'elegante,
Ma sobria vita e il raffinato gusto.
Sulle candide guancie il vivo rosso
Dolcemente si mesce, e sì le rende
Vezzose e belle, che il descriver fora
Oltre le forze mie. Vermiglio il labro
Come rosa nascente, alletta e piace.
Occhio nero, frizzante; eburneo collo;
Tumido seno leggermente ansante,
Son dalla nera e non composta chioma
Bellamente adombrati, e in parte ascosi.
No, resister non puossi ai sguardi loro:
Amore alberga in essi ed ivi imprende
Maliziosetto a saettar nostre alme.
Isola fortunata! A te d'intorno
Frangesi il mar mugghiando, e altera sorgi
Dal grembo suo colle sassose spalle:
Terror, diletto e meraviglia insieme
Delle lontane nazioni. Il forte
Tuo braccio scuoter può dei lidi loro

Gli angoli i più remoti, e te non mai
Esse scuoter potranno; anzi secura
Fra tue scoscese balze il mar non temi.
Onnipossente Iddio, tu che gl' imperj
Con un sol cenno innalzi o pur distruggi;
Tu la mia patria a custodire invia
La Virtù salutare, e insiem con essa
Ne invia la Pace ed il fraterno Amore;
La Carità, che tenera di aspetto
Non men che di atti, col sorriso mesce
Lagrime di pietà. Sien lor compagne
La Verità che nullo adula o teme;
La Dignità di mente, ed il Coraggio
Accorto e grave. Deh! tu invia pur anche
La Temperanza, che allo spirto e al corpo
Salute apporta; e non disgiunta sia
La Castità, la qual mirata fiso
Per verecondia di rossor si copre.
Seguan di poi l' Industria e la non mai
Tranquilla Attività, che tutto osserva:
E infin quella virtù primiera, illustre,
Il Patrio Amor, che l' indefesso sguardo
Ovunque volge, a gran disegni intento.
Vedi, si abbassa il sol, ver l' orizzonte
A poco a poco più si allarga il disco;
E intorno al trono suo pomposa mostra
Fanno le vario-pinte nuvolette
In pittoreschi gruppi. Sorridente
Si mostra ovunque il ciel, la terra, il mare.
Come favoleggiò la Grecia antica,
Che col suo carro affaccendato il sole
L' umida grotta a ricercar ne gisse
Della bella Anfitrite, il mira: immerso

È per metà nell' oceàn: di luce
Un aurea zona or ne rimane appena:
Ecco si tuffa; ecco svanisce affatto.
Nello stupendo circolar dei giorni,
Ecco come trascorron le oziose
Vane, ingannevoli ore; e così appunto
Sorge la nostra fantasia fervente
A rischiarare, ad infiammar nostr' alma:
Poi tramontando ci riduce al nulla.
Chi sulla terra è stupido, infingardo,
Quale un grezzo metallo è inutil pondo,
Oggetto lagrimevol è colui
Che fra vili piaceri i giorni mena;
Reso inutile a se, non men che ai suoi:
E le sostanze dissipa e consuma
In gozzoviglie, in compagnie malvage;
Mentre che sua famiglia afflitta e grama,
Degna del suo soccorso, invan l' aspetta!
Così non è chi ha la mente e il core
Di miglior tempra; che lo spirto rende
Lieto, d' ambizïon scevro; che i doni,
Quale rugiada che discende cheta,
Ei sparge ovunque senza orgoglio o pompa.
Più che spiegar, sentir si può la gioja
Ch' ei provar dee se stesso esaminando.
Fra le tiepide aurette, di lontano
Or vien la Sera sulle nubi assisa:
Lentamente si accosta, e mille e mille
Ombre ubbidienti pendon dal suo cenno.
Prima le più leggiere in terra invia;
Di più fosco color poi manda le altre;
E fa che in fine le più spesse in cerchio
Cuopran l' aspetto delle cose. Ormai

Il fresco venticello il bosco scuote;
Agita il rio, scorre i spicati campi;
E la querula quaglia chiamar s' ode
Con interrotto canto il suo compagno.
Vie più s' incalza il soffio, e per l' aperta
Ampia pianura di bombace onusta,
Lanuginosa, vegetabil pioggia
Bianca scorre, galleggia. È la natura
Provida dispensiera: dall' un campo
Fa che il piumato seme all' altro passi;
Per la stagion futura in cotal modo
Fecondando i suoi figli, anche i più vili.
È questa l' ora in cui, racchiuso il gregge,
Lieto il pastor al suo tugurio riede;
E mentre affretta i passi, alterna il peso
Del secchio colmo di spumoso latte
Colla compagna rubiconda. Ignara
Che nell' amor mordaci cure han loco:
Vivaci sguardi, affabili maniere,
Più che la lingua, esprimon la sua fiamma
Innocente, sincera. Insiem ne vanno
Per alti poggi, per profonde valli
Mute, solinghe; ove al cader dell' ombre
Si radunan le fate a carolare:
(Fole da rozzo contadin credute.)
Questa timida coppia attenta evita
La tomba di colui che sul suo petto
Ad innalzar l' empio, omicida braccio
Crudel fato sedusse; (35) e neppur osa
Volgere il piè verso l' antica torre;
Nelle cui buje, abbandonate stanze
Udir le sembra l' ululante spirto.

La lucciola gemmata or sul burrone
Si vede scintillar, or sul sentiero.
Ecco che Sera della terra cede
Alla Notte l' impero; ella non usa
Di stigia trama ben contesto manto,
Come nel verno; ma di fosca veste
E discinta si copre. Delle cose
La superficie disugual riflette
Debole luce, e l' occhio a stento giunge
A ravvisarne per metà l' imago.
Boschi, ville, alti monti, e rocce, e rivi,
Che serbano più a lungo i rai del sole,
Tutti si osservan fra l' incerta scena.
L' occhio, stancato, verso il ciel si volge,
Ove l' astro di Venere risplende
Con purissima luce; egli del cielo,
Da che tramonta insin che sorge il sole,
È la più bella lampade notturna;
E seco adduce l' ore chete, amiche
De' misteri d' amor. Mentre che ammiro
Il tremolar delle raggianti stelle,
Strisce di luce attraversando il cielo
Forman deboli lampi; o in belle forme
Precipitose scorron l' orizzonte;
Che portenti pur crede il volgo ignaro.
Mira brillar quei scintillanti globi!
Non son creati ad abbellir soltanto
L' ampia volta del cielo, ma son pure
Soli animanti ben mille altri mondi.
Là nel tremendo, immensurabil vuoto
Riede a noi la cometa, accelerando
Verso il sole il suo corso; e la sua coda

Strascinando pel ciel terribilmente,
Tenta appressarsi ver l'opaca terra.
Tremano intanto della colpa i figli.
Chi colla face di sofia sua mente
Rischiara, ed è disgiunto dal servile
Branco che crede a quel mistico influsso;
L'ammira quando appare, e in cor n'esulta;
Bene a ragion di suo pensier superbo,
Che lo solleva dall'opaca terra
A misurar i cieli ed i pianeti.
Pel vasto spazio dell'arsiccio cielo
La cometa trascorre: e ognor costante
Nel fisso giro a noi torna, recando
Lo stupendo fulgor, apportatore
Di mal temuto influsso; anzi non puote
Del superno Fattor, che il tutto regge,
Dall'alto cenno dipartirsi un punto.
È forse il suo destin, con lunga ellissi
Tra sfere innumerabili ruotare;
O col suo treno di vapori immensi
Inumidirle e donar lor la vita.
O forse il suo destin esser potria
Somministrare ai declinanti soli
Combustibil materia: ignoti a noi
Lontani mondi illuminar: o in fine
Del sole il fuoco eterno ella nutrire.
Alma Filosofia, placida e cheta,
Col tuo fulgido serto il canto mio
Fa ch'io coroni. Tu dell'evidenza,
Tu della verità sei pura fonte.
Sulla mia mente la tua luce vibra,
Più che in estivo mezzodì, vivace:
E l'alma mia, già dal grand'estro assorta,

Dolcemente conduci ad ammirare
L'alba futura del divino giorno.
Tu lena accresci al canto mio, che altero
Per te s'innalza sull'informe massa
De' bassi desiderj, che in catene
Tengon frenata l'agitata turba.
Tu qual angiol, di vanni lo fornisci;
Per cui sull'alta inaccessibil vetta
Della scienza e virtude, ove si gode
Pace e serenità, giunger ei possa.
Tu all'occhio indagator della Ragione
E della Fantasia tutte dispiega
Del baratro profondo e dell'empiro
Le regioni ascose. La Ragione
Nell'indagar gli effetti e le cagioni,
Fra la catena delle ignote anella
Ci conduce a Colui, che pura essenza,
Produsse il mondo e da per se sussiste.
La Fantasia, del cielo e della terra
Tutte comprende le grandezze, e pinge
Con vivaci colori all'alma nostra
Le lor bellezze, siano ascoste o conte.
Per te maestra sua, la Poesia
Porta la tromba per l'età remote;
E colle idee e la magia del metro
Rende immortal gli affetti ed i pensieri.
Ricca sorgente di verace onore,
E del cuore dell'uom sincera gioja!
Senza di te qual fora l'uomo incolto?
Vagheria fra deserti e fra boscaglie
Di preda in traccia: rozza pelle il dorso
Gli copriria; e ignorerebbe appieno
Le arti felici di elegante vita.

Sconosciuti gli forano il contento
Domestico, frammisto a dolci cure;
La morale bontà; di societade
I beati legami; le severe
Leggi custodi; il fecondar la terra,
E gli ordigni meccanici trattare;
O impavido drizzar l' ardita prora
Ver la torrida zona o il freddo polo.
Madre severa di delizie somme!
Qual fora mai questa dolente valle
Priva di te? L' accidia, la rapina
Regneriano e 'l delitto. Eterne anella
Di guai che l' uno si succede all' altro,
Renderebbon la vita un mal maggiore
Che la privazïon dell' esistenza.
Da te, maestra sua, apprese l' uomo
I piani di politica e di pace,
Onde goder vita beata e lieta
In società; onde a vicenda amarsi.
La navicella della vita nostra
Con forti remi spinge il popol cieco;
E la Filosofia regge il timone;
O pur, come del Ciel soffio potente,
Gonfia le vele e seco il vulgo adduce.
No che non sei, diva sofia, ristretta
Su questo punto di caduca terra;
Ma sublime il tuo scopo innoltri e spingi
Negli ampj spazj della viva luce;
Della creazïon l' alto portento
Ivi ti arresta a contemplar, e ammira
Quell' Unico Ente, che un sol motto disse,
E tutta pose la natura in moto.
Con un volger di ciglio il regno tutto

Rapida scorri delle interne idee,
Che ad un sol cenno tuo, tosto ubbidienti
Svaniscono, ritornano le immagini:
Or le componi; or le dividi e muti
Nelle diverse classi; e dalla chiara
Percezïon delle reali cose,
Giungi alle vaghe, portentose forme
Della fugace fantasia. Dipoi
La verità da verità deduci
Nel ragionare con astratte idee,
E giungi progredendo infino al punto
Onde han principio l' incorporee cose...
Ecco nube profonda che interdice
Ogni più astratto ragionar: l' eterna
Providenza così prescrisse. A noi
Basta conoscer che l' oscuro stato
Di queste frali passïoni e vane
Indaggini; che questo di esistenza
Infantile principio non puote
Provar qual sia la ragion finale,
L' ultimo scopo del divin Fattore,
Che fece il tutto con sapienza somma
E con amor sì grande, che per quanto
L' umana mente di elevar si sforza,
Limitati ritrova i slanci suoi.

ANNOTAZIONI

(1) *Signore inglese amico dell' autore.*

(2) *Usanza presso i pastori inglesi.*

(3) *Quantunque l' autore pubblicasse per la prima volta questo canto nel* 1727, *e l' intiero poema nel* 1730; *pure egli sicuramente qui vuol dinotare la guerra del* 1742, *rapportata da Raynal: (hist. philosoph. et polit. Tom. I. pag.* 481) *e senza dubbio alcuno, egli aggiunse questo passo ed altri ancora, come in appresso rilevar si può, nelle altre edizioni che di tal poema si fecero.*

(4) *Nella zona torrida la notte estiva non ha che un brevissimo crepuscolo.*

(5) *Etesio significa annuale, perchè viene dalla greca voce* ete, *cioè anno.*

(6) *Oggi conosciuto comunemente sotto il nome di Senegal, non essendo infatti che una continuazione di esso; giacchè il Niger perde il suo nome entrando nel lago Cayar, uscendo poi da questo appellasi Senegal e sbocca nell' Oceano Atlantico (Buffon, Theorie de la terre, pag:* 424, *in* 4.)

(7) *Ciò accadde in Cartagena nel* 1741 *(Smollett's hist. of Engl. vol. IV.)*

(8) *Monti nella provincia di Galles.*

(9) *È questa un' imitazione di Shakspeare.*

Egli nel Mercante di Venezia *descrivendo lo stato di una innamorata dice*

She never told her love

. . . . .

she pin'd in thought
And sate like *Patience* on a monument,
Smiling at *Grief*.

(10) Viditque Deus cuncta quae fecerat; et erant valde bona. (*Genesi cap. I. ver.* 31.)

(11) *Windsor, Ham ed Hampton sono delizie regàli, non molto lontane da Londra.*

(12) *Giovanni Gay notissimo poeta; dice Johnson che non possedeva al sommo grado* mens divinior, *ma che gli si deve l' invenzione di varie poetiche novità* (*Johnson life of the poets*). *Oltre moltissime poesie di vario genere, egli ha composte parecchie commedie, una tragedia mista di buffonate, ed altra intitolata* Dione, *copiando il* Pastor fido *del Guarini: ma soprattutto è famoso il suo dramma de'* Pezzenti (*ammasso di detestabili laidezze e plebei costumi*), *che cotanto successo ottenne nel* 1728, *quando per la prima volta fu prodotta sul teatro di Londra, che si recitò per sessantatre giorni di seguito. Fu amatissimo dai suoi contemporanei per la dolcezza di costumi; ma per questa ragione stessa non avendo costantemente curato i proprj interessi morì indigente nel* 1732, *in età di anni quarantaquattro.*

(13) *Morì nel* 1744 *di anni* 56. *Questo gran genio fin dal duodecimo anno di sua età cominciò a poetare. Fu rinomatissimo forse più per la versione di Omero, che per lo* Saggio sopra l' uomo, la Dunciade, il Riccio rapito *ed altre molte poesie di vario genere.*

(14) *Fratello del duca di Newcastle, personaggio famigerato a' tempi dell' autore.*

(15) *Alfredo il grande fiorì nella fine del secolo IX; Principe insigne nella politica e nelle arti, non meno che nelle scienze. Divise l' Inghilterra in contee: ristaurò Londra: tradusse Esopo, Orosio, Beda ed il trattato di Boezio sulla Consolazione della filosofia (Hume's hist. of Engl. vol. I.)*

(16) *Enrico V. fu coronato re d' Inghilterra nel* 1413, *e morì in Vincenne nel* 1422. *Conquistò la Normandia, e vinse molte battaglie contro Carlo VI. re di Francia. Questa guerra ebbe fine colla pace di Troyes, conclusa nel* 1420 (*Moreri dict. hist. et phil.*). *Eduardo VI. fu proclamato re d' Inghilterra nel* 1461; *e morì nel* 1483 *in età di anni* 41. *Egli ridusse Luigi XI. re di Francia a chiedergli la pace; ed è ben noto con quanta sua gloria gliel' accordò. Questa fu firmata a'* 29 *agosto del* 1475 *in Pequigny, ove s' incontrarono i due regnanti, e giurarono di mantenerla per nove anni; durante la quale Luigi XI. si obbligò di pagargli* 50 *mila scudi all' anno, in compenso delle spese sofferte per la guerra.* (*Bayle dict.*)

(17) *Tommaso Moro, Gran Cancelliere d' Inghilterra sotto Errico VIII.; uno degli uomini illustri del suo secolo. Fu decapitato a'* 16 *Luglio del* 1535 *in età di anni* 53 (*Hume's hist. of Engl. vol. v.*). *Egli andò al patibolo colla stessa costanza che aveva usata in tutto il corso di sua vita. Veggasi il bell' elogio che ne fa Addisson* (*Spectator n.* 349).

(18) *Francesco Walsingham, segretario di stato in tempo della regina Elisabetta: ottimo*

politico e buon scrittore; morì miserabilissimo nel 1590 (*Hume's Hist. of Engl. vol. VII.*)

(19) *Francesco Drake, Ammiraglio sotto la regina Elisabetta. È ancor famosa la battaglia che diede nel* 1587 *sulle acque di Cadice* (*Hume's hist. of Engl. vol. VII.*). *Egli viaggiò intorno al globo per lo spazio di tre anni: conquistò in America molte città che appartenevano ai Spagnuoli; e morì a* 28 *gennajo del* 1596.

(20) *Guglielmo Raleigh, rinomatissimo ammiraglio. Fu egli che sotto il regno di Elisabetta stabilì gl' Inglesi nell' America:* (*Voltaire oeuvres. Tom.* 18 *pag.* 469) *che diede il nome alla Virginia, prima chiamata Mocosa; e che sconfisse più volte li Spagnuoli. Per intrighi di corte fu detenuto nella Torre di Londra per lo spazio di tredici anni, dove compose una storia del mondo.* (*Ladvocat dict. hist.*) *Giacomo I. gli diede il comando di una flotta, destinata alla scoperta di una mina di oro nell' America meridionale; la quale spedizione non essendo riuscita felice, nel ritorno che egli fece nel* 1618, *subì con tale pretesto la pena della decapitazione; condanna che aveva avuta allorchè fu imprigionato negli anni precedenti.* (*Howell's letters vol. I. lett. IV.*). *La vera ragione però si fu la pace conchiusa in tal epoca colla Spagna, nella quale si volle sagrificare alla politica quest' uomo insigne* (*Gibbon's miscellaneous works. vol. III*).

(21) *Filippo Sidney fu uno dei più gran favoriti della regina Elisabetta. Diede gran prova del suo coraggio nella presa di Axel* (*Ladvocat dict. hist.*). *Compose l'* Arcadia, *ro-*

manzo riputatissimo, perchè pieno di morale e di ottime massime politiche. Morì nel 1586 per ferita riportata in Zuften in un attacco che ebbe con gli Spagnuoli.

(22) *Hampden, uno dei capi della congiura protestante sotto Carlo I. sollevò il popolo scrivendo e perorando: morì nel 1643 colle armi alla mano (Hume's hist. of Engl. vol. IX.)*

(23) *Lord Russel cospiratore sotto Carlo II. fu decapitato a' 21 luglio 1683. (Hume's hist, of Engl. vol. IX.)*

(24) *Figlio del conte di Leicester; fu decapitato dopo Russel per la stessa causa.*

(25) *Francesco Bacone, baron di Verulamio, Gran Cancelliere d' Inghilterra sotto Giacomo I, morì nel 1626: (Bayle dict.) uomo famigerato per i suoi lumi, non meno che per le sue sventure cagionategli la maggior parte dalla cattiva scelta de' suoi famigliari, e dalla soverchia condiscendenza usata con i medesimi. Basta il suo nome per tutt' elogio, per quanto però riguarda il suo sapere; giacchè per rapporto alla condotta di sua vita, non a torto Pope di lui disse*

« The wisest, brightest, meanest of mankind. »

(*Essay on Man. Epistle IV. v.* 282.)

(26) *Egli fu in Inghilterra il restauratore dell' antica filosofia. Ha scritto un libro intitolato* Characteristicks of men, manners, opinions, times; *ed alcune lettere piene di buon gusto e di sensata filosofia. Morì nel 1713.*

(27) *Roberto Boyle, celebre fisico; figlio del conte di Cork. Fu egli che migliorò la macchina pneumatica, inventata da Otto Garrick. Finì di vivere nel penultimo giorno del-*

l' anno 1691, *nell' età di anni* 65. (*Hume's hist. of Engl. vol. XII.*) *In riguardo alla di lui pietà è da osservarsi, oltre il legato che lasciò per un predicatore, acciò avesse recitati otto sermoni in ogni anno contro gli atei, senza entrar a discutere le dispute fra le diverse comunioni cristiane; è da osservarsi ancora, io ripeto ciò che di lui riporta Moreri.* Il avoit une si profonde veneration pour le nom de Dieu, qu' il ne le prononçoit jamais sans y faire une attention particuliere. (*Dict. hist. art. Robert.*)

(28) *Giovanni Locke morì a 28 ottobre* 1704, *di anni 73. Notissime sono fra le sue opere* l' Umano intendimento, ed il Governo civile, *per non aver bisogno la sua memoria di commendazione.*

(29) *Isacco Newton, il gran genio dell' Inghilterra, morì al* 20 *Marzo* 1727 *di anni ottantacinque. Di lui non può formarsi più completo encomio che ripetère que' pochi versi del sublime Bailly, il quale così si espresse.* Newton étoit à une telle hauteur, que les hommes ne pouvoient l' entendre: on admiroit ses recherches, on doutait de ses résultats ... Il a fallu du tems et des longues études pour comprendre Newton, et se rendre digne de recevoir ses leçons) *Hist. de l' Astron. moderne in* 4.° *tom.* 2 *pag.* 518. (Il gran Newton, *dice Alfieri,* è figlio di sè stesso; le sue scoperte non si ardiscono intitolare col nome di progressi: elle sono creazioni). *Del Principe e le let., pag.* 176.

(30) *Per intelligenza di chi ignorasse la lingua inglese si avverte che la voce* Shakespeare *si pronunzia bissillaba*; cioè Scekspir.

(31) *Guglielmo Shakespeare, il tragico dell' Inghilterra, cessò di vivere nel* 1616, *nell' età di* 53 *anni. (Hume's hist. of Engl. vol. VIII.) Egli è pregiato à segno, che in Strafford, sua patria, si è istituita in suo onore una festa che si solennizza in ogni sette anni. Voltaire parlando di questo autore dice*, il donna la reputation à ce theatre. (*anglais*) sur la fin du seiziéme siècle. Son genie perça au milieu de la barbarie, comme Lopêz de Vega en Espagne. C' est dommage qu' il y ait beaucoup plus de barbarie encore que de genie dans les ouvrages de Shakespeare. Pourquoi des scènes entieres du Pastor fido sont elles sues par coeur aujourd' hui à Stockolm et à Petersbourg; et pourquoi aucune pièce de Shakespeare n'-a-t-elle pu passer la mer? C' est que le bon est recherché de toutes les nations. (*Oeuvres Essai sur les moeurs tom.* 18 *pag.* 100.)

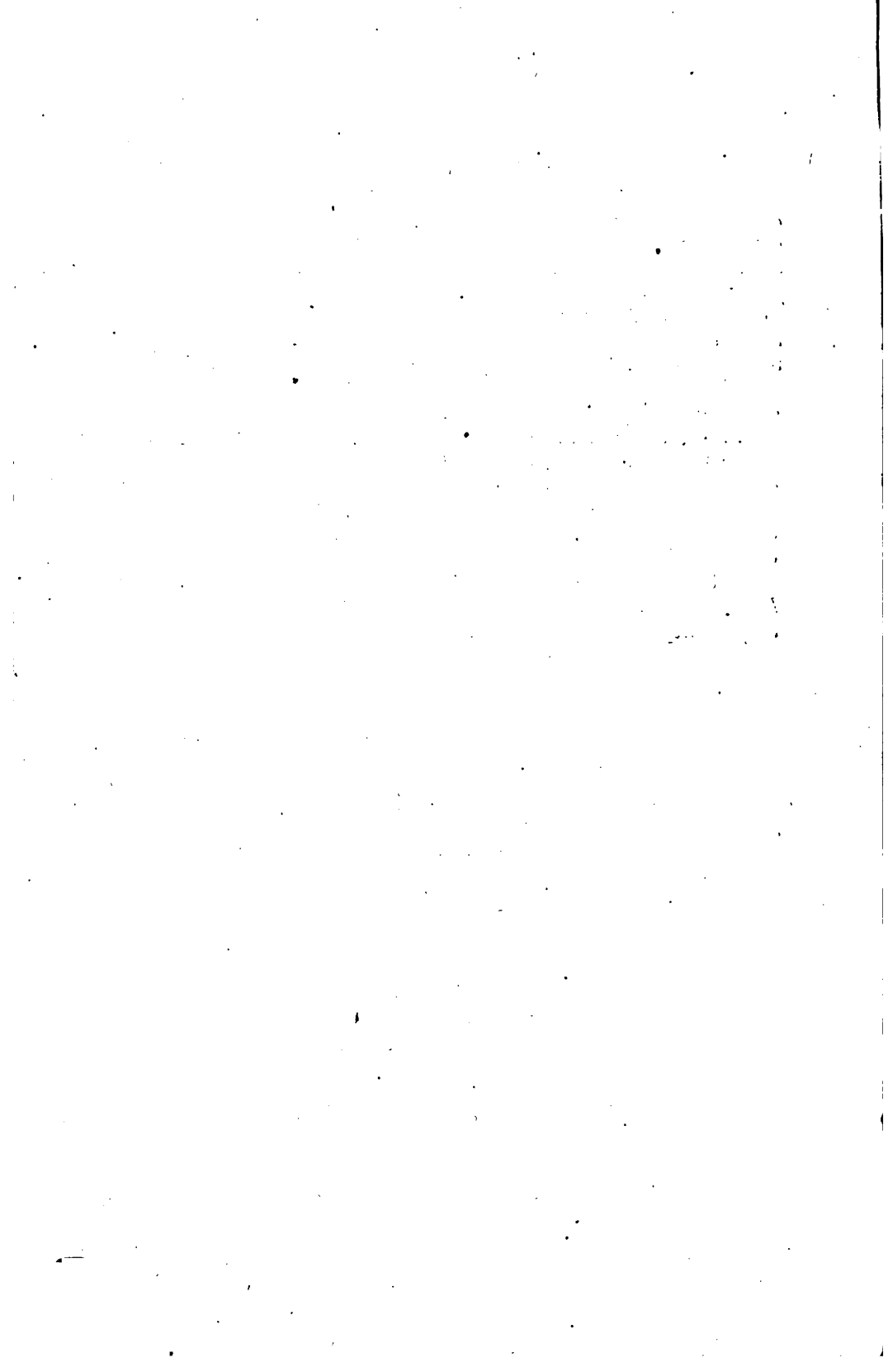
(32) *Giovanni Milton diè principio al suo famoso* Paradiso perduto *verso il* 1655. *in tempo che viveva oppresso dalla miseria e dalla privazion della vista e lo pubblicò nel* 1667. *Voltaire afferma che egli prese l' argomento di questo poema dalla commedia dell' Andreini intitolata* Adamo, *che vide rappresentare in Milano. (Oeuvres Essai sur la poesie epique tom. X. pag.* 401) *ma s' inganna, perchè l' Adamo si rappresentò in Milano nel* 1613, *tempo in cui Milton non contava che cinque anni di età. È però incontrastabile che siasi approfittato dell' argomento e di moltissimi pensieri dell' Andreini; anche perchè intendeva il nostro idioma a segno, che compose sonetti in lingua italiana: uno de' quali vien rapportato da*

Paolo Rolli nella vita che di lui scrisse. Lo stesso Voltaire altrove (*Dict. philos.*) *lo accusa di plagiato per aver quasi interamente copiato dal* Sarcotis *del gesuita Masenius l' esordio, l' invocazione, la descrizione del giardino di Eden, il ritratto di Eva e quello del demonio: ed osserva in fine che il soggetto, l' inviluppo e la catastrofe sono i medesimi ne' due poemi. È dubbio se Milton si rese più celebre per la sua stravagante fantasia, o per essere stato il primo nel dare all' Inghilterra un poema epico. Morì nel 1674 di anni 66. Merita di leggersi il giudizio che di questo poeta ne dà l' abate Andres nella sua opera sulla Letteratura, tom.* II. *pag.* 447. *Milton scrisse ancora la storia della gran Brettagna, varie altre opere; e fra queste alcune polemiche; ed il* Paradiso riacquistato *poema del tutto inferiore al precedente.*

(33) *Edmondo Spenser, al dire di Hume, morì miserabilissimo nell' anno* 1598 (*Hist. of Engl. vol.* VII. *appendix* III.) *Il di lui poema* the Fairy Queen, *o sia la* Fata regina, *quantunque nojosissimo ed oscuro per le molte voci antiquate, e per le usanze da lui descritte, ora affatto sbandite; pur è annoverato da' suoi nazionali fra i classici; ed è tenuto in uguale stima come Dante da noi; se pur tale paragone può aver luogo. Anzi Dryden non ha ritegno di affermare che il di lui* Calendario *sia l' opera la più perfetta che siasi prodotta da veruna nazione dopo l' egloghe di Virgilio.* (*Ded. Virg. Eclog.*)

(34) *Rinomato poeta, specialmente per lo suo* Testamento di Amore, *nel quale descrisse*

le proprie sventure. Divenne cognato del duca di Lancaster; ed ebbe seco parte nell' avversa e nella prospera fortuna. Morì nel 1400 *di anni* 72; *siccome riferisce lo scrittore della vita premessa alle opere sue. (Poetical works of Geoff. Chaucer. Edinburg* 1782) *Ecco il giudizio che ne dà il non mai abbastanza lodato ab. Andres. (loc. cit. pag.* 64) « *Questi fino* « *dal tempo stesso del Petrarca era già co'* « *suoi versi lo splendore dell' Inghilterra . . .* « *. . . e i due più dilicati poeti inglesi, Dry-* « *den ed il Pope, hanno creduto di poter far* « *onore al loro genio poetico, col vestirsi del-* « *le spoglie dell' invecchiato Chaucer, e ripro-* « *durre sull' inglese Parnasso alcune compo-* « *sizioni del loro Omero.* «

(35) *In Inghilterra il suicida si seppellisce allato della via pubblica, ed un palo confitto nel suolo ne addita il sito.*

AUTUNNO

ARGOMENTO

Esposizione del soggetto: indirizzo al signor Onslow. Prospetto dei campi atti ad esser mietuti. Riflessioni destate a tal vista in lode dell' industria. Messe. Racconto. Tempesta in tempo della messe. Caccia collo schioppo e con cani: crudeltà di essa. Piacevole racconto della caccia della volpe. Esaminasi un pomario, una spalliera di frutta ed una vigna. Descrizione delle nebbie, frequenti verso il finir di autunno; dalla quale si passa all' indagine dell' origine dei fonti e fiumi. Si fa menzione degli augelli che in tale stagione emigrano. Prodigioso numero di essi ingombra le isole settentrionali ed occidentali di Scozia. Si ritorna a considerar la campagna. Quadro di boschi scolorati ed appassiti. Siegue un grazioso imbrunir del giorno: lume della luna. Autunnali meteore. Mattino; al quale succede un giorno tranquillo, assolato; appunto come suol essere nel finir della stagione. Le raccolte essendo state rinchiuse, la campagna si colma di allegria. Conchiudesi con una lode della filosofica vita campestre.

AUTUNNO

Sulla Dorica avena io volentieri
Ridestò il canto, or che l' allegro Autunno,
Di bionde spighe coronato il capo,
Scorre falcato lungo le pianure.
Quanto nel verno col nitroso gelo
Preparò la natura; quanta speme
La vario-pinta primavera diede;
E quanto maturò l' estivo ardore,
Or tutto presentandosi alla vista
Perfetto, adulto, m' infervora al canto.
Onslow (1) mia musa del tuo nome ambisce
I suoi carmi fregiar. Cortese orecchio,
Se per istanti dal pensier distolto
Del pubblico interesse, ad essa presti;
Fia pien di foco il canto e più sublime.
Ella ben scorge quai nella tua mente,
Quali nel petto tuo nobili cure
Di virtù patriottiche conservi
Quando dal labro tuo facondo e terso
Pendono intenti i Padri, i detti tuoi
Nell' ascoltar, più dolci del suo canto.
Eppur palpita ognor ella, temendo
Che virtù manchi ne' britanni petti.
Di forza è scema, ma di ardir non priva;
E quando mista fiamma il cor le incende

Di amor, di patria e di furor febeo,
Osa intuonar note più franche e forti.
Quando la vaga Vergine ci reca
Giorni più belli, e con uguali coppe
La Libra stassi bilanciando l' anno;
Dall' alto empireo sul felice mondo,
Nell' està già spirante, il sol tramanda
Fra 'l chiaro azzurro, aurea scottante luce,
Placidamente fra una nube e l' altra,
Sono ascosti e temprati i raggi suoi:
Mentre che giuso folta messe e ricca
Curva sue cime onuste; e un soffio solo
D' aura, che lieve l' agiti non spira
Pei vasti campi: (calma di abbondanza!)
Infin che l' aer condensato e stretto,
Desta col gravitare i venticelli.
Ecco del cielo la vellosa veste
Squarciarsi a poco a poco; ecco ir vagando
Le nuvolette or aggruppate, or sole:
Ed ecco che fra di esse il sol si cela,
Poi repente si mostra e indora i campi.
Allor n' esulta il cor, l' occhio pascendo
Nel vast' oceano delle folte biade.
Felice Industria, a te devesi tutto!
È grande il tuo poter! Fidi compagni
Ti son sempre lo stento ed il sudore;
Eppur tu sei di ogni arte liberale,
E della incivilita e dolce vita
Cara sorgente; anzi ristoratrice
Tu sei pur anco della specie umana.
Meschina, ignuda, di soccorso priva,
La natura gittolla in mezzo ai boschi;
Ove raminga fra deserti, esposta

Ognor vivea sotto inclemente cielo:
Serbava in se d'ogni arte i semi; avea
Profusamente sparso a se d'intorno
Ogni materia; eppur giaceva il tutto
Inutil, trascurato. Le potenze
Sotto letal sopor giacquero inerti
Per lunga etade entro l'ignaro petto;
Ogni prodotto in quell'età selvaggia,
E profuso, e spontaneo, veniva
Dalla voracità distrutto: ancora
Fra' bruti confondeasi l'uom selvaggio,
Ognor tetro e ramingo; e dovè spesso
Col zannuto cinghial porsi a cimento,
Per cibarsi di ghiande. Oh trista vita!
Se tempestava il verno, acuto gelo
E grandine scagliando, e pioggia, e neve;
Egli tapino, d'ogni ajuto privo,
Sotto un antro o capanna si ascondeva;
E la fredda stagion così passava
Fra la misera noja ed il languore.
Imperocchè non avea casa ancora,
In dove alberga ognor la pace, il brio,
L'abbondanza e l'amor: ove sofferto,
Il compagno si soffre; ed ove infine
Degli amici e congiunti il bel consorzio
Fra 'l contento si gode. Non conobbe
L'uom selvaggio tai doni, e sconsolato
Anche in mezzo a' suoi simili sen visse,
Giorni oscuri menando, afflitti e grami.
Giorni perduti inutilmente! Alfine
Industria a lui si avvicinò: destollo
Dal meschin ozio: sviluppò sua mente
Dove di direttrice man dell' Arte

La profusa natura abbisognava
Sollecita additò; gl' insegnò pure
Con meccaniche forze in qual maniera
Accrescer il suo fievole vigore:
Come sveller dal seno della terra,
Sempre a volta escavata, il minerale,
Come valersi della penetrante
Virtù del fuoco, del torrente altero,
E del vento raccolto. Alla sua scure
L' antica selva consegnò. Del come
Tagliar le grezze pietre, e delle travi
Valersi per alzar gradatamente
Il completo abituro, ella lo istrusse.
Fe' che gittasse la pelliccia, sozza
Di marcio sangue; e che sue membra avvolte
Fussero in vesti di ben calde lane,
O di candido lino, o lustra seta.
Coprì sua mensa di salubri cibi,
E gli additò come con tazza colma
Di liquor generoso, onesto brio
Destar nel petto de' compagni suoi:
Brio che i costumi ingentilisce appieno.
Nè limitossi al semplice bisogno;
Ma crescendo in ardir, condusse l' uomo
Alla pompa, al piacere, all' eleganza.
D' ambizïon la face in cuor destogli:
In bell' ordine espose agli occhi suoi
La prudenza, il saver, la fama; e disse,
Sii tu signor delle mondane cose.
Gli uomini allor si radunaro; e in una
Combinaron lor forze, onde ne surse
La pubblica ragion, che al comun bene
Indrizzò, sottopose il tutto. Quindi

L' alto Consesso convocossi, il quale
Rappresentò la volontà comune:
Formò le sacre protettrici leggi:
La società distinse in varie classi:
L' arti animò, protesse; e con vigore
La ragion del più forte in ceppi posta,
Fe' che giustizia ne reggesse il freno.
Non mai però con assoluto impero;
Che non furon giammai sì stolti o vili,
Che lo stento di loro industri braccia,
Ed il frutto di mille e mille inchieste
Donar, sacrificar volesser tutto
Ad un sol uomo, per lor ben prescelto,
E da essi innalzato al sommo grado.
Quindi la civil vita fu protetta;
Ogni confusïon fu tolta; e quindi
In società si radunaron tutti;
Onde perfetta, florida, felice,
Numerosa divenne. Al certo sei
Tu di ogni arte nudrice! Altera il capo
Elevò allora la città munita
Di forti torri: e coll' aprir le vie
Ne' più folti recessi delle selve,
L' antica quercia ed il robusto tasso
Assoggettò, ridusse ai suoi bisogni.
Nella pubblica piazza allor condotto
Fu dal Commercio il mercatante industre:
Furon costrutti gli ampj magazzini:
E s' inventar le macchine ai trasporti.
Furo per lui dalle straniere merci
Rese anguste le vie; e a suo sostegno
Te prescelse o Tamigi, onor de' fiumi.
Piramidali antenne in altro lato,

Qual foresta sfrondata erger le cime,
E lini enfiati da leggieri aurette:
La nera scafa pigramente spinta,
La magnifica gondola che i remi
Con armonico accordo eleva e affonda,
L'onde fendendo spumeggianti e bianche
Si vider pure; e la festevol voce
Del travaglio si udì di lido in lido
Echeggiar misto allo stridente scroscio
Del vascello, di quercia armato il fianco;
Che in mare apporta il fulmine britanno.
Poggiata allor la volta su colonne,
Servir si vide alla magion di tetto;
E il lusso fra domestiche pareti
Non rimase ristretto. Pinte tele
Rappresentaro alla delusa vista
Veraci corpi di viventi oggetti;
E lo scalpel, guidato in su del marmo
Dall' inventrice fantasia, lo rese
Morbido sì, che rassembrò spirare.
Qualunque cosa renda nostra vita
Adornata, piacevole, sublime,
All' Industria si dee. Nel pigro verno
L' uomo per lei al socievol fuoco
Siede securo ad ascoltar la pioggia
Che tempesta al di fuori. È primavera
Resa dalla sua man più bella. Fora
Deserto arsiccio senza lei la state:
Nè l' autunno potria senza il suo ajuto
Produr quell' abbondanza che rimiro
Ovunque sparsa, e in me ridesta il canto.
Tosto che appare in ciel l' alba novella
A rischiarare lentamente il giorno,

Si veggono su i campi in bella schiera
I mietitori, ed ha ciascuno allato
L'amorosa compagna, a cui cortese
Ei sempre è intento a minorar la pena
Della fatica e del pesante incarco.
Già già si miete, si accovona il grano
In grossi fasci, e con campestre gioja
Gira lo scherzo e il ragionar mordace;
Onde passar con innocente inganno
La noja del travaglio e l'ore calde.
Il padrone li siegue; e passeggiando,
Or questa bica assesta, or quella unisce;
E n'esulta in suo cor, mirando in giro.
A ristoppiare or quivi or quinci vaga
Di mendichi la schiera; e ad una ad una
Dal suol rammassa le cadute spighe:
Lor meschina raccolta! Ah voi non siate,
O contadini, avari; e di soppiatto,
Mossi dalla pietà, fate che cada
Dal colmo fascio qualche spiga al suolo!
Vi rammentate, e fia memoria grata,
Quanto è il Dio della messe a voi propizio.
Ei sopra i vostri fluttuanti campi
L'abbondanza diffonde; e queste intanto
Creature infelici, a voi simili,
Come augelli famelici d'intorno
Vi si aggiran chiedendo la meschina
Lor porzione. Ponderate il giro
Della volubil sorte: i vostri figli
Abbisognar del pari un dì potranno,
Di ciò che a mal in cuore or date ad essi.
La vezzosa Lavinia al nascer suo
Ebbe sorte ridente, e molti amici:

Poscia quella cangiossi, e nei verdi anni
Ella restò d' ogni soccorso priva;
Fuorchè del Ciel pietoso e d' Innocenza.
In compagnia dell' attempata madre
Visse in solinga capannetta umìle;
Ascosta in valle tortuosa e cupa,
Più che dall' ombre, da modestia: ed ambe
Evitaron così quei crudi oltraggi
Che alla virtù, da povertade oppressa,
Suole recare il vil superbo e ricco.
Sol ciò che ad esse la natura offrìa
Lor serviva di cibo; appunto come
Vivon lieti gli augelli e spensierati
Pel dì venturo a procacciarsi il vitto.
Pari alla fresca mattutina rosa
Che ha foglie luccicanti di rugiada,
Eran le guance di Lavinia; e come
Montana neve, o bianco giglio avea
Candide membra. Si scorgea negli occhi,
Ognor dimessi, la virtù modesta
Che le adornava l' alma; e i casi amari
Allor che udiva dal materno labbro
Della sorte cangiata, in largo pianto
Stemprava i vaghi lumi; in guisa appunto
Di rugiadosa vespertina stella.
Tutto era grazie il corpo, e lo velava
Semplice veste; adornamento vero,
Più che ogni foggia di vestir pomposo:
Chè una vera beltà non abbisogna
D' estraneo ajuto; anzi più bella è resa,
Quando ornamenti ed artifizj ignora.
Ella fra boschi solitarj e muti
Confinata vivendo, non curava

I pregi suoi; e inver ciò la rendeva
La stessa dea della beltà. Siccome
Nel cavo sen dell' Appennino alpestre
Di aggruppate colline all' ombra sorge
Mirto leggiadro ad ogni sguardo ascosto,
Tutta spandendo sua fragranza intorno;
Così Lavinia per molti anni visse
Inosservata e bella; infin che spinta
Dal comando pressante del bisogno,
Timida entrò, ma con umìl sorriso,
Di Palemone a spigolar nei campi.
Era costui dei contadin l' onore:
Di generoso cuor, di ricca sorte;
E menava fra gli agi e fra 'l contento
La campestre sua vita: i prischi tempi
Dell' incorrotta Arcadia rinnovando,
Come col canto tramandò la fama;
Quando non era ancor l' uomo inceppato
Dal tiranno costume, ed era in uso
Liberamente il seguitar natura.
Intento egli era a contemplar allora
Il lieto aspetto che l' autunno offriva;
E già per caso passeggiando al fianco
De' mietitori; quando ai sguardi suoi
Si offrì Lavinia; l' ammirò. Smarrissi
Ella ed in fretta ritirossi, colma
D' innocente rossor: tanto ignorava
Del volto suo l' incanto! Ma que' vezzi
Tu per metà neppur scorgesti; in lei
La rigida modestia tien celati.
Di casto amore un nobile desìo,
Sconosciuto a lui stesso, in quell' istante
Gli si accese nel petto. E chi potria

Fra i più austeri filosofi spregiare
Il vago riso, il portamento ameno
Di una innocente forosetta? adunque
Il grato Palemon internamente
Così die' sfogo ai slanci del suo core.
Qual danno che fanciulla sì gentile
Sia destinata a sofferir gli amplessi
Di zotico villan! Quanto d'Acasto
Ella somiglia alle fattezze! oh grata
Del mio benefattor memoria! a lui
L'origin debbo di mia ricca sorte.
Egli è già polve, oimè!... case, poderi
E la sua bella e numerosa stirpe
Come fumo spariro! Eppur è fama
Che da qui lungi in un romito asilo
Ritirossi la vedova e la figlia;
Ond' evitar la rimembranza amara
Di questi campi, lor dovizia un tempo...
Bramai trovarle, e fur le inchieste vane...
Questa la figlia dell' estinto amico,
Ah fusse mai!.. folle desìo m' illude!
Rivolto all' innocente contadina
Poscia la interrogò con tanto acume,
Che alfine apprese dal suo labro stesso
Esser la figlia dell' amico Acasto.
Chi 'l confuso tumulto degli affetti,
E i trasporti di gioja appien potria
Narrar di Palemon? Mirolla intento,
E per pietà, riconoscenza e amore,
In un pianto dirotto allor proruppe.
Alle lagrime sue inaspettate
Ella restò interdetta, sbalordita;
E 'l pudico rossor beltà le accrebbe.

Reso allor Palemon più caldo amante,
A parlar le riprese in tali accenti.
Ed è pur vero che di Acasto sei
L' unico avanzo, ricercato invano
Per anni ed anni dal mio grato core?
Del magnanimo amico, ah! sì, ch' io scorgo
Nel viso tuo, ne' tuoi soavi sguardi
Le stesse sue fattezze. Oh! tu più dolce
Della fiorita primavera; oh! solo
Superstite rampollo di quel tronco,
A cui sol debbo le dovizie tutte
Ch' ora possiedo: in cortesia mi narra
In qual romita parte, in qual deserto
Finor si ascose così rara pianta?
E come mai delle intemperie all' urto,
Ed alle ingiurie della povertade,
In sì tenera età non ne rimase
Tanta bellezza estinta? Deh! concedi
Ch' io ti trapianti in suol più dolce, dove
La tempesta non regna, il clima è grato.
Sì, non t' incresca te de' campi miei
L' ornamento formar ed il decoro
Degna figlia di Acasto, ah! non conviene
Che il rifiuto raccogli di quei campi,
Che mercè del tuo padre io godo; e un giorno
Del suo ricco retaggio furon parte.
Ricchezze immense egli godeva allora;
Eppur sembravan scarse al paragone
Del magnanimo suo cor generoso.
Gitta pur via queste adunate spighe,
Raccolta scarsa e indegna al merto tuo.
I campi e il lor signor da questo punto,
Idolo mio, fian tuoi se tu li accetti;

E del tuo genitor se ai benefizj,
Onde colmommi, aggiunger vuoi pur questo,
Che ogni altro avanza, il renderti felice.
Qui tacque il buon garzone; e mentre intento
Suo destino attendea dal labro amato;
Esternando coi sguardi il virtuoso
E non vulgare ardor: ella confusa
A sì nobil candor rimase, e il volto
Coprendo di rossor, l' offerta accolse.
Pigra non fu la fama di tai nozze
A pervenire alla sua vecchia madre,
Che languìa dal pensier trafitta ognora
Del destin della figlia. Il credè appena;
E di sua vita già nell' ore estreme,
Scorrer sentissi per le secche membra
Un improvviso raggio di contento.
Nella beata conjugale vita
Visser felici lungamente i sposi;
Ed ebber prole numerosa e buona,
Al par di lor; la qual divenne poscia
Il giubbilo e l' amor della contrada.
Dall' infocato mezzodì sovente
Spira un soffio sì forte, che ruina
Dell' anno intero la stentata messe.
In pria si scorgon tremolare appena
Dei boschetti le cime; e leggermente
Mormorar, ondeggiar, curvarsi il grano;
Poscia si avanza il turbin, e scorrendo
Per l' ampio ciel, corrente impetuosa
Forma, e si sente brontolar in cupo.
Della foresta scosse son le piante
Fin dall' ime radici, e intempestivo
Cade diluvio di fischianti foglie.

Dalle spiagge deserte la procella
Con urto vigoroso è rispinta
Fra gruppi di montagne, sciolta in pioggia
Per le valli precipita in torrenti:
Ed ingombrando con furore, inonda
L' ampie pianure di argini sprovviste,
Ove la ricca messe è devastata.
Nè il gambo flessuoso aver le giova;
Ch' o pel suo vuoto il turbine la schianta;
O non vale a resistere al grand' urto
Del volume dell' acqua. Il ciel talora
Ottenebrato, con furore vibra
Pioggia dirotta; o minacciosa pende
Fra galleggianti, tenebrose nubi,
Infin che piomba e le campagne allaga,
Che rassembrano un pian stemprato e sozzo.
Si ricolmano i fossi in uno istante:
Scorron dai colli con tumulto i biondi
Torrenti impetuosi; e il gonfio fiume
Gli argini atterra, supera le sponde;
E le speranze, e lo stentato frutto,
Che ancor del vento lo spietato crollo
Non avea abbattuto, il fiume irato
Trascina seco in un momento; e avvolge
E capanne, e pastori, e messe, e greggi.
Ricoverato sull' alpestre rupe,
Destituto di ajuto e di speranza,
Sotto di sè l' agricoltor meschino
Scorrer rimira, e rimaner confusi
In questo lato e in quello i suoi lavori
Misti agli estinti buoi. In quell' istante
Spaventevol si affaccia al suo pensiere
L' idea del verno, d' ogni vitto scarso:

Per cui gli sembra già dei cari figli
Le fameliche grida udir e il pianto.
Voi cui son dati in sorte ampj poderi,
Siate pietosi con chi stenta e suda
Onde farvi menar nel lusso ed agio
I vostri giorni. Sì, pietosi siate
Con chi vestito di rossiccia lana (2)
Travaglia sol, onde con caldo e fasto
Vi possiate abbigliar. Vi rammentate
Di quella parca mensa che ricopre
Di profusa abbondanza ognor le vostre;
E che facendo scintillar le tazze
Di liquor generoso, il cor vi bea.
Deh! non chiedete crudelmente ad essi
Ciò che la pioggia e gli adirati venti,
Distruggendo, negaro agl' infelici.
Or del ritorto corno il rauco suono,
Il tuonar dello schioppo ed il clamore
Del rozzo cacciator, ebbro di gioja,
Tentan mia musa il rustican diporto
A celebrar. Come si arresta il bracco
In mezzo alla carriera; e colle nari
Di acutissimo senso, l' aer fiuta;
Indi cauto e deciso si abbandona
Sull' appiattata, discoverta preda.
Come a traverso di cespugli e dumi,
Stuolo di augelli saltellando scorre;
E nel punto che scalda al sol sue piume,
E ovunque spia con i vispi occhietti;
Pur nella rete inciampa, e invan coll' ali
Cerca strigarsi, chè vie più si accappia.
Nè dell' immenso ciel su i vasti campi
Securo è più; perchè l' uccellatore,

Quando dirige con maestra mano
Il suo schioppo feral, ben lo raggiunge
Nel suo rapido volo; e al suolo estinto
O il fa cadere; o per mortal ferita
Roteando il trasporta il vento altrove.
Sdegna mia musa, placida e tranquilla,
Macchiare il suo candor con tai soggetti;
Poichè mirar sol gode a sè d' intorno
I viventi adunati in pace e in gioja.
Quella barbarie, che piacer si noma,
Di recar morte trastullando, aborre:
E aborre di mirar con qual calore,
Tosto che l' alba a rosseggiar comincia,
L' irrequïeta gioventù si appresta:
Nell' ora appunto che le immani belve
Dopo vagato per la buja notte
Spinte da fame, a rinserrar sen vanno;
Quasi arrossendo che la luce scuopra
Quanto feron di guasto e di rapina.
Ahi, l' uom tiranno, di sua forza altero,
È d' ogni belva più spietato e crudo!
Non si vergogna, no, per suo sollazzo
Ire alla caccia nel chiaror del giorno.
Devastatrici belve, a gran ragione
All' uom potreste rinfacciar la sua
Capricciosa ferocia. Dalla fame
Voi siete astrette, che ogni legge annulla:
Ed egli immerso in quanto sa natura
Somministrargli di abbondanza ed agj,
Gode del sangue e dell' angoscia altrui:
Ignota ferità nei vostri petti!
Qual meschino trionfo si riporta
Sulla timida lepre! Ella scacciata

Dal folto grano, suo rifugio spera
Nei più deserti siti; ed or si asconde
Tra il giuncoso pantano; or fra le spine
Che sul sassoso ginepraio incontra;
Or fra l'arida stoppia; ora si ammacchia
In seno ai cardi, or alla secca felce,
Dal cui color non si distingue il suo:
Or si accovaccia sotto l'alte zolle
Della maggese, preparata al sole;
E or sul sabbioso poggio, che declive
Cinge il ruscello che dal monte sgorga.
Ahi la meschina invan cauta si appiatta
Colle dimesse orecchie! Il vigil occhio
Invan natura provida le pose
Nel colmo della fronte; e invan la testa
Stretta tenendo fra le irsute zampe,
Sta pronta per fuggir; che il suo covacelo
Al sentor della brina vien scoverto.
Mentre si va con ostinato impegno
In traccia di essa; nella macchia ascosa
Ella, ad ogni aura che da lungi spira,
Crede che si avvicini il suo martoro.
Già sibila più spesso il venticello:
Smarrita, incerta già si smacchia e fugge.
Allora della caccia si ridesta
Il fiero brio. Guattire i veltri: il corno
Strider dai colli opposti: dei destrieri
Il vivace nitrir: del cacciatore
L'alto schiamazzo in un piomban confusi
Sulla timida lepre fuggitiva.
Il ramoso monarca delle selve,
Il cervo, anch'egli mentre già soletto,
Separato dal branco de' compagni,

Vien discacciato dal tumulto istesso.
Lo spavento il levò: già snello corre,
E tutt' al velocissimo suo piede
La fiducia ripone: opposto al vento
Si slancia, fugge, in tal guisa sperando
Lasciarsi indietro le omicide grida.
Oh breve illusïon! Benchè più ratto
Scorra di borea, quando acuto soffia
Dagli altissimi monti; e benchè vada
Per boscaglie e per vie selvagge, alpestri,
A rinselvarsi nel più folto bosco;
Pur degli alani la feroce turma
Affannosa, e con piè men presto il segue,
Costante traccia col fiutar trovando.
Ecco lo scaccia dall' oscuro asilo;
Ecco il circonda, ed ogni scampo è chiuso.
Sconcertato or s' imbosca, ora si mostra
Tutto anelante sul sentiero aprico,
Ove soleva in amoroso agone
Col rivale cozzar. Il fianco lasso
Tenta tuffar nel rio, che lento scorre,
Per minorar l' odor che lo tradisce;
Ed i compagni invan cerca col guardo,
Che l' infortunio suo cauti evitaro.
Ma che farà? di già manca il vigore,
Manca al corso la lena: a grosse stille
Il pianto scorre sul pomato viso:
Geme affannoso, si dispera; e alfine
Si sofferma, aspettando il fato estremo.
Tutta sul petto la latrante ciurma
Lieta si appicca allora; e il sangue sgorga
Bruttando il bello screzïato fianco.

Ma si dia bando al lacrimevol quadro;
E s'è pur forza al giovanile ardore
Il goder della caccia: ecco il leone,
Dispregiator di fuga, che non sdegna
Maestoso incontrar l' asta impugnata
Da chi 'l provoca e di lontan l' accerchia.
Ecco il lurido lupo che dall' antro,
E dalla selva discacciato fugge.
Il dar la morte a queste belve, giova:
O pur lo stral con poderoso braccio
Configgere nel cor del sagginato
Cinghial che ringhia, digrignando i denti.
Ma queste immani belve alla Brettagna
Ignote sono; or se goder bramate
Lo spietato diporto della caccia;
Gitene pur Brettoni a rintracciare
Il notturno ladrone del pollajo
Dalla scoscesa, tortuosa tana
Fate ch' egli esca; e il fulmine di morte
Contro di lui scagliate. Il largo fosso,
La fitta siepe superate; e schivi
Non siate di guadar limoso stagno,
O fra boscaglie e pruni aprirvi il varco;
Nulla curando l' onda perigliosa
Nel torrente innoltratevi; ed intanto
Che il traversate, del vicin trionfo
Fate che si ripetan l' alte grida
Di rocca in rocca, dall' opposta sponda.
Poscia salite fin sulle selvose
Cime dei monti, e per scoscese balze
L' incerto rampicar non vi rincresca.
Nella pianura discendete alfine,

E ai superar lo spazio vi forzate
Che si frappon: fondato è il buon successo
Sul rapido inseguir. Oh fortunato
Colui che seppe discovrir le frodi
Dell' astuto animal; che ben conobbe
De' suoi bracchi il valor; che alfin raggiunse
La desïata preda; e che la vide
Dilaniar da cento crude zanne!
Oh sì, che allor più de' compagni audaci
Egli felice si ritrova! quando
Il rauco suono del ricurvo corno
Li rappella alle sale grandïose
Della canuta rinomanza; dove
Boschereccì trofei ornan le mura.
L' esangue spoglia dell' astuta volpe
Pende dalla soffitta; e le pareti
Son rese orrende, del ramoso cervo
Per le cervici intorno intorno appese.
Ivi in riposo, dell' oscura notte
Passan l' ore oziose; e l' ampie volte
Fan risuonar, cantando l' alte imprese
De' favolosi Tessali centauri.
Già d' ampia brace alto rosseggia, avvampa
Il focolare, e la pignatta bolle:
Stride la mensa già sotto l' enorme
Gravitar della preda, che fumante
Fin le sponde ne ingombra; e su di quella
Mentre si adopra l' incisor coltello,
Ad alta voce ognuno afferma e giura,
Che della caccia finchè duri il gusto
Non sarà mai infievolita o spenta
La brittannica gloria: e se concede
Qualche intervallo l' affamato ventre,

Si rammentano i fasti e gli accidenti
Delle cacce trascorse. Indi la Fame,
Già satollata, alla sirocchia Sete
Ordina di apportar colmo boccale (3)
Di spiritoso succo, che d' intorno
Spande gradito, ristorante odore;
Soave sì, come la violetta
Che adorna il seno di vezzosa ninfa,
Quando brama adescar garzone amato.
Neppur vi manca l' autunnale birra,
Resa perfetta nell' oscura cella
Per sei lustri serbata. Osserva, osserva;
Come spumeggia, luccica e zampilla:
Nè teme il paragon, nè il disputare
Col vin più generoso! In qualche istante
Reca il silenzio un' ingannevol tregua
Agli assetati commensali: il fumo
Ora gli alletta che da vuota canna
Esalando le labbra aduggia; or piace
Del bossolo vibrar il dado, al giuoco
Del chiassoso *gammon*: (4) ed or si mira
Sconsigliata donzella in mezzo ad essi
Soffrir gli oltraggi di avvinata mente.
Ma finalmente la smodata voglia
Di sbevazzar gli unisce in stretto crocchio;
E ad esentarsi alcun più sobrio, invano
Nauseato s' infinge; perchè in giro
Con serietà le colme tazze vanno
A suo dispetto; e se ne vuotan tante,
Che ad essi sembra vacillare il suolo
Sotto de' piedi, e traballar la mensa.
Gira, rigira il nappo, e insiem con esso
Ben cento lingue ed argomenti cento

Odonsi borbottare: ed or de' veltri,
Or si cinguetta in ragionar confuso
Di moral, di destrier, di donne e leggi.
Poi subitaneo sorge il riso, il canto,
Il suon di mano, il grido gioviale
Che desta i cani accovacciati al suolo,
E si mischiano anch' essi al gran baccano.
Mare agitato in tempestosa notte,
Come ritorna a poco a poco in calma;
Scema così del pari il gran frastuono.
Tace la lingua infievolita: al pari
Che il nubiloso cielo appanna il sole,
L'occhio or foschi, or cerulei i lumi vede;
Or raddoppiati saltellar, cadere.
Confusa scena mirasi di pipe,
Di bottiglie, bicchieri e di gazzette
Sopra l' umida mensa; quasi fusse
Ella stessa ubriaca: ed al di sotto
Cadono ciondoloni i cacciatori
L' un sopra l'altro; e infino al dì vegnente
Non si ridestan dal profondo sonno.
Forse di bevitori un corifeo,
Oscuro abisso di bevanda, resta
Risvegliato soltanto infra di loro;
E meditando, si ritira e plora
La debolezza dell' età presente.
Donne gentili del britanno suolo,
Fate che in vostro cuor non mai si alberghi
Così truce piacer, che il forte sesso
Trasporta alla follia. Lungi, deh lungi
Sia da voi il desìo di gire a caccia:
Tanto coraggio, ed espertezza tanta
Disconviene al bel sesso. Saltar siepi;
Generoso destrier frenar col morso;

Usar la sferza ed i maschili arnesi;
Torriano a voi le allettatrici usanze
Che vi rendono a noi sì grate e care.
Intenerirsi all' infortunio altrui;
Coprir le guance di rossor pudico;
E sconcertarsi ad ogni motto audace;
Questo è il vostro retaggio; e questa appunto
Natìa timidità, pietade, impegna
Con più lusinga l' uomo in vostro ajuto.
Ah non possan di tristo altro mirare
I bei vostri occhi, che piangenti amanti;
Non altra caccia che le astute frodi
Dell' ingannevol Dio d' Amor; nè mai
Possan cuoprir le vostre belle membra
Altre vesti, che gonne fluttuanti,
Da capricciosa libertà fornite.
Sì, sì, le amorosette vostre labbra,
E il vostro seducente abbigliamento
Si adoprin solo a conquistar, rapire
Gl' innamorati cuori. Armonïose
Note temprar col canto: il piè leggiero
Muover in liete ed intrecciate danze:
Candida tela or ricamar, ed ora
Imitar la natura col pennello;
Render la società più lieta, adorna:
Render felice, in ordinata casa,
La famiglia, lo sposo; e raddolcire
Con moderato spirto ed arte industre
Le domestiche cure; ah solo questi
Possan mai sempre del femineo sesso
Essere i pregi e le virtù bramate!
Or il passo affrettate, o contadini,
Verso le alture di nocciuoli folte;
Da cui scorrendo fra macigni e balze

Serpeggia il fiumicello inver la valle.
E voi donzelle, con succinta veste
Gitene per gli anfratti ed irti dumi.
Colà per voi di quelle inculte terre
Canori abitatori riserbaro
L' estremo canto: e il giovinetto amante
Va per voi fra le macchie e fra i cespugli,
Rintracciando ove il frutto più si anneri:
Poscia con braccio nerboruto, in giuso
L' alta cima curvando, e scuote, ed urta;
Finchè ne cade dal cedevol stelo
Lucida pioggia di vivace bruno;
Simile appunto alla ricciuta chioma
Di Melinda ... Melinda dalle Grazie
Formata; e che con saggio accorgimento,
Sua beltà non curando, oltre si estolle
A quanto dir potria mia bassa musa.
Degli allegri cultori affaccendati
Le grida ascolto rimbombar pei campi.
Or via ne andiamo; erriam scherzevolmente
Per gl' intrigati calli, seguitando
Dell' autunno le tracce; e i grati odori
Del pomario gustiam di frutta carco,
Che ravviva lo spirto. Ogni aura lieve,
Ogni più lieve impressïon solare,
Fa che dai rami le assiepate frutta
Cadano al suol, qual incessante pioggia.
Profusamente la succosa pera
Ovunque sparsa giace, e ne distingue
Il varïar di cento specie il gusto;
Poichè la man maestra di Natura
L' aer, l' acqua, la terra e il sol temprando
Lor diè varj sapori e varie forme.

Spesso la notte, di già resa fredda,
Spoglia il rosso pomario di sue mele,
E si miran cadute ovunque a mucchi
L' odorose dovizie: acuto e grato
Odor tramandan da' gelati pori,
Che fa sperare all' assetata bocca
Il sidro spiritoso; egli che ottenne
Di divenir il tema ispiratore
Di te Phillips, (5) o bardo di Pomona:
Tu che il secondo nobilmente osasti
Con anglicana libertà cantare,
Versi da rime sprigionati. Oh come
Dai Siluri tinacci in rio scorrendo,
Luccica il sidro e zampillando spuma!
Giova il più forte a rallegrar le tresche
Degli operaj nel freddo verno; e 'l mite
Per refrigerio del calore estivo.
In sì lieta stagion, quando il sol spande
Uguali raggi, intiepidendo il giorno;
Felice me se penetrar mi è dato
In quei di fitto verde ombrosi calli,
Tua cheta, o Dodington, sede beata;
Ove regna la semplice natura!
Di rimirar lontane, in bel prospetto,
L' ampie Dorsezie dune: colà rese
Irsute per i boschi ivi feraci
Di ricche messi: ed apparire altrove
Candide per la gregge che le ingombra!
E in seno a quelle, in splendido apparato,
Veder sorger la tua magione altera, (6)
Che a sè per meraviglia il guardo attira!
Non scorre un dì senza vedersi in essa
Sorger nuovi ornamenti o colonnati;

Nè riede mai la bella pimavera
Senza trovar novelle piante, o boschi
Da rinverdir. Volgasi l' occhio ovunque,
Il genio tuo si scorge. Delle Muse
Quella è la sede; ed ivi sotto il rezzo
De' pergolati, e fra viali ombrosi
Esse intesson di allori eterni serti
Per te, pel dotto Young. (7) Anch' io sovente,
Bramoso del tuo plauso, mi conduco
Colà solingo a passeggiar; in dove
Mai sempre aperto al meditar ritrovo
Della natura il libro che mi porge
Estro alla fantasia e lena al canto,
Quivi l' autunno le purpuree frutta
Come matura osservo, e grato tema
Offre continuamente al mio pensiere.
Dalla spalliera che le mura veste,
Lanuginosa pésca io pender miro;
E l' altra che al nocciuol tenace attiensi,
Rubiconda, odorosa: ivi la prugna
Lucida, dolce pende: ed ivi ancora
Sotto la larga, oscura fronda, io miro
Spuntar il fico. Vite pampinosa
Altrove sorge con ricciuti tralci,
Da cui pendono i grappoli, e rassembra
Appena desïar clima più caldo.
Scorra la fantasia per pochi istanti
A contemplar de' caldi climi il suolo
Amico della vite; ov' è nudrita
Dal poderoso sol, per cui s' ingrossa
Di momento in momento; si distende
Per valli e colli aprichi; e si matura
Co' raggi che riflettono le rupi.

Ve' come il tralcio pampinoso è curvo
Per lo pondo dei grappoli che ascosi
In parte sono, e bella mostra in parte
Fan del lucido bianco e del vermiglio
Trasparente colore; or a misura
Che dell' uva si gonfian le membrane,
S' interna in essa il sol; per cui si rende
Perfetta e saporosa. I contadini
Van colle forosette in liete schiere
Cogliendo le primizie dell' autunno;
E ragionando, tutti affaccendati,
Dell' esser giunta di vendemmia l' ora.
Ma ecco il pigiator già l' uve preme;
Il mosto già fermenta, spumeggiando;
Già è puro, ed alle culte genti apporta
Ebbro-festante gioja col Claretto
Rubicondo, soave; col Borgogna
Sì gustoso al palato; e lo Sciampagna,
Che ogni fren ruinoso disdegnando,
Orgogliosi ci rende al par di lui.
Or che l' anno declina, e che i vapori
In pria sospesi su nell' alto cielo
Condensati dal freddo son costretti
Di ricadere al suol; nebbia tenace
Si vede gravitar d' intorno ai colli.
Non più l' occhio si pasce della vista
Dell' aspro monte, grandioso, eccelso;
Dal di cui fianco copiosi fiumi
Perennemente sgorgano, e che lunga
Forma catena di macigni informi
Che dividono i due rivali regni; (8)
Ma la nera caligine adunata
Gli oppone oscuro velo. A grado, a grado

Poscia si avvalla il bujo e tutta ingoja
L'ampia pianura: si dilegua il bosco,
Ed i fiumi rassembrano più lenti,
Più tetri per la nebbia che l'ingombra.
Il Sol, quantunque nel meriggio, dona
Debole luce col rifratto raggio;
Che spesso rifulgendo in larghi dischi,
Reca spavento all'ignorante volgo. (9)
A traverso dell' aer nubiloso
Ogni oggetto rassembra al doppio grande;
Ed il pastor con giganteschi passi
Mirasi passeggiar pel piano inculto.
Alfin si estende in ampj cerchi e spessi
L' ombra sul mondo; e delle cose tutte
Resta misto e confuso insiem l' aspetto:
Appunto come, al dir del vate ebreo,
Per lo caos scorrea sparsa la luce,
Quando l'ordine ancor surto non era
Di mezzo al cieco, informe, incerto globo.
Da ora in poi queste vaganti nebbie
Sempre per le contrade montuose
Si veggon fumicar. Converse in pioggia,
Miste alle alpine liquefatte nevi,
Empiono i serbatoj delle montagne:
Dalle cui rocce cavernose sgorga
Spontaneo il rio, zampilla il fonte, e tragge
Inesausto, perenne umor il fiume.
V' ha chi sostien che quando le salse onde
Urtan, frangendo i rimbombanti scogli,
Apronsi de' meati in seno di essi,
E si fan via per l' arenoso strato,
Deponendo fra quei passaggi angusti

Gli acuti sali; e raddolcite e chiare
Proseguano il camin: che irrequïete
Non si posano mai, bramose ognora
Di ascender gli alti poggi: sebben spesso
Sgorgano rivoletti per le valli;
E che su gli erti monti, infra gli oscuri
Tortuosi recessi à lor conceda
La sabbia d' innoltrarsi; e giunte al sommo
Del mar lontano punto, poi di nuovo
Spicciano fresche e limpide dai colli.
Vana lusinga di sognato vero!
Per qual ragion l' acque sì lungo corso
Ver le alture ameriano, allor che ad esse
Le dolci valli dilettose e chete
Offrono sito più propinquo e grato?
O se la folle ambizïon le acceca
D' aspirar alle alture; e perchè mai
Si arresterian fra i cavernosi seni
Degli aspri monti, guadagnando a stento
Le sommità più erte, e abbandonando
L' amica sabbia in cui per lungo tratto
Tenner lor corso? I sali agglutinati,
Deposito di tante età trascorse;
Già ostrutte avrian le tortuose vie;
O pur gradatamente ammonticchiati
Sorpasserian le più elevate valli.
L' antico oceano pel poroso globo
Così assorbito, ormai da lungo tempo
Il prisco letto abbandonando, avria
Rinnovato di Pirra il tristo casma.

Ed in qual parte adunque le perenni
Amplissime sorgenti stan celate,
Al par della prolifica natura,

Ai sguardi umani; ad onta che si scorga
Ravvivar, fecondar l'intero globo?
Oh! genio indagator, concesso all'uomo
Per rintracciare negli oscuri abissi
I più ascosti segreti; tu denuda
I monti, e ben lo puoi; tu disvela
L'ampia, stupenda interna lor struttura.
Degli alti pini tu disgombra l'Alpi
Che si diraman per diversi lati.
L'immane pondo degli orrendi boschi
Colà nell'Asia, dall'immenso pondo
Di spaventosi boschi il Tauro sgombra
E il monte Imào che colle tetre sponde
Il corso frena al Tartaro vagante.
Scopri al mio sguardo investigante l'Emo,
E l'alto Olimpo che dai fianchi sgorga
Copïosi ruscelli: o l'echeggianti
Vette settentrionali de' Dofrini
Ammonticchiati colli, che principio
Han dalla Scandinavia e a finir vanno
Nel mar gelato e l'ultima Lapponia.
Dal Caucaso sublime, che si scorge
Dall'ardito nocchier quando solcando
Va il nero Eusino, o pure il Caspio mare:
E dai Rifei gelati sassi; i quali
Il Russo crede che lapidea zona
Siano del mondo (a): deh l'eterne nevi
Dai tristissimi monti ancor distruggi

(*a*) *I Moscoviti danno ai monti Rifei la denominazione di* Weliki Camenypoys; *cioè, la gran sassosa cintura; perchè credono che cingano tutta la terra.*

Che son mai sempre fra tempeste avvolti;
Da cui l'ampia Siberia ne deriva
I suoi solinghi umori. Fa che Atlante,
Sostenitor del cielo: alla cui base
Ululando si frange il vast' oceano,
Mostri l'interna sua stupenda forma.
Le caverne metalliche mi svela
Che splendon fra le balze d' Abissinia,
Che cozzan colle nubi; e le declivi
Montagne della Luna. (a) Sormontando
Tutti codesti figli gigantei
Della terra; spalanca al guardo mio
L'Andes arcigne, dalla Linea estese
Ai tempestosi mari che mugghiando
Bagnano il Polo Antartico. Rimira!
Scena stupenda! Le latèbre oscure
Veggo dischiuse, u' de' nascenti fiumi
I letti sono; e nel profondo abisso
Li sento affaticar, divincolarsi,
Onde acquistar libero il corso. Veggo
Con artifizio i ben disposti strati;
I screpoli squarciati, delle piogge
Fidi meati; le disciolte nevi;
E le nubi che gocciolan mai sempre.
Ecco le arene bibule, disposte
Nel primo strato; la selicea ghiaja
L'è sottoposta; indi di miste crete,
Di terre più tenaci e di macigni,
Dalle cui vene gocciolan gli umori,
Seguono i strati; che nel punto istesso

(a) *Catena di montagne dell' Affrica, che circonda quasi tutto il Monomotapà*. (10)

Che tramandano l' umido nascosto,
Ne ritardano il moto; o fan che tolta
Ad esse sia di devastar la possa.
Veggo, sì veggo sotto le stillanti
Sotterranee caverne, immensamente
Stalattidici tubi ovunque sparsi;
E i vasti serbatoj di duro gesso,
O pur formati di tenace creta.
I cristallini liquidi tesori
Ivi ridotti, per l' instabil sabbia
Inondan gorgogliando e si fan varco:
E di mezzo al pendio, o dalle falde
Dei cavi colli sgorgan limpidetti.
Radunati in tal modo, il sol li attrae;
L' aer ne divien carco; e condensati
Cadono in pioggia su i gelati monti:
D' onde perennemente utili fiumi
Forman, che sulla terra van serpendo;
Finchè si gittan nuovamente in grembo
Dell' ocèan profondo: il gran sostegno
Dell' opimo commercio, e l' equilibrio
Dell' armonico nesso delle cose.

Quando autunno pel verno che lo incalza
Spande l' estremo suo chiaror fugace;
Si radunan le rondini scherzando;
E pel tranquillo cielo a larghi giri
Svolazzano veloci, unite in frotta.
Quest' è il momento estremo di lor gioja;
Che tosto a gruppi in cavernosi spechi,
Ove non mai penètra il freddo intenso,
Gelido sonno le raduna: o pure
Peregrinando van cogli altri augelli,
Di più calido clima in traccia; dove

Si trattengon finchè la primavera
Di ritornar le invita al patrio suolo:
Sulle pianure belgiche, laddove
Perde la forza il Reno, (11) e suo malgrado
Nel procelloso oceano, dalla destra
Di libertà retta da industria somma,
Gli vien vietato di gittarsi; stuolo
Di cicogne si aduna, e molti giorni
Passan deliberando infra di esse,
Pria d' intraprender per l' immenso cielo
L' arduo viaggio. È disegnata ormai
La via che tener denno: i condottieri
Scelti già sono: eccole a gruppi, a gruppi
Tutte aggiustate; eccole in moto; ascese
Eccole a stretto stormo in su del cielo:
Son già confuse fra l' aeree nubi.
O dove il mar settentrional gorgoglia,
Bagnando in larghi e vorticosi giri
L' isole denudate, e sempre tetre
Della remota Tule; (12) o dove il flutto
Atlantico si spande, e tutte bagna
L' Ebridi tempestose: (13) e chi può mai
Narrar le varie specie degli augelli
Che in ogni anno da lì passano altrove,
Nubi formando di esseri viventi?
Il cielo adombran mille alate schiere,
E rimbomban quell' aspre, ignude rocce
Dello stridulo lor canto selvaggio.
Ivi il pastor indigeno, innocente,
A cui dal mare è circoscritto il campo
Mena lo scarso armento e 'l vario-pinto
Minuto gregge al pascolo meschino
Che l' isola fornisce: e con audacia

Su i scogli rimpicandosi e le vette
Raduna l' uova per suo cibo; o scorre
Di pesci in traccia pel deserto lido:
O pur le piume elastiche raccoglie,
Ornamento di letti sibariti.
Qui ti sofferma o musa; e su dall' alto
L' ampia, cerulea, pittoresca scena
Mira di Caledonia. (14) I monti aguzzi
Che dal fondo del mar s' ergono al cielo;
Intorno ai quali acutamente soffia
Aura frizzante: le foreste immense,
Folte, robuste, cui l' annosa mano
Di Natura piantò; gli azzurri laghi,
Ampj e ricolmi di salubri umori,
Mira dispersi in questa parte e in quella.
Le sommamente tortuose valli,
Fertili, verdeggianti, che le irriga
Cortesemente il Twed. (Oh ruscello
A cui si unisce tributario il Jedde;
Di me, tuo figlio, in pria tue sponde udiro
Della dorica avena il suono agreste!)
Indi passa a bagnar l' Orca, o il Betubio,
Sulle di cui altissime pendici
Ognora appare' tempestoso il cielo.
Madre di gente istrutta nella scuola
Delle sventure e delle ardite gesta.
Di buon' ora albergò teco la scienza,
Pria che il furore gotico fugata
Ver l' occaso l' avesse. Popol nato
Con spirto altero, indomito e prudente;
Che lungamente nell' età feroce
Luttò, pugnò per sostener, ma invano,
I dritti suoi, non minorati ancora.

(Ahi qual compenso l'infelice eroe,
Il suo gran condottier, Wallace, ottenne! (15)
Come l'aurora boreal sorgendo
Dal chiaro ciel settentrional si espande
Per tutta Europa in lucido torrente;
Così quel popol, per la gloria nato,
I confini sdegnando a se non atti,
Scorse ogni terra; e in ogni terra accrebbe
La pace col suo genio e le sue cure.
Dove si rinverrà un uomo a cui
Ferva nel petto quel divin desio
Di bear mille, e mille ancor non nati
Tardi nepoti? Ov'è quell'alma grande
Da incoraggiar la trascurata industria;
Onde il languente agricoltor raccolga
Doppia la messe; e le dolcezze tutte
De' campestri lavori ad esso insegni?
Chi del vello natio a tesser drappi
Con arte più leggiadra; e chi dal lino
Formare, al pari d'iperborea neve,
Candida tela sottilmente intesta
Additeragli? O come ardito il remo
Debba adoprare per lo vasto flutto:
Nè inoperoso tollerar vilmente
Che solchi l'acque sue più a lungo il pino
Batavo, che gl'invola i pesci suoi,
Ed audace li ammucchia sul suo lido?
Come il commercio, animator del tutto,
Destar; recando dai novelli porti
La britanna bandiera al globo intorno:
E de' compagni suoi lo spirto e il nome
Unendo in un sol punto, far che donna
Di tutto il mar si renda l'Inghilterra?

Sì, sì, tai pregi tu raduni Argyle:
Per cui la patria supplice rivolge
Sopra di te l'affettuoso sguardo,
Su te speranza sua, sostegno e vanto:
Nato da prischi eroi, suoi difensori.
Ella, orgogliosa madre, in te trasfuse
Vide le sue virtù, quando sul campo
Ferale di Tenier, imperturbato
Pugnasti al fulminar de' cavi bronzi (16).
Nè rende meno adorna la tua fronte
Il pacifico olivo; allor che snodi
La tua lingua faconda, e così forte,
Come il brando che cingi; all'età fresca
La viril forza congiungendo, e il senno
Della matura età. Oh generoso
Forbes, (17) te pure la tua patria ammira
Nelle arti rinascenti, che il tuo genio
Progettò, ravvivò. A te di rado
Simile amico ella conobbe: oh grande
Nel serbare silenzio e nel versare
Tenero pianto d'amistà sincera!
Frondi appassite, discolori, or mira
Come hanno i boschi; e come intorno, intorno,
Per l'ombre che si addensano, ben mille
Offron colori, dallo smorto verde
Fino al caliginoso incerto bujo.
Ora fra quei viottoli cospersi
Di secche frondi dall'auretta smosse,
Scorre la mia solinga musa, e osserva
La stagion già ridotta al suo confine.
Mentre che ancor la luce leggiermente
Ogni cosa colora, e l'aer tutto
È temperato con perfetta calma;

Mentre le nuvolette roteando
Drizzano incerte ancor la lor corrente:
E mentre a sè velo formando il sole
Colle sferiche nubi rugiadose,
Per mezzo di esse sul tranquillo mondo
I raggi suoi più raddolciti invia:
È tempo allor per chi della natura
E della scienza è amante, d'involarsi
Alla degenerata specie umana;
D'innalzare lo spirto su di questo
Meschin teatro di artefatte cose;
Di mirar sotto sè de' vizj il gruppo;
Di calmar le agitate passïoni;
E fra le mute passeggiate infine,
Di corteggiar la solitaria quiete.

Amo così, ne'miei pensieri assorto,
Vagar solingo per lo rosso prato,
E pel tristo boschetto, ove si ascolta
Appena gorgheggiar languido augello;
Che il contadin che incide i secchi tronchi
Al lavoro incoraggia. Oh quanto è grato
Un vedovo cantore udir da lungi
Languidamente sopra i foschi dumi
Spiegar suo duolo! Ahi troppo tardi uniro
All'armonia dei boschi il rozzo canto
La lodola, il fanello e il nero tordo:
Or sopra i nudi tremolanti rami
Giacciono pigri e sconsolati; il lustro
Tutto mancò delle lor piume; e forma
Garrulità discorde il lor concento.
Deh! con braccio inumano su di essi
Non si diriga il distruttore scoppio,
Struggendo, ahimè, chi la stagion novella

Ornar dovrà col canto; e il fato estremo,
Non meritato, nè previsto, abbatta
Sul suolo gl' infelici agonizzanti!
Eppur ancora è grata, ancora desta
La squallida stagione declinante
Estro alla mente; perchè or piace udire
Quel perenne stormir del tetro bosco;
Quel cader lentamente delle frondi,
Che van per aria fluttuando; e spesso
Scuoton dal meditar chi fra que' calli
Studïando passeggia. Ma se scorre
Con ali più veloci un venticello;
Allor dai rami verso il ciel si eleva
Turbo di frondi, e in soffocante pioggia
Ricadono sul suolo. Ogni aura, o soffio
Le raggira di nuovo, le solleva;
E secche ovunque vagan sibilando.
Sparita è già dai campi la verdura,
De' fiori il vago smalto è già mancato.
Cadon anche dal tronco denudato
Le frutta più tenaci e più tardive.
Boschi, campi, verzieri e bei giardini,
Offrono adesso un desolante aspetto.
Tristezza filosofica! tu spiri
Anche dall' aura istessa... ah sì, ne vieni!
Ne vieni pur . . . ma il tuo vicino arrivo
Ben me lo addita il pianto che dagli occhi
Involontario sgorga; il viso acceso;
E il palpitante cor, profondamente
Da virtuose angosce oppresso. Ah desta
In tutta l' alma la tua sacra fiamma;
La fantasia deh accendi; nel mio petto
Infondi tenerezza; ed i pensieri

Oltra la terra tenebrosa innalza!
Già nella mente creatrice, a stuoli
Si affacciano le idee chiare, ferventi;
Che vulgar spirto concepir mai seppe.
E già veloce mozïon di affetti
Sorge pari alle idee, varia e sublime.
Ecco pietade, che solleva l' alma
E la trasporta all' estasi divina:
Ecco l' immenso amor della natura,
Ma dell' uom soprattutto; e il gran desio
Di renderlo felice. Ecco l' angoscia
Pel trascurato merto in nebbia ascosto:
Il nobile disprezzo dell' altero,
Del fastoso potente: la costanza
Nelle gran gesta: ecco l' amor di patria,
Che da i tardi nepoti ancor si ammira,
E il palpitar per la virtù, la fama:
Della dolce amicizia, dell' amore
Ecco alfine il pendio; e tutti gli altri
Del cuore umano dolci affetti uniti.
Sì, mi conduci fra le curve piante
Che forman ombra spessa; fra i boschetti
Tuffuti; e fra le valli all' estro amiche:
Ove angeliche forme in mezzo al bujo
Scorron tremende, o pur rassembran tali:
Ove pel vuoto, voci più che umane,
Colpiscono l' orecchio entusïasta!
Oime che denso è troppo il bujo! Ah dunque
Voi che in guardia tenete, ignoti spirti,
Le rusticane sedi e i bei giardini
Che rendon lieto in mille fogge e vago
Dell' Anglia fortunata il vario suolo;
Deh! voi fra quelli estesi ampj viali

Mi conducete, ove di Stowe sorge (a)
La delizia leggiadra e grandïosa!
Non mai sì belle boscherecce scene
In su la Jonia spiaggia mirò Ciro.
Fervido genio lor diè vita; e l' arte
Fredda, prudente le guidò, diresse;
Tantochè sembra che natura tema
D' esser vinta da quella. Ivi adagiato
Delle colline al rezzo, o di quel tempio (b)
Ove il tuo nome un dì vedrò scolpito,
Giovane Pitt, della tua patria speme,
Teco io darò fra gl' ingialliti boschi
L' estremo sguardo al sorridente autunno.
Mentre in mezzo a' boschetti lusinghieri,
Confusi ad arte, io teco unito scorro;
Allor mia fantasia, vinta dall' estro,
Star crederassi fra l' Attiche selve.
Ella col senno tuo, che le fia scorta,
Se stessa affinerà; sia che tratteggi
Col pennello veridica natura;
Sia che descriva astratte idee. (18) Se poi
Tragiche scene con più adatto stile
Vergar ella vorrà, tu pur sarai
Sua fida scorta in additarle come
Esprimer, rilevar del cuore umano
Con decoro si denno i varj affetti.
Oh me felice se imitar potessi
Nel canto mio, quel dolce favellare,
Con cui tu del senato i cuori or molci,

(a) *La dimora di Lord Visconte Cobham*

(b) *Il tempio della Virtù il quale sta nel giardino di Stowe.*

Or rapisci, or convinci; e il fier baleno
Quando scagliando con onesto zelo,
Fai tremare, crollar dal venal trono
La pestilenzial corruzione!
Mentre così scorriamo ragionando
Piacevolmente fra l' Elisie valli;
Forse diremo sospirando, ahi quale
Danno saria se tu Cobham, invece
Di ordinare in battaglia armate schiere,
Con cura inonorata in ordin porre
Verdi alberi dovessi mentre il Gallo
Insultator a guerra desta il mondo; (19)
E mentre anela cimentarsi seco
L' anglica gioventù, te duce suo!
Or tramontando il sole il dì ne invola,
Reso più breve; e per lo ciel scorrendo
L' umida sera, col suo freddo manto
Condensati vapori al suolo spinge.
Ove più sono paludosi stagni,
O pur acque correnti, ivi la nebbia
Galleggiando trascorre e tutta copre
Di caligin la terra. Il largo disco
Di Cintia intanto fra interrotte nubi
Nel cremesi oriente appare. Opposto
Direttamente al sole, ne discopre
A chi con tubi ad osservar si pone,
Le sue macchie, i suoi monti, i colli ombrosi
E le sue profondissime caverne.
Quella terra minore della nostra,
Priva di propria luce, a noi riflette
Del sole i raggi raffreddati, e reca
Un sbiadato color. Ve' come sembra
Abbassarsi allo scorrer di una nube;

E come or sembra sollevarsi in alto
Fra gli ampli spazj del ceruleo cielo!
Dal monte eccelso infino all' umil valle
Va fluttuando pallida la luce:
E mira come quegli argentei rai
Son dalle rocce ripercossi; sono
Dall' acque resi tremuli, incostanti;
E l' aer mira come bianco è reso.
Ma quando poi con smorta luce, opaco
È per metà quest' astro; ed alle stelle
D' illuminar concede il firmamento
Con più briosa, scintillante luce:
O quando ei si mostra appena, appena
Co' suoi squallidi raggi, e quasi estinto;
Sorgon sovente in tal stagion dal Norte
Le lucide meteore. Van scorrendo
Pria chetamente presso all' orizzonte:
Ascendon poscia l' alte regïoni:
Or ricadono giuso; or su di nuovo
Si elevano veloci: ora confuse
Forman strisce di lampi serpeggianti:
Or si mirano estinte, or rinnovate.
La plebe in osservar portenti tali,
Pel panico timor che la conquide
Crede reali quell' aeree forme.
Schiere ordinate, aste, corsieri igniti
Crede mirare in accanito agone;
Ed a torrenti pei celesti campi
Scorrer il sangue de' guerrieri estinti.
E quanto più tai scene incantatrici
Si fissa ad osservar; vie più si accresce
Di superstizïone il vago grido.
Si racconta che al colmo della notte

Città furo schiantate dal tremuoto;
E che fiamma vorace altre distrusse.
Si descrivon tempeste, e cento, e mille
Altri flagelli distruttor d' imperj,
Quando gl' intuona l' ora estrema il fato.
Si giunge infino a creder la natura
Vacillante al confin di sua durata.
Ma non conturba già l' accorta mente
Del filosofo, avvezzo a ponderare
Saggiamente ogni cosa; egli anzi spia
La fluttuante luce, e curïoso
Investigar procura le cagioni
E i componenti, ancora ignoti o incerti
Di sì nuovo fenomeno, e sì bello.

Profonde, immense tenebre la notte
Ecco ne invia; ed ecco cieli e terra
Restare assorti fra quel denso bujo.
Non si distinguon più colori, oggetti;
Non varietà, non ordine di cose:
Ogni bello svanisce e tutto è ombra.
Tal' è il poter dell' alma luce: dona
Vita, forma e colore all' orbe intero.
Oh meschino colui che fosca notte
Colse per via, e dell' usato calle
Perdè la traccia! Allor squallide larve
Timida fantasia gli para innanzi:
Nè dall' umil capanna o eccelsa torre
Splende raggio di luce che lo guidi
Fra quella spessa oscurità; e intanto
Che incerto vaga, il fatuo fuoco sorge
Dalle radici de' viscosi giunchi;
E in livido color si espande in giro,
O sul muscoso suol serpeggia in fiamme.

Aimè! non serve l' ingannevol face,
Ora sparita, or ricomparsa altrove;
Che a condurre nel baratro melmoso
L' uomo e il destrier. Ahi! la languente moglie,
Insiem coi figli sventurati, attende
Di giorno in giorno il suo ritorno invano;
Mille formando inutili pensieri.
Spesso un Genio benefico ne invia
Meteora, che sul crine del corsiero
Rifulgendo, discopre il calle angusto
Che conduce ai dirupi e a certa morte:
O rischiara la sponda, ove securo
Puote guadarsi il periglioso stagno.
Alla notte allungata omai succede
Un sereno mattino; adorno e lieto
Per lo splendor di rugiadose gemme.
Questo è l' estremo giorno dell' autunno.
Ecco che asceso il sol scaccia la nebbia;
La fredda brina al suo tepor si sface;
E a goccie pende da ogni fronda o stelo
Il luccicante rugiadoso umore.
Ahi qual dolente vista! in quella balza
Miro l' arnia distrutta e saccheggiata!
La notte, dei delitti occultatrice,
D' involarla permise e sovrapporla
Al solfo distruttor. Nulla temea
Quel popolo innocente: era felice
Nelle ceree sue celle: tutto intento
Era al pubblico ben: di temperanza
Leggi formava, onde resister poi
Allo sterile verno; e a sè d' intorno
Lieto scorgea le sue dovizie opime.
Ecco che ascende il soffocante fumo,

E l'api industri, a grati odori avvezze,
Dalle melate nicchie agonizzando
Piomban sul suolo a torme. Adunque voi
Con tanto ardor di primavera i fiori
Giste succhiando per sì tristo fato?
Per questo adunque, ad onta del bruciante
Calor estivo, assiduamente agiste:
Ed in autunno la fiorita selva
Non trascuraste e i luoghi aprichi? Oh uomo!
Dominator tiranno! e fino a quando;
E fino a quando gemerà natura
Sotto il flagello tuo; sperando invano
Di vederti cangiato? E non potevi
Prenderti parte del nettareo cibo;
E grato invece, quando borea soffia,
Dar loro asilo? dal rigor del verno
Se le miravi oppresse, anzi dovevi
In qualche dì sereno ridonarle
Parte del cibo loro. Ecco i rottami
Della città distrutta e desolata:
Ecco l'avanzo dell'estinta gente
Che va ronzando debolmente intorno,
Posta in balìa di disperata morte.
Così si mira popolosa, altera
Città crollar dagl'imi fondamenti
All'urto del tremuoto; e involve il tutto
Fetido fumo di sulfurea fiamma;
Mentre che in sen di scenici piaceri,
O del sonno giacea l'abitatore.
(Tal si rammenta or di Palermo il fato.) (20)
Vadan lungi da noi le triste idee;
Or che la terra, ora che il cielo brilla
Allo splendor del chiaro giorno e caldo.

Come tace ogni vento! spira solo
Dalla pianura, che rugiada esala
Di membranosi fili, auretta lieve!
Com' è ridente il ciel scevro di nubi!
Sul radiante trono il sole assiso,
Con stupenda beltà fra 'l vivo azzurro
Dell' ampia volta mostrasi, ed indora
La sottoposta terra! Or tutte sono
Le raccolte dovizie rinserrate,
E protettrice siepe, e larghi fossi
D' intorno ai campi posti; il contadino
Più non paventa del propinquo verno
Gli oltraggi. Da contrade e monti opposti
Festoso grido di sincera gioja
Odesi rimbombar; e altrove il vento
I molesti pensieri asporta seco.
Robuste forosette, a cui maestra
L' arte non fu giammai, in rozze forme,
Ma pien di brio, tesson carole e canti.
La fresca età, la natural bellezza,
La vivace allegria pongono in mostra:
Nè mai a caso i loro arguti sguardi
Volgono in giro: e ardito giovinetto
Se scorge in esse approvator sorriso,
Con più vigor scuote il bastone, (21) o corre
Alla scherzevol lutta. I vecchi ancora
Distinguersi procuran raccontando,
Garruli e lenti, dell' età passata
Le prische gesta. Ognun così ricolma
Di gioja il petto; ed il pensier non pone
Che nel domani, allo spuntar del sole,
Deve ricominciar l' annuo lavoro.
Oh tre volte felice il contadino

Se conosce il suo stato! Egli lontano
Dal cittadin, tumultuoso sciame,
Mena i suoi giorni in solitaria valle
Con pochi eletti amici, ed ivi gode
Della vita rurale i puri doni.
Che giova aver magione sontuosa,
Dalle cui soglie da mattino a sera
Di falsi adulatori abietta turba
Esce, ritorna; ed a vicenda sono
Or ingannati, or dell' inganno autori?...
Vilissimo commercio!... Ed a che serve,
Aurata veste in flessuosi giri,
Di vividi colori intarsïata,
Che pompa e meraviglia è sol de' stolti?
Or se la mensa, con letale lusso,
Colma non è di peregrini cibi,
Che tributarj, e terra, e mar portaro
Da regïoni estrane: se la tazza
Di liquor prezïoso non spumeggia:
E se sdrajato sopra molle letto,
Fra l' ozio e il sonno non consuma i giorni,
Ei non è men felice? O nol sarebbe
Forse, perchè chimerici piaceri
Non gli son conti, che lusingan sempre,
E che ingannano ognor l' uom dissoluto?
Di tai stravizzi l' apparenza è bella,
Ma l' interno è tormento: e vuote, e grame
Son l' ore così spente. Ei gode in pace
La sicurtà; ei non risente il danno
Di fallace speranza, e del bisogno,
Figlio del lusso. Quante frutta ed erbe
Produce la benefica natura,
Tutto è per render lui contento, opimo.

Invan per lui con tepidette piogge
Non rinverdisce primavera l'anno:
Nè rubicondi invan su i curvi rami
Diffondono per lui state ed autunno
I doni loro: e la gelata zolla,
Che in sen racchiude i semi, li feconda
Non indarno per lui. Di colme mamme
Mugghiante armento che per valle scorre,
Lanuto gregge che per monti bela,
A lui non manca; nè d'api il ronzio,
Nè susurrante rio che al dolce sonno
Sul molle prato di fragranti erbette
Lo inviti, o al rezzo di fronzute piante.
Nè per lui fu natura avara in boschi,
In chiari fonti, in cristallini laghi,
In ameni prospetti ed antri ombrosi.
Candida verità, schietta innocenza,
Beltà non artefatta han seco albergo.
Ed ivi, insomma, gioventù robusta,
Florida stassi; che il lavor non schiva;
Che ignora infin d'ambizione il nome;
Che di tutto si appaga; e che si gode
Quella tranquillità che noi fingiamo.
Vada i perigli ad incontrar de' flutti,
Per lungo corso di nojosi mesi
Chi di guadagno è vago. Altri si stimi
Glorïoso in distrugger le cittadi
Colla strage, il saccheggio; e in esultare
Delle vedove al pianto, all'alte strida
Delle donzelle, ed ai clamori acuti
De' tremanti bambini. Il patrio suolo
Dall'ingorda avarizia, o dal bisogno
Altri ad abbandonar sia spinto; e cerchi

Remote terre, sotto estraneo cielo.
Altri, pietà svellendo dai lor petti,
Scorran per le città con risoluta,
Legittima sevizia; riducendo
I popoli in tumulto, o in servaggio.
Altri infernal discordia fomentando,
Ed incerti rendendo i sacri dritti;
Insidii il cittadin fra 'l laberinto
Di oscure leggi . . . oh ferrea genìa!
Ed altri infin con più melato aspetto,
Ma che serbano in cor pari livore,
Seguano il fasto e i tenebrosi intrighi
Della ingannevol corte . . . Ah seguan pure
Con aggrottato ciglio e finto riso
Il nojoso sentier, sparso di spine,
Della ragion di stato: e il contadino
Che non conosce il tempestoso flutto
Di passïoni, che tormenta e affanna
L' irrequïeto ambizïoso; ascolta,
Ma di lontano, e quasi appena, appena
Dal profondo di sua solinga pace,
Muggir il nembo procelloso. Cada
L' alto trono de' re: le nazioni
S' imperversino pur: da' fondamenti
Crolli lo stato; che nol cura, o apprende
Chi fuggendo dal mondo infra le amene
Tranquille solitudini si ascose,
Là dove in ogni giorno, in ogni mese;
E quando l' anno compie il corso intero;
Ei sempre intento la natura spia,
E la segue ubbidiente. Egli la scorge
Meravigliosa nelle forme sue:
I dolci affetti che nel cuore sente,

Sa che a quella gli deve; ed è contento
Di ciò ch'ella gli dona, e più non brama.
Quando fanciulla ancor la primavera
Fa che sbuccin le gemme ed i germogli,
Che succhian dell'auretta i dolci influssi;
Ei gode appien di quei felici giorni:
Nè olezza un fiore, nè un'erbetta nasce
Per esso indarno. Nell'està si asside
Sott'ombra amica, ristorante; e tale
Qual rinvenir si suol nell'Emo fresco,
O nella fredda Tempe: rileggendo
Quanto cantò con immortali carmi
Forse la Musa: (22) o pur vergando versi
Dalla stessa dettati; e spesso, spesso,
Dando un'occhiata alla stagion ridente,
Il suo spirto rallegra. Quando indora
Lucidamente le campagne autunno,
Ed il falcato contadino invita,
Di gioja invaso, che la scorge ovunque;
L'uom solitario dolcemente il core
Si sente palpitar, e dando sfogo
In sì bei giorni al meditar profondo,
Fa che più grato il canto suo divenga.
Non è per lui di pena il verno stesso;
Anzi le piogge tempestose, il gelo
Che tien sepolta sotto se la terra,
Vie più d'incita ad elevar la mente.
Seren, lucido, vago il firmamento
Dal ghiaccio è reso, e a quel chiaror notturno,
In compagnia di un libro o di un amico,
Si passan l'ore alla virtù sacrate.
L'immaginazion su mari e terre
Scorre con vanni rapidi, ed allora,

O lo spirto sè stesso superando
L' energia tutta della mente spiega,
Ed a sublimi verità perviene;
O di eroiche virtù s' infiamma il petto.
Insensibil non è al dolce nodo
Di amorosa compagna che lo sguardo
Modesto impiega ad allettar sol esso
Nè de' garruli figli ai cari amplessi,
Che avviticchiati sul paterno collo
Procuran meritar, scherzando, affetto.
Nè gli onesti trastulli, i lieti giuochi,
La danza, il canto egli disprezza austero;
Perchè felicità, filosofia
Furon sempre cortesi e sorridenti.
Questa incorrotta vita appunto è quella
Che a colui che ne' vizj e rie cittadi
Immerso vive, è ignota; e si conobbe
Soltanto allora, in quella prisca etade,
Quando coll' uomo ad abitar discese
Lo stesso Iddio, non che gli Angeli suoi.
Oh Natura, a te stessa ognor bastante!
Diffusa ovunque! Tu dell' opre tue
Rendimi istrutto. Mi rapisci all' etra
Ivi mi mostra l' ammirando giro
Che fanno per l' immenso azzurro cielo
Mondi e più mondi all' infinito estesi:
E fa ch' io possa misurarne il moto,
Il periodo, le leggi. Mi spalanca
I sotterranei oscuri chiostri, dove
De' minerali sono i strati ascosi;
De' vegetanti la famiglia immensa
Poscia mi addita; ed il sistema eccelso
Del complicato regno de' viventi.

Lo spirto mio, deh tu, più suso innalza
A contemplar la varïata scena,
Composta di pensieri e passïoni
Che si cangiano sempre all' infinito.
Sì, tanto svela alla mia mente accesa.
L' edace tempo che non mai si posa
Distrugger non potrà sì bella inchiesta.
Ma se tal voto le mie forze avanza;
Se lento scorre per mie vene il sangue,
E m' impedisce il giungere alla meta
Che tanto ambisco: ah mi concedi almeno
Che assiso all' ombra, u' lento rio serpeggia,
Mi lusinghi di gloria un sogno vano...!
Ah sì, da Te comincia, in Te si poggia,
Con Te si chiude il canto mio; nè mai
Fia che lungi da Te vaghi mia musa!

ANNOTAZIONI

---

(1) *Arthur Onslow; uomo che seppe col suo zelo acquistarsi in modo l' amor de' suoi concittadini, che dal* 1727 *fino al* 1754 *fu eletto cinque volte oratore della Camera de' Comuni.* (*Smollet's hist. of Engl. vol.* III. IV. *and* X.) *Fu amico ancora del rinomato Young, dal quale gli fu indirizzato il primo canto delle sue Notti.*

(2) *Colore quasi universale degli abiti de' contadini inglesi.*

(3) *Chiamasi dagl' Inglesi* bowl; *ed è propriamente un vaso dove essi ripongono il* punch; *bevanda della quale qui si parla.*

(4) *Giuoco molto usitato in Inghilterra, nel tempo in cui scrisse l' autore.*

(5) *Giovanni Phillips, ottimo poeta, che morì nel* 1708 *nella fresca età di anni* 33; *diede alla luce un mediocre poema intitolato* Blenheim, *ed un altro intitolato* the Splendid shilling, *o sia il* Lucido scellino; *nel quale ha fatto la parodìa di Milton, adattando alle cose più basse e triviali, le di lui grandiose descrizioni e magnifiche frasi; per la quale novità egli si meritò l' approvazione de' suoi nazionali. Ma il poema che maggiormente gli acquistò credito, fu il* Cider. *In questo egli dà i precetti per la coltura degli alberi; e, ad imitazione di Milton, l' ha scritto in versi sciolti; lo che*

non è approvato dall' erudito Johnson; (*Lives of the English poets and a criticism. pag.* 480) *il quale però soggiunge*, it was received with loud praises; and continued long to be read, as an imitation of *Virgil's Georgicks*, which needed not shun the presence of the original: *ed il lodato abate Andres* (*tom.* 2 *pag.* 200) *osserva che « egli ha seguita la sua guida da « rivale più che da imitatore «*

(6) *Luogo di delizia di Onslow.*

(7) *Odoardo Young, curato di Wellwin nell' Hartfordshire, e regio cappellano, nacque nel* 1684. *Compose due tragedie, intitolate* la Vendetta, e Busiride; *come pure due poemi, cioè* il Giorno finale, e la Forza della religione, o sia l' Amor soggiogato. *Parafrasò una porzione del libro di Giobbe; e compose ancora varie odi, epistole, e sette satire intitolate* l' Amor della fama, universal passione. *Tali produzioni gli acquistarono l' amicizia e la stima de' principali dotti dell' Inghilterra, non meno che la protezione del principe di Galles, del duca di Warthon, e di molti altri magnati. Ebbe parte nello* Spettatore. *Sposò la vedova del colonnello Lee, la quale aveva un figlio ed una figlia che egli amò teneramente come suoi. Dopo venti anni di unione, in men di tre mesi, morte rapì al vecchio Young queste tre amate persone; quindi ne pianse amaramente la perdita coll' inimitabile poema intitolato* the Complaint, or night-thoughts on life, death and immortality; *cioè il* Lamento o pensieri notturni sulla vita, la morte e l' immortalità. *Egli contrasse perciò un naturale assai malinconico, per non dir misantropico; e di-*

menticandosi del mondo, il mondo a vicenda dimenticossi di lui. Morì nel 1765, senza ricever neppure quei piccioli onori che comunemente si usano anche verso i poveri. Imperciocchè la campana a mortorio, contro la costumanza, non suonò che dopo di esser uscito di casa il cadavere; ed il maestro non meno che gli alunni della Scuola di Carità, da lui medesimo fondata, sdegnarono di accompagnarlo alla sepoltura: onde con senno riflette il sig. Tourneur (trad. de Young disc. prelim.) Ce poëte, dont la gloire sera immortelle, vit finir sa celebrité avant lui: c' est avec bien de la verité qu' il dit dans une de ses Nuits, qu' on « s' étoit souvenu de lui si long-temps, qu' à « la fin on l' avoit oublié. «

Nota aggiunta alla pag. 173 *verso* 20 *dopo le parole* Rubiconda odorosa.

(*) *Qui mi è convenuto far uso di perifrasi, perchè nel puro linguaggio italiano manca, per quanto io so, un termine specifico di questa pesca. Lo stesso non è nel ricchissimo dialetto de' Napoletani. Essi con apposita denominazione la pesca l' appellano persica, perchè l' abbiamo sicuramente avuta dalla Persia, siccome ancora lo afferma il poeta Suevio nell' idilio rapportato da Macrobio. (Satur. lib.* II. *cap.* IX. *) La distinguono inoltre in due classi. Una il cui nocciuolo si distacca facilmente dalla polpa: l' altra che vi rimane inerente. Nella prima annoverano la persica, la persica di Francia, la persica sanguigna, e la persica tardiva, a cagion che si coglie in novembre. Nella seconda si comprendono la persica-noce, la noce-persica, (che è appunto*

il nectarine *che qui nomina Thomson*) *la percoca*, *la percoca sanguigna*, *la percoca pizzuta*, *per ragione che nell' estremità vi è una protuberanza a guisa di bottone acuminato*, *e finalmente il pomo*, *che ha verdastro colore*.

(8) *Qui vuol dinotare i fiumi Twed*, *Esk e Solway*; *ed i monti Cheviots che separano l' Inghilterra dalla Scozia*.

(9) *Il fenomeno de' parelj*.

(10) *Le montagne della Luna*, *d' onde sorge il Nilo*, *esistono nel paese de' Gallas nell' alta Abissinia*. *Queste sono di una triplice catena di monti*, *in forma circolare*, *l' una dietro dell' altra* (*Bruce voyage aux sources du Nil*, *vol.* 9).

(11) *Il Reno dopo che ha somministrato la maggior parte delle sue acque al Vaal*, *Lech*, *Issel e Vaert che da lui si distaccano*, *non s' imbocca nel mare come la maggior parte de' fiumi*, *ma va a disperdersi fra le sabbie in Olanda*.

(12) *L' Islanda*; *checchè ne dica in contrario il signor Mallet*; (*hist. de Dannem. tom.* I. *pag.* 231) *supponendo che la Tule degli antichi fosse piuttosto nelle provincie settentrionali della Scandinavia*.

(13) *Isole al nord della Scozia*.

(14) *La Scozia*.

(15) *Wallace*, *generale Scozzese*, *fu preso a tradimento nel* 1305, *e fu giustiziato in Londra per ordine di Eduardo I.* (*Hume's hist. of Engl. vol.* III.).

(16) *Il duca di Argyle fu uomo di carattere che quasi si approssimò all' eroico*; *se al dir di Smollet* (*hist. of Engl. vol.* II.) *non*

fosse stato poco liberale. Somma gloria si acquistò nella battaglia di Tenier, che in unione dei confederati diede nel giorno 11 *di settembre del* 1709; *dove i Francesi sotto il comando del generale Bufflers combatterono da disperati, e fecero costare la loro ritirata carissima agl' Inglesi.* (*Lo stesso, vol. III.*)

(17) *Lord Forbes fu grande amico e protettore di Thomson, siccome racconta Murdoch nella vita che ha premessa al poema delle* Stagioni *stampato in Londra nel* 1793; *del di cui testo io mi son valuto in questa mia versione, fuorchè per l' inno.*

(18) *Qui l' autore intende del suo poema che diede alla luce nel* 1727 *sulla memoria d' Isacco Newton, e degli altri due, intitolati la* Brettagna *e la* Libertà. *Egli compose ancora varie tragedie. Pubblicò l'* Agamennone *nel* 1738 *la* Sofonisba *nel* 1729; *e nel* 1739 *tentò di pubblicare l' altra, intitolata* Eduardo *ed* Eleonora; *ma non gli fu permesso: queste tragedie non furono molto felici. Nel* 1745 *però diede alla luce il* Tancredi *e* Sigismunda *delle quali il Blaire dice che « tanto per l' intreccio, quanto « per i caratteri e sentimenti meritano giustamente di esser annoverate fra le migliori tra« gedie inglesi. « (tomo* 3 *lez.* IX). *La pubblicazione di un' altra tragedia intitolata il* Coriolano *fu prevenuta dalla sua morte, che accadde al* 27 *di agosto del* 1748 *nell' età di anni* 48. *Egli ha composto ancora un poema di due canti in ottava rima intitolato* the Castle of Indolence, o *sia la magione dell' Indolenza.*

(19) *Ho creduto conveniente di sopprimere*

tutto ciò che qui vi era d' ingiurioso per i Francesi; e son sicuro che se l' autore nel pubblicar questo poema non fosse stato acceso dall' amor nazionale, che giustamente in tempo di guerra vie più che mai si risente; son sicuro, io replico, che avrebbe fatto uso del dovuto rispetto verso la nazion francese, emula della sua per le arti, le scienze ed il valor militare. Se pur in questo tempo in cui io scrivo 1804 *non avesse dovuto ripetere il noto verso di Persio.*

Caedimus, inque vicem praebemus crura sagittis. (*sat. IV.*)

(20) *Ciò accadde nel primo giorno di settembre del* 1726, *siccome vien rapportato negli annali del Muratori.*

(21) *Il popolo inglese ha un festevol giuoco, in cui fa uso di un bastone con guardia di giunchi, chiamato da essi* cudgel. *Anche presso de' miei concittadini, fino a pochi anni in dietro, era in usanza il ballare con bastoni non dissimili, ed inghirlandati di fiori. Questo ballo veniva accompagnato dal canto; al quale oggetto si occuparono vari de' nostri poeti, che scrissero con applauso nel natio dialetto napoletano* le Ballate. *Tale danza, chiamata* imperticata, *o* intrezzata, *dice l' argutissimo abate Ferdinando Galliani « era una « specie di antichissima danza Pirrica, con- « servata dal nostro popolo « (del Dialetto napoletano. pag.* 133 *). Ecco come fra distantissime nazioni s' incontrano sovente gli usi medesimi.*

(22) *Qui l' autore ha quasi copiato Virgilio, il quale nel libro II. della Georgica dice*

at frigida Tempe
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni
Non absunt . . . .
. . . .
. . . o qui me gelidis in vallibus Haemi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!

Emo è un altissimo monte della Tracia, famoso presso i poeti per essere stato ivi trucidato Orfeo dalle Baccanti: denominato oggi dai Schiavoni Camonitza. *Tempe è un delizioso luogo della Tessaglia, circondato dai monti Ossa, Pelia ed Olimpo. La sua amenità ha fatto sì, che il suo nome siasi dato ad altri luoghi di simile felice natura. Ovidio pose Tempe nella Sicilia,* Heloria Tempe. (*Fastor. lib. IV.*) *Stazio la situò in Beozia,* Theumesia Tempe. (*Tebaid.*) *ec.*

INVERNO

ARGOMENTO

Esposizione del soggetto. Indirizzo al conte di Wilmington. Principio dell' approssimazione dell' inverno. Si descrivono varie tempeste, a seconda del corso usuale della stagione. Pioggia: vento: neve. Il fioccar della neve: perisce un uomo in mezzo di essa, dal che si prende occasione di considerar i bisogni e le miserie della vita. Discesa di lupi dalle Alpi e dagli Appennini. Descrivesi come s' impiega una sera d' inverno dai filosofi, dai campagnuoli, dai cittadini. Gelo. Descrizione dell' inverno sotto il cerchio polare. Scioglimento del ghiaccio. Ne formano la conclusione morali riflessioni.

INVERNO

Ve' come a chiuder le stagioni in cerchio
Ne viene il verno, tutto arcigno e tetro:
E sorgon seco a corteggiarlo a stuolo,
Nubi, tempeste e frigidi vapori.
Sia questi adunque del mio canto il tema!.
Sì, sì; nell' etra a meditar per essi
La fantasia si spinge.... Amici orrori;
Oscurità gradite, io vi saluto.
Nel mattin di mia lieta età felice,
Allor che spensierato i dì menava
In solingo ritiro; e di natura
Con giubilo cantava i rari pregi;
Spesso giovommi pel suo rozzo impero
Gire vagando. E or calpestai le nevi
Pure come il mio cuore; or ascoltai
Il vento sibilar; ora il torrente
Vidi gonfio sboccar; or la tempesta
Osservai prepararsi minacciosa
All' imbrunir del giorno. In questa guisa
La mia vita passai, finchè giuliva
Dalle fulgide stanze del meriggio
Si mostrò primavera, e meco arrise.
S' indrizza a te, o Wilmington, mia musa;
Te protettor de' primi saggi suoi.
Ella dell' anno l' incessante giro
A compier è vicina: La festosa

Primavera descrisse in umil metro;
L'estivo ardor con aquilini vanni
Superare tentò: indi trascorse
Colle ombrifere aurette il fresco autunno;
Ed alfin ora fra vernali brine,
Fra le nubi ravvolta e la tempesta
Tenta elevar sua voce; ed aspro al pari
Render il canto suo, di quel che sono
Gl'istantanei torrenti e le bufere.
Ben tre volte felice ella saria
Se con pennello ardito e maschie idee
L'orecchio tuo, discernitor severo,
Giungesse ad appagar. Perchè soltanto
Non sei di marte a immaginar esperto
Distruttori sistemi; o a migliorare
Un popol già potente: ma tu inoltre
Adorno di bontà, di fè perfetta
A segno sei; che il secol declinante
A corromper non giunse il petto tuo,
Di costante franchezza e zelo armato
Per lo pubblico ben, e indarno mai.
Queste le doti son che il cittadino,
Che l'uom di stato rendon chiaro; e a queste
Stando rivolti il comun voto e i sguardi,
Obbligan la mia musa a rammentarle:
Nè di adulazïon osa tacciarla
La stessa Invidia che maligna il tutto.
Quando il saettator Centauro cede
Al Capricorno lo sparuto impero
Del cielo; ed il feroce Aquario viene
A intorbidar l'anno che già trapassa;
Squallida luce, sconsolato giorno
Il sole invia dal più remoto cielo.

Languidi, inefficaci i sforzi sono
Dei raggi orizzontali; e mentre smunto
E privo di vigor per l' aer denso
Scorre il meriggio in largo disco, sembra
Di procellose nubi avere un velo.
Poi tramontando in subitaneo corso
Lascia del mondo il sottoposto impero
Alla caliginosa e lunga notte,
Che di tenebre spesse il tutto cuopre.
Dispiacevol non è la notte affatto
Come uom finger potria, allor che quasi
Manca il vital calor nel dubbio giorno,
Manca la luce che dà vita e gioja.
Tutto l' aspetto delle cose acquista
Un oscuro sembiante; ed in tumulto
Sono nelle superne regïoni
Le fosche nubi e gli umidi vapori.
Densa, oppressiva oscurità dovunque
Sparge il verno piombando, e con maligna
Influenza nutrica ascosi morbi.
Più dell' animo suo, tetro l' aspetto
Delle cose rimira a sè d' intorno
L' uomo, annojato della vita stessa.
Langue l' armento, e le meschine greggi,
Prive di lor pastor, vagan cercando
Fra la solcata terra le radici,
Lor fame a satollar. Genio maligno,
Di nembi apportator, soffia dai boschi,
Dagli umidi ristagni; e dalla vetta
De' nudi monti, fra macigni infranti
Precipitando il rio, cupo muggito
Fa rimbombar dalla sassosa cava
Al teso orecchio della Fantasia.

Ma già della tempesta il genitore
Mostrasi avvolto fra tenace bujo.
Dalle più eccelse regïoni, ingombre,
Gravide di vapori, ei scaglia oscure,
Dolenti piogge sul ciglion de' monti;
E sulle basse selve, che a tal urto
Ondeggian mormorando. Ingombra è tutta
Da fosca pioggia la pianura, ed offre
Dispiacevole vista. Intanto ognora
Più si abbassano unendosi addensate
Le nuvole, spargendo immensi umori;
E con profonda notte il dì celando.
Gli aerei abitatori ai loro usati
Asili si ritirano, e soltanto
Rimangon quei che per lo ciel turbato
Amano di vagar; o sullo stagno
Con bassi vanni svolazzar. L'armento,
O mugghiando si drizza al suo presepe
Dai non pasciuti campi; o si trattiene
Nel più propinquo asilo, ruminando.
Tutto grondante, pettoruto il gallo,
Col suo femineo stuolo e tutta l'altra
Aligera famiglia si ritira
Nella capanna; ove il padron curvato
Sulla vivida fiamma si riscalda,
Scherza, ride e ai compagni in lunghe ciarle
Va svelando i capricci di sua vita:
Nè si cura che freme e che minaccia
Sull'umile suo tetto la tempesta.
Orgogliosi torrenti il fiume intanto
Ne vanno ad ingrossar: le sponde usate
Inonda, devastando poi discende
Dall'aspro monte, dall'inculta terra,

Terribile mugghiando: e violento
Fra rottami, fra massi e rupi alpestri
Precipitando, fa da lungi udire
Il tremendo fragor. Indi si espande
Per la valle sabbiosa; e pigro, e lento
Siegue a scorrer tranquillo; infin che angusto
Non trova il varco fra congiunti colli.
Torbido, impetuoso allor si spinge
Con triplicata forza fra i macigni,
Fra le piante che incontra; e con furore
Tuona, gorgoglia, rotola, spumeggia.
Natura, o tu stupenda operatrice,
Per lo volubil anno le stagioni
Con istancabil braccio in giro guidi:
Qual piacevol sorpresa e meraviglia
Tu rechi all'alma mia quando ti ammira
E di te canta, di stupore colma!
Sì, la mia voce ancora a voi s'innalza
Venti che tempestosi ora soffiate:
Potentissimi venti, deh mi dite,
Ove serbate mai le vostre forze
Onde accrescer l'orror delle tempeste?
E in qual remota regïon del cielo
Giacete immersi nel silenzio e il sonno,
Quando la calma sulla terra regna?
Quando bruttato di vaganti macchie
Nel pallid'orizzonte il sol tramonta;
A lui d'intorno miransi arrossite
Strisce di fuoco. Vorticose e gravi
Scorron le nubi; quasi siano incerte
A chi denno ubbidir: mentre la luna
Dall'orïente con lentezza sorge
Di plumbeo color; e un bianco accerchia

Le ottuse corna sue. L'aere torvo
Il tremulo fulgor degli astri appanna;
O fa che a noi rassembrino slanciarsi
Frequentemente per l'oscuro cielo,
E seco trascinar biancastra fiamma.
Le secche frondi, le cadute piume
Son bersaglio de' venti: e van sull'onda
Agitate scorrendo. La giovenca
Sue larghe nari verso il vento volge,
Predicendo col fiuto la procella.
E del pari la vecchia, affaccendata
Dall' antica conocchia in trar lo stame,
Pel crepitar di sua lucerna al vento
Che ne agita la face, ancor predice
L'imminente tempesta. Ma del cielo
Gli aligeri abitanti ad annunziare
Cotal evento sono i più precisi.
Stormo di neri corvi in fretta lascia
Le sabbiose pianure, ove accoglieva
Lo scarso cibo; e crocitando uniti
Vanno nel bosco a rinselvarsi. Attende
Lamentevol civetta al tetro canto
Nel ricovero usato. Dal mar sorge
Lo smergo, e stride trascorrendo il lido.
Stride l'airone al ciel suoi vanni ergendo.
Le folaghe marine inver le nubi
Drizzan rapide il volo. E intanto il mare
Che vien da forza disugual compresso
Solleva con disordine i suoi flutti
Dall' agitato seno: e da quell' antro,
Che sul lido escavò onda orgogliosa,
E dalle selve montuose viene
Ululato sonoro, che comanda

Di prepararsi al mondo. Allora scoppia
Subitanea procella, e l'aer piomba,
Precipita a corrente. Il mar che soffre
Lo strabocchevol urto si sconvolge
Fin dal più nero abisso. Ovunque impera
Notte oscura, profonda; e dal contrasto
Dell' onda salsa, spumeggiante, sembra
Che mille flutti accrescan il tumulto
Con tremendo muggito infino al cielo
Si alzano ammonticchiati cavalloni;
Poi l'un sull' altro rotolan commisti;
Si squarcian, si confondono ruggendo:
E vigorosamente uniti ai venti,
Strappan dal lido le ancorate navi,
Che con impeto a scorrer son costrette
L' immenso spazio di ululante umore:
Ora innalzate sulle stelle, ed ora
Nell' imo gorgo sprofondate; il freddo
Baltico mugolando sul lor capo.
Quindi di nuovo sollevate e rese
Bersaglio del ventoso, irato cielo,
Solcan rapide l'onde, e son sospinte
Verso spiagge remote; se per sorte
Insidiosa sirte, o scoglio ascoso
Non si frapponga al corso e le riduca
Rottami sconquassati, fluttuanti.

No, sulla terra non è men feroce
L' urto della tempesta. Echeggia il monte;
E de' rubusti figli suoi le cime
Si curvan fino alle medesme rocce
Da cui traggon l' origine. Disperso
Nel colmo della notte il peregrino,
Va brancolando attonito ed ansante

Per l'impervio cammino in grembo al bujo.
Nella più bassa regïon, la selva
Agitata stormeggia: si dispoglia
Di quella smunta chioma che l'ornava:
E le sue braccia gigantesche annose
Son infrante, spezzate. Passa il turbo,
Schiantato il bosco, a devastare il piano;
E fa tremar dall' ime fondamenta
La capanna di stoppia e la magione:
Tanto è l'impeto suo! Dallo spavento
Si desta ognun; e il vento imperversando
Pel barcollante tetto acuto fischia,
E un varco tenta fra pareti aprirsi.
È comun fama che le strida, i lai,
I muggiti che allor odonsi in cielo
Sian del notturno demone la voce,
Che annunzii agl' infelici il fato estremo.
Dura ancora il ronzìo della tempesta:
Sembran le nubi col veloce corso
Seco le stelle trascinar; e tutta
Vacillar la natura. Il suo Signore,
Che sopra l'ali de' veloci venti
Spesso passeggia con tremenda calma
Fra le oscure tempeste, alfin comanda
Che tutto sia tranquillo, e in uno istante
Si ammutisce la terra, il mare e il cielo. (1)
Eppur del corso della notte siamo
Appena alla metà. Le stanche nubi,
Serban coll' aggrupparsi lentamente,
La densa oscurità. Ora che il mondo
Giace assorto nel sonno, associarmi
Vuo' colla grave Notte, e colla calma
Compagna sua, la Meditazione;

In un cale ponendo le inquiete
Cure del giorno ed i confusi sensi.
Ove mendaci vanità mondane
Ite ne siete? e voi seguaci loro,
Adescanti desii, e ognor fallaci?
Qual è di voi la fin?... vessazione,
Cruccio, rimorso... ahi qual dolente idea!
Eppur da disparate visioni
L'uomo deluso, dopo brevi sogni
Ed interrotti, si ridesta; e il folle
Da nuova speme è ricondotto ognora
Ad aggirarsi nelle vane inchieste.
Genitor della luce e della vita;
Deh tu che sei supremo Ben, m'insegna
A conoscere il bene; anzi Te stesso!
Tu dalla stolta vanità mi salva,
Non che dai vizj e dalle basse voglie:
E di pura virtù, d'interna pace
Il mio spirto adornando, fa ch'io goda
Quella felicità che mai vien manco!
Ma già tempeste sorgono più fiere.
Oscuro nembo di affollate nubi,
Gravido il seno di vapor gelato,
Dal cilestr'oriente, o freddo norte
Si rammassa ed ascende. Nivei velli
Rotolar grievemente, e il ciel si attrista
Per la bufera, che minaccia e preme.
In pria calando dolcemente ondeggia
Bianca, rara la pioggia, poscia in fiocchi
Più grossi e numerosi ne discende
Velocemente, e il chiaro giorno appanna.
Dalla vernal, candida veste, i campi
Son coverti; purissimo chiarore

È dappertutto, fuorchè lungo i fonti
U' la novella neve si disface.
Piegano i boschi la canuta fronte:
E pria che il sole i vespertini rai
Languidamente dall' occaso invii,
Un abbagliante, lucido deserto
Cuopre l'aspetto delle cose tutte.
Il mesto bue, laborioso, il dorso
Di neve ha carco ed a ragione chiede
Di sue fatiche il guiderdon: gli augelli
Dalla cruda stagion resi più mansi,
Intorno della loppa svolazzando,
Chiedono il dono dello scarso cibo
Che l'alta Provvidenza ad essi assegna.
Soltanto il pettirosso, ch' è sacrato
Ai domestici lari; (2) allor che il cielo
Si comincia a turbar, con saggio avviso
Abbandonando fra spineti e boschi
I pavidi compagni, all' uom si affida,
E lo visita ogni anno. In pria con tema
Poggiasi sul veron; poscia più franco
Al caldo focolare si avvicina;
Indi sul tavolato saltellando,
Or va di cibo in traccia, ed or ammira,
E la lieta famiglia, e la dimora
Tutta nuova per esso; alfin diviene
Domestico per gradi e sulla mensa
Va le miche a raccor. La fame scaccia
L' abitator selvaggio dalle terre
Rese dal giel deserte. In varie guise
Timida lepre di sua vita è in rischio;
Che ora i bracchi la insidian, or le reti,
Or lo spietato cacciator: ma vinta

Dal bisogno, il natio timore oblia,
E pei giardini va di pasco in traccia.
Il crudo ciel, la lustra terra mira
L'oppresso gregge, e quindi sparso e mesto
L'erbe, già vizze, colle zampe escava,
Che l'alta neve sotto se nascose.
Ora convien, pastori, essere accorti
In adempir le vostre cure: colmi
Sieno i vostri fenili: radunate
In sicuro presepe armenti e greggi;
Per deluder così del verno l'onte.
Che in sì cruda stagione il turbin spesso
Dall'orïente, con ronzante volo
Sorge, ed innalza le gelate masse
Che coprìan le pianure; e fa piombarle
Sull'infelice mandra che appiattata
Era nel cavo di propinqui colli;
Finchè colma la valle, inverso il cielo
Un niveo monte lucido s'increspa.
Mentre così si ammucchiano le nevi,
E di livide nubi è l'aer fosco;
Più non ravvisa il contadin meschino
Il proprio campo all'apparir di tante
Nuove colline, origin di tristezza.
L'impervia pianura all'occhio suo
Offre scena di orror; nè più ritrova
Il noto fiume, la foresta usata;
Poichè informe deserto il tutto ascose.
Quanto più dalle valli ai monti ei vagà;
Vie più smarrisce il noto calle: affonda
Con impazienza il piè fra nivei massi,
Lusingato che alfin giunga in sua casa:
Di riveder i suoi la dolce speme

Fa che nuovo vigor abbian sue membra;
E che si sforzi a proseguir l'inchiesta.
Ma si scoraggia, oimè! oimè, da orrore,
Da disperazion sua mente è oppressa;
Quando da lungi oscuro sito mira,
E accesa fantasia esser gl' infinge
Il suo tugurio che sul ghiaccio si erga;
E poscia in vece non rinvien che ignote
E deserte contrade, ove dell' uomo
Non v' ha dimora, nè vestigio alcuno.
La folta notte intanto ovunque il serra;
Ulula sul suo capo la tempesta:
E più diventa orribile il deserto.
Quante funeste immagini si affollano
Nella sua mente allor! profondi fossi
Da giel coverti, a sostener non atti
Qualunque pondo, ove il cader è morte:
Mal sicure paludi, abissi immensi,
Su quai la neve un liscio pian dimostra.
Non più distingue qual la terra sia,
Quale il liquido umore; ed or qui teme
Sprofondar nello stagno, or ivi il piede
Poggiar sul lago non gelato appieno.
Pavido, incerto quindi si sofferma
Di un galleggiante informe masso accanto
Sulla barbara morte meditando
Che da vicin l'incalza; e in quel momento,
Della moglie, de' figli, e degli amici
La cara immago gli si para innanzi.
Ahi! la consorte officiosa intanto
Invan gli appresta calda veste e fuoco:
Invano gli amorosi figliuolini
Vanno spiando e ricercando ovunque

L' amato genitor; pianto spargendo,
Figlio dell' innocenza! L' infelice
Non rivedrà mai più la moglie, i figli,
I fidi amici, ed il suo sacro asilo.
Mortal rigore le sue membra assale;
Ogni senso si estingue, e pei meati
Della vita serpendo il pigro gielo,
Lo sdraja intirizzito sulla neve,
E il soffio boreal bianco lo rende.
Giovani affascinati da' piaceri,
Dal poter, da opulenza; che superbi
Menate i dì balordi e spenzierati,
Nel baccan rovinoso e nella danza:
Deh riflettete a quanti in quel frattempo
Affliggon mille angosce, o morte opprime.
Altri sommerso è nell' infido flutto;
Da fiamma voratrice altri è consunto.
Di quanti è sparso il sangue, perchè regna
Fra uomo ed uom dissidia vergognosa!
Quanti opprime il bisogno; e in prigion tetra
Quanti languon sepolti, ove interdetto
Vien l' uso delle membra, e il respirare
Anche l' aer comun! Altri la coppa
Beve di lagrimevole cordoglio;
O mangia amaro pan di povertade.
Meschin tugurio, ove penètra e soffia
L' ingiurioso verno, oh quanti accoglie
Sordidi, sconsolati abitatori!
E infin oh quanti tormentati sono
Da furor, da sfrenate passioni,
Da delitti e rimorsi; e in questa guisa
Affrettando lor fin, porgon soggetti
Alla tragica musa! In erma valle

Pur dove di albergar ha per costume
La Savïezza con sue fide ancelle,
Pace, Amistade e Contemplazïone.
V' ha chi da onesta passïon trafitto
Misero langue: e desolati, oh quanti
Son di un tenero amico moribondo
Per la division dolente, eterna!
Se riflettesse l' uomo a queste e ad altre
Mille sventure, e mille ignoti affanni,
Che rendon nostra vita eterna scena
Di angoscia, sofferenza e ignoto fato;
Certo che il Vizio nel suo stolto corso
Fora atterrito; a divenir più accorto
Apprenderia il capriccioso Impulso:
La Caritade infiammerebbe i cuori:
E pieno sfogo a' suoi desii potrebbe
Donar Benevolenza. Ah sì, che allora
Risorgerebbe il socievol pianto;
L' amor di società; e a gradi, a gradi
Felicità col divenir perfetta
Ricondurria gli affetti socïali.
Ma tacer qui non deggio i generosi,
Cui la miseria altrui il cor commosse;
E negli orrori di prigioni oscure
Giron riformatori (a). Derelitto
Colà geme il meschino: ivi la fame,
Ivi la sete e i morbi han loro sede:
E si flagella con uguale sferza
Il reo malnato, e l'innocente oppresso;
Eppur; chi 'l crederia! in quella terra

(a) *Il Comitato della prigione formato nel* 1729.

Ove fiorìa la libertade; in quella
Tiranni abietti incrudelìan per uso,
Al misero prigion togliendo il cibo;
Strappando dalle membra assiderate
Fin la veste cenciosa; e il sonno ancora,
Ultimo fra i conforti, si toglieva.
Nato per esser libero il Brettone
Pur gemea fra catene in carcer chiuso;
O per crudel capriccio era dannato
Ad infamante sferza; e si strappava
Con segreti tormenti quella vita,
Ch' egli in profitto della patria avria
Impiegata o consunta. Il gran disegno
Se proseguito con uguale zelo
E temperanza stato fusse! Ah voi,
Voi figli di pietà, non rallentate
Cura sì bella! Al chiaro dì mettete
Questi mostri legali: dalle mani
La ferrea verga dell' oppressione
Deh gli strappate: e quel tormento istesso
Che fean soffrire ad altri, su lor cada!
Eppur tutto non dissi: e tutto ancora
L' impellente desio del patrio bene
Non riformò di questo secol guasto.
Oh quanto fora glorioso il giorno
In cui vedriansi messe in bando e spente
Le oscurissime leggi ed intralciate:
(Foggiate a render verità dubbiosa,
E a porre la giustizia in vil commercio)
E reso l'uomo nel felice stato
Di esser protetto ne' suoi giusti dritti!
Smossi dal gielo che ogni cibo fura,
Dagli orribili e bianchi Alpini monti,

Dall' Appennin di ciglio or alto or basso;
E dai stupendi Pirenei, che in terre
Remotissime spandono i lor rami,
Ne discendono i lupi, a branco uniti,
Magri, ossuti, di sangue sitibondi;
Crudeli al par di morte, ed affamati
Come le tombe, (3) scorron le campagne.
Tutto divien lor preda; a borea uguali,
Che quando irato soffia, ovunque seco
La bianca neve depredando porta.
Si avventano, stramazzano il destriero;
E il vigoroso petto in brani è messo.
Indarno il toro la sua fronte oppone,
E tenta indarno il sanguinoso assalto
Allontanar da sè. Indarno stride
L'atterrito fanciullo: ahimè, strappato
Dal sen materno è dai rapaci mostri!
Non giova all' uomo il suo divino aspetto;
Non alla donna la beltà: celeste
Incantatrice forza! al di cui sguardo
Il leon generoso si sofferma
Per lo dolce stupore: ahi che indistinta
Cade misera preda! Ma se poi
Pel fiero assalto la contrada è in armi:
I delusi predoni allor piombando
Sovra un sepolcro, dal fetor guidati,
(Feral racconto!) il pongono a soqquadro:
Il cadaver ne traggono, e su di esso
Ululan misti ai spaventosi spettri.
In quelle collinose regïoni,
Ove il Grigion felice abita in seno
Di pacifiche valli, assai sovente
Enormi massi di addensate nevi

Gravitan dalle vette; e roteando
Piomban con subitaneo orribil scroscio
Da dirupo in dirupo; e seco il gregge,
Il bifolco, l'armento, e il passeggiero
L'immenso gelo distruttor trascina.
Spesso fra sue rovine opprime ancora
Schiere di armate genti; o pur villaggi
Soffoca intieramente, allor che immersi
Giacean nel sonno di profonda notte.
Nel colmo del rigor del crudo verno,
Allor che con costanza i freddi venti
Stridon fischiando, veggomi accerchiato
Da rural scena solitaria e muta,
Sibilante foresta è a me da tergo;
Dal lato opposto lido bersagliato
Da bianchi spumeggianti cavalloni;
Splendente fiamma di lucerna o foco
Dirada il bujo della mia dimora,
In dove assiso a conversar mi pongo
Coll'ombre venerande di coloro
Che nella prisca età fur come numi
Venerati, perchè quai numi furo
Benefici, rendendo l'universo
Culto e felice colle scienze e l'armi.
In tai pensieri assorto, ecco che chiudo
Il gran volume antico e mi abbandono
Al meditar profondo... Ma quai miro
Spettri sacri che incedon maestosi
A gravi passi e lenti! In pria fra questi
Scorgo, saluto Socrate, costante
Nell'esser virtuoso; allorchè tutta
Era corrotta la sua patria. Ei solo

De' tiranni al furor resister seppe
Con petto adamantino, e con coraggio
Seppe ubbidir in vita ed anche in morte
Della ragion tranquilla al santo impero:
A quella voce del supremo Iddio,
Che ascolta in sè la cogitante mente.
Oh gran maestro di morale! oh grande
Più che ogni altro mortal nell' esser saggio!
Siegue Solone che sull' ampia base
Dell' equità volle fondar la sua
Repubblica: frenar con dolci leggi
Seppe un popol vivace: e seppe ancora
Serbargli quello spirto e quel coraggio,
Che sovra ogni altro lo distinse e il rese,
Per l' ardita franchezza e le bell' arti,
Degno di allori: che non ebbe uguali:
E che divenne della Grecia culta,
Non che del mondo meraviglia e vanto.
Ecco Licurgo austeramente saggio;
Che sotto rigorosa disciplina
Volle a forza curvar gli umani affetti.
L' imperterrito duce (a) il segue: appunto
Come nelle Termopile cadèo,
Carco di gloria; allor che la sua vita
Alla patria votò; e colle gesta
I rigidi precetti di Licurgo
Confermar seppe. Aristide poi miro
D' immacolato cor; nomato il Giusto
Dal voto universal, non già da servo
Adulatore labbro. Rispettato

(*a*) *Leonida*.

Fu per la nobil povertade; e giunse
A superar la fama del rivale, (a)
Sacrificando della patria al bene,
Fin la sua gloria stessa. Indi apparire
Veggo Cimon, che in gravi cure assorto,
Pur nell' aspetto mostrasi gentile.
Ei col suo genio, e con maschil fermezza
A cancellar giunse l' ontosa taccia
Di giovanil dissolutezza. In campo
Flagel divenne dell' altero Perso;
Il fido amico fra le patrie mura
Fu dell' arti del merto; e nel gran fasto
Delle ricchezze si serbò modesto.
L' ultimo della Grecia declinante
Illustre figlio, pensieroso il segue,
Timoleone, di Corinto onore.
Tardi la gloria in tempi assai diversi
Da' prischi a sè chiamollo: oh qual fermezza,
Qual felice mostrò pietoso cuore
Quando il germano nel tiranno pianse
Dal suo braccio svenato! A lui dappresso
Miro la coppia de' Tebani illustri, (b)
Le cui virtù con eroismo unite
Feron sorger la patria al sommo grado
Di libertà, d' impero e rinomanza.
Ecco ancora colui col qual si estinse
L' ateniese onor; sordido ammasso
Di fecce dopo sè lasciando: è desso,
È Focione il Buono. Ognor severo;
Ognor inesorabile nemico

(a) *Temistocle*
(b) *Pelopida ed Epaminonda*

Del vizio, e di virtù fedel seguace,
Finchè resse lo stato col suo braccio:
Ma quando poscia nel privato illustre
Suo tetto ritornò, la dolce pace,
La felice prudenza gareggiaro
A serenargli il ciglio: ed un amico
Più costante di lui, nè più cortese
Nella scuola di amor potè trovarsi.
Dell' antico Licurgo il figlio estremo,
Vittima generosa di una vana
Impresa, per salvar un marcio Stato,
Agide il segue; che la stessa Sparta
In servile avarizia immersa ei vide.
L' eroica coppia achea ne chiude il treno.
Arato, il quale riaccese alquanto
La greca intorpidita libertade:
Filopemene il bravo, della patria
Unica speme e favorito avanzo.
Egli a frenare non giungendo il lusso,
Tutto il rivolse sulle schiere armate.
Qual rozzo contadino, il suo podere
Di lavorar non ebbe a sdegno; e in campo
Trionfò per bravura ed espertezza.
Ne viene appresso numerosa gente
(Discendenza di eroi!) con ciglio austero.
Ella peccò soltanto (se chiamarsi
Colpa si può) nell' eccessivo affetto
Che nutrì per la patria. È Numa il primo.
Ei fu di Roma il fondator migliore;
Che i costumi de' suoi rapaci figli
Raddolcir seppe. Segue Servio il Rege,
Che sulle basi solide gittate
Da lui, si estese sulla terra tutta

La repubblica immensa. I venerandi,
I gran Consoli seguono dipoi.
E il Padre della patria, (a) quando assiso
Nel tribunal tremendo, austeramente
Represse nel suo cor di genitore
Tutto il privato affetto: e poi Camillo
Vendicator soltanto de' nemici
Della sua sconoscente ingrata patria,
Che di perderlo indarno feo gran sforzi.
Fabrizio spregiator di quel metallo
Che conquide ogni petto: e Cincinnato
Rispettabile ancor per quell' aratro
Che riprendere amò. Ecco colui
Che volontaria vittima (b) si offerse:
Non curò di natura i dolci affetti;
Della intera città no 'l pianto amaro;
E rigido in serbare il giuramento
E in ubbidire dell' onore al fiero
Comando, ritornar volle in Cartago.
Ecco il cortese duce Scipione,
Umanamente coraggioso: ei giunse
Della gloria alla meta in fresca etade:
E nel bollor di gioventude istessa,
All' ombra ritirossi di Linterno;
Ove dell' amicizia e di Sofia
Visse in dolce consorzio. E Tullio miro,
La di cui eloquenza espugnatrice,
Il rapido destino, almen per poco
Frenar potèo di Roma vacillante.
E l' invitto Catone che condusse

(a) *Marco Giunio Bruto*
(b) *Regolo*

La sua virtù fino all' eccesso. E Bruto,
Te infelice rimiro ancor; che avesti
Tenero cuore, e che con fermo braccio,
Spinto da rispettabile virtude,
Sollevasti il pugnal contro l' amico.
Altri ben mille e mille di mia musa
Meriteriari tributo: ma chi puote
Le stelle noverar, e chi ridire
Del loro influsso in questo basso mondo?
Ma chi veggio apparir dal lato opposto!
Bello, tranquillo, vigoroso: appunto
Come è di primavera il sole! È questi
Il Dio di Cirra o il mantovan pastore?
Di ardito volo, il genitor del canto,
Ecco che ancora il grande Omero appare,
La Brittannica Musa (4) al fianco suo
Marcia del pari: e a mano a mano uniti
Ne van per l' erto calle della fama.
Nè sono ad essi disunite l' ombre
Di quei vati che sepper ridestare
Sulle scene il patetico trasporto
Degl' incantati ateniesi cuori:
Nè quei che il plettro di sonore corde
Tempraro con mirabil melodia.
Ah! voi non mai di questo sacro coro
Ornamento miglior, mi abbandonate:
Voi mi assistete assidui nelle notti
Che allo studio consacro: e mi fornite
Elevati pensieri, ai vostri uguali.
Silenzio amico, solitario nume,
Tu veglia all' uscio mio; tu fa che alcuno
Indiscreto mortal non mi distolga.
Non discacciar però quei pochi amici

Che onoran spesso l' umil tetto mio;
Pien la mente di scienza, il cor di fede,
E di sincera ilarità lo spirto.
O se discende dal Parrasio colle
Pope, nol frastornar: uso è sovente
Di venire il mio spirto a sollevare
Nell' ore che sacrar soglio alle muse:
Poichè sebbene del suo stess' Omero
Dolce non meno è il canto suo; pur caro
Amenissimo è ancor pe' suoi costumi.
Tu dove sei Hammond? (5) ov' è l' amante
Delle dive canore; ov' è l' amico?
Ah perchè mai nel fior di primavera,
Allorchè cominciava col suo canto
A dimostrar tanta virtù profonda,
E sì fervido ingegno; fu rapito
Così repente alla speranza nostra?
Che giova or più quella sì nobil brama,
Che accese il petto tuo con tanto ardore,
Di fama conquistar? a che l' immenso
Prematuro tesoro di sapienza?
A che giovò distinguerti fra gli altri
Giovani pari tuoi, nel sostenere
Della patria l' onor con tanto zelo?
Oimè! quell' incantevole tuo brio;
Quell' ardor per le muse; quel soave
Sorridente costume; e quel sincero
Amichevole cuore, oimè spariro!
Ah sì, che solo a noi mostrato fosti
Per reprimer le nostre stolte inchieste;
Ed insegnarci che la vita è un sogno!
Ecco come vorrei nel fosco verno

Menar miei giorni in compagnia di amici
Di pieghevole tempra, e che a seconda
Del tema, or divenissero giocondi,
Ed ora mesti. Esaminar vorrei
Insiem con essi, se con lento moto
L' immensa mole di natura sarse
Dal cieco vuoto, o dall' Eterna Mente
Ebbe eterna esistenza. (6) La sua vita,
Le leggi sue, i suoi progressi e il fine
Gioveria rintracciar. Così per gradi,
Dai lumi appresi dell' intero bello,
Ampli prospetti scorgeremmo allora:
E mireriamo con stupor diffusa
La perfetta armonia in ogni cosa.
Oseremmo di poi volger le inchieste
Al moral mondo, che quantunque sembri
Confuso; pur con ordine sublime
È disposto ed è spinto dalla mano
Della Sapienza, che conduce il tutto
Al bene universal. La saggia Clio
Poscia del tempo negli oscuri gorghi
Ci meneria, per additarci il come
Crebbe un impero, declinò, poi cadde
In più stati diviso. Ciò che rende
I popoli felici; che migliora
I lor terreni; e che concede loro
Le raddoppiate messi; ed all' opposto
Per qual ragion sotto più chiari cieli,
Della natura nel più ricco grembo,
Languiscon altri ammiseriti. E mentre
Che noi così ne andremmo ragionando;
I nostri cuori rimarriano accesi

Di quel raggio purissimo divino,
Che del buon cittadin e virtuoso
Incende il petto. Ma se sorte umile
Gli ardenti slanci di nostr' alma accesa
Ci condanna a frenar; pur anche allora
Resi maggiori dell' ambizione,
Le private virtudi apprenderemmo;
Come dolce menar vita rurale,
In mezzo ai boschi e alle tranquille valli;
O pur, come allettati dalla speme,
Saper con occhio acuto prevenire
A traverso lo spazio, immenso, oscuro
Dell' avvenir, le meditate scene
Di godimenti e meraviglie; a cui
La mente nostra riflettendo, ascende
Ad infinite immagini; scorrendo
Di stato in stato, e poi da mondo a mondo.
Ma quando poi da sì gravi pensieri
Resterà nostra mente sopraffatta;
Noi per sollievo, permutando oggetto,
Verso la capricciosa fantasia
Ci volgerem festosi; e formeremo
Le rapide pitture; le leggiere,
Giocose idee, non per lo innanzi apprese:
Onde il vivace spirto e l' umor folle
Destan piacere inaspettato e riso.
In quell' ore medesme nel villaggio
Si dà esca alle fiamme, e intorno a quelle
Assisi i contadini, del folletto
Si racconta, si afferma, e ben si crede
L' istoria; perchè sempre in cuore umano
Il superstizioso orrore ha possa.
O pur la danza rusticana viene

Le loro sale a ravvivar. La gioja,
L' innocente trastullo invade allora
L' alma del contadin pago del poco;
Lo schietto riso, l' involato bacio
Da forosetta che dormir s' infinge,
O che appressossi astutamente a caso;
Il chiasso, il canto ch' è accoppiato al ballo
Con nazional musiche note, fanno
Che lieta la vernal notte si passi.
Nella città popolo immenso intanto
Si affolla, si raduna nei gran crocchi:
Si ragiona, si ciarla, si bisbiglia.
I sconsigliati figli del baccano,
Lungo il ruscello della falsa gioja,
Ver la distruzïon corron veloci.
Quella Erinni infernale, il Giuoco, piomba
Sopra il cuore corrotto, e seco adduce
In un abisso di total ruina
Pace, onore, virtù, ricchezze, amici,
Ed i stretti congiunti. In mille fogge
Nella magion danza vivace è desta.
De' magnati la pompa in mostra ponsi,
E allo splendor brillan de' cerei torchi
Le gemme scintillanti, le sfoggiose
E ricche vesti. Il damerino intanto,
Allegro, estivo insetto, si dimena,
E impolverato il crin scorre e si mostra (7).
L' ombra tremenda d' Hamlet (8) appare
In sulle scene: Othello (9) s' imperversa:
Piange Monimia (10) sventurata: e tutta
In amor Belvidera (11) il cor si sface.
Il terrore così spaventa i cuori;
E irriga per pietà le gote il pianto.

La comica Talìa ancor sovente
Fa di se mostra; e con scaltrezza il riso
Desta nei spettatori. Nè disdegna
Anche alle volte di elevar suo stile
Dipingendo la scena fortunata
Di nostra vita; ed in Bevil (a) mostrando
Quanto adornar, quanto allettar può un core.
Oh tu, il cui saper vasto e profondo,
La cui perizia consumata giunge
Ad iscoprir le ascondite sorgenti
Delle molle del mondo; ed a cui diero
Le Grazie i doni loro, e Apollo unìo
L' animator suo foco, onde mostrarti
L' ornamento, la gioja ed il custode
Della piacevol vita e dignitosa:
Oh Chesterfield (13) alla rural mia musa
Concedi che si adorni del tuo nome.
Pria che umìle fra l'ombre si rinselvi,
Fa che ottenga l' onor che tanto ambisce,
D' esser nel tuo corteggio ella arrolata:
Dappoichè non disdice ad ogni musa
L' esser seguace tua. A te dappresso
Ella cantar potrà con più fermezza
La tua mente sublime, il genio sommo;
Allorchè con brittannico disprezzo
Allontani da te gli allettamenti
Del corrotto potente. I tuoi costumi
Eleganti a tal segno, che del Gallo
Vincon la millantata politezza.
Quel vero spirto energico, vivace,

(a) *Un personaggio nei* Consapevoli Amanti *di Riccardo Steele* (12).

Che con attico frizzo e con melata
Satira, la cui grata, acuta tempra,
Senza punger corregge. O in altra parte,
Se dall'estro rapita ella sen vola;
Fa che veder ti possa in quei bei giorni,
Quando della Brettagna i figli uniti
Sono in congresso ad agitar gli affari.
Ivi per te la verità diviene
Più bella; e per te cinge in dolce foggia
Di persuasione il grato ammanto.
Le chiare idee alla ragion ridoni,
E i giusti affetti ridestando in essi,
Pendono dal tuo labbro ubbidienti
Le passioni che nell'alme desti;
E lor malgrado gli avversarj tuoi
(A misura che or lento, ora vivace,
Or con vigore il copioso rio
Dell'eloquenza in agitar adopri)
Sente dei detti tuoi la dolce forza.
Avventurosa musa mia, ritorna
Nella cara capanna. Or ecco, mira
Come del verno ai dì festosi siegue
Il ghiaccio. Per lo azzurro ciel sereno
Vola l'aereo nitro, suffocando
L'umidità malsana, e all'aer spento
Nuova donando elementare vita.
La lucid'atmosfera si condensa;
Poi si congela, e gravitando cinge
I nostri corpi che robusti rende:
Nudre, affina, ravviva e sangue e spirto:
Scorre pei nervi con veloci slanci
Fino al cervel, ove risiede l'alma
In sè raccolta; chiara come i cieli,

E acuta come è la stagion. Sì tutta
La natura languente dell'inverno
La forza animatrice, che un disastro
Rassembra all'occhio negligente. Sugge
In abbondanza vegetabil succo
La zolla che dal gelo è depurata
Ed acquista vigor per la stagione
Che rieder deve. Color più vivace
Tramandano le fiamme. Il corso usato
Tengono i fiumi, ond'ei più chiari e puri;
Ma è rauco il mormorio pel duro ghiaccio,
E il lor profondo trasparente seno
Palesano agli attoniti pastori.
Ma gelo, o tu, dimmi che sei; d'onde
Quel tuo frizzo deriva e quella forza
Che invade il tutto, e ch'evitar non puote
Neppure il fluido fuggitivo umore?
Non nasce forse in te tanta energia
Da quelli milioni di uncinati,
O a doppio cono combinati sali,
Che sfuggon dalla vista, e che diffusi
Son per l'acqua, la terra e il firmamento?
Allor che il giorno a declinar comincia,
Gelido vento con acuto soffio
Dal purpureo orizzonte si sprigiona,
E forma discorrendo su lo stagno
Una tunica azzurra, e del ruscello
Che querulo scorrea il corso arresta.
L'umor disciolto per metà nel giorno,
Non più gorgoglia, ma indurito resta
Sulla sponda palustre, o aguzzi scogli
Cinge di speglio cristallino; alfine
Riman fra sasso e sasso imprigionato,

E sotto il ghiaccio brontolar si sente.
La voce del mastin, che vigilante
Custodisce il villaggio e abbaja al ladro;
Il mugolar della giovenca; l' urto,
L' alto cadere di remota fonte,
Resa dal freddo più sonora e greve;
E il crebro calpestio del viandante
Fan rimbombar la concava pianura.
Da polo a polo di stellato ammanto,
Intensamente acuto il cielo splende,
Mondi infiniti dischiudendo al guardo.
Tranquilla notte s' impossessa intanto
Dell' intera natura, col suo freddo
Veloce influsso: e il ghiaccio ognor si accresce,
Finchè la pigra aurora non appare,
E sull' afflitto mondo non rivolge
I suoi languidi sguardi. I varj effetti
Allor si scuopron della cheta notte.
Pende il gelato umor dalle grondaje,
Dalla muta cascata che rassembra
Pur lentamente scorrer susurrando.
Forma del gelo l' ammiranda possa
Di cangiante color figure strane.
Ecco il ruscello che dal colle sgorga,
E del giorno al chiaror non altro mostra,
Che di livido gelo un lustro piano.
Ecco curvata sotto il bianco incarco
La gran foresta, e l' indurita neve
Sotto le piante del pastor risuona:
Sia che con mesta fronte in traccia vaghi
Del suo languido armento; sia per giuoco
Che veloce discenda sdrucciolando
Dall' alto monte per la liscia costa.

Poscia che por da banda ogni lavoro
  È forza omai; ai capricciosi scherzi
  Si abbandonano i rozzi giovinetti;
  E sul fiume affollati in varie bande,
  Or divisi, ora uniti, e ognor felici,
  Rotolante paléo sferzan. O dove
  Lungo i canali del ramoso Reno
  (Che ogni provincia traboccando inonda
  Della molle Batavia) più del vento
  Scorron velocemente, equilibrati
  Sopra zoccoli ferrei, ed allora
  Ogni contrada è lieta, e in folle gioja.
  Nè sulle nevi di far pompa schivi
  Son del norte i signori. Ben vivaci
  Forma contese su veloci slitte
  La generosa gioventù: le gare
  Mentre non mancan di animar con brio
  Di Scandinavia o le beltà fiorite,
  O della Russia le amorose figlie.
Seren, salubre, allegro è il giorno adesso,
  Ma di breve durata. Orizzontale
  È quella via che scorre il sole: ei resta
  Nel più remoto sud; e inefficace
  È nel percuoter le gelate balze.
  Ad onta sua serbano i monti ognora
  L'azzurro liscio, nè risenton punto
  Il suo debol contatto; e solo alquanto
  Si rallentan le valli ai rai riflessi;
  O la neve ammassata in su de' boschi
  Comincia a liquefarsi, al suol stillando
  Gemmate gocce di splendente umore.
  Odesi intanto in ogni parte il grido
  De' cacciatori e de' seguaci cani,

Che più della vernal stagion ferali,
Desolan le campagne, ed a soqquadro
Quadrupedi ed augei pongon per giuoco.
Pur se vorremo volgere lo sguardo
Ver la frigida zona, ove la notte
Regna per lunghi sconsolati mesi
Sul lucido deserto e il ciel stellato;
Bene a ragion fanciullo il nostro verno
Ritroveremo, e di sue pompe nudo.
Vaga colà fra quei deserti immensi
L' esule Russo: la natura stessa
Lo tien prigione e di fuggir gli vieta.
Null' altro si offre all' occhio suo dolente,
Che derelitti, solitarj campi
Che si disperdon fra l' eterne nevi;
Squallide selve; solidi torrenti,
Che attraversando i glaciali orrori
Recan tributo al gelid' oceàno.
Grame città da immenso suol disgiunte,
Ove non mai a consolar gli afflitti
Giunge novella delle culte genti,
Se non soltanto allor che l' annuo corso
Verso il ricco Catai (a) volge il mercante.
Eppur colà la vita è un ben; pur si ama.
Fra lucidi deserti alberga l' uomo
Di pellicce vestito: a lui non manca
Il fossile carbon; non l' armellino,
Candido al pari della pura neve
Ch' egli calpesta; e il nero zibellino,
O di pelo macchiato a più colori;
E cento, e mille altre più belle vesti

(a) *Antica denominazione della China*

Che forman delle Corti l'ornamento
Il più costoso. In mezzo a quelle nevi
Dormono i cervi raggruppati insieme
Onde a vicenda riscaldarsi. Dorme
Immerso in grembo ai bianchi gorghi l'alce,
E appena mostra la ramosa fronte.
Il cacciator spietato, non di alani
Non d'arco risuonante ha mai bisogno,
Nè di molta fatica, onde dar caccia
Alle timide belve fuggitive;
Chè mentre quelle il palpitante petto
Spingon, sfinite, contro i freddi massi
E stridono, pietà chiedendo invano;
Ei con pesante clava le stramazza,
Lorda le bianche nevi di lor sangue,
Ed estollendo al ciel grida di gioja,
In sua dimora le trasporta. Ascosa
È per metà de' pini la foresta;
E l'orso, il rozzo abitator di quella,
Irsuto il pelo di pendente ghiaccio,
Infra le piante lentamente vaga:
Più s'inasprisce il cielo, più diviene
Egli feroce: il suo covaccio forma
Fra gl'inclementi, galleggianti ghiacci;
Severamente sofferente, a sdegno
Ha il debole lamento, e indura il cuore
Contro l'edace assalitor bisogno.
Nell'ampie regioni, ove Boote
Suole al corso affrettar suo pigro carro,
Avvi una turbolenta nazione
Che dal gelido Caurp (a) vien trafitta;

(a) Vento di *nord-ouest*, o sia maestro.

Che ignora quasi ogni piacer; nè teme
Travaglio alcuno, ed è feconda al sommo.
Ella altra volta riaccese i petti
Dell' uman germe, che viveva immerso
In dirozzata schiavitù: si spinse
Con marzial vigor da orda in orda, (a)
Finchè feroce e irresistibil giunse
Nel molle mezzodì, ove altra forma
Donò alle genti conquistate. I figli
Non son così della Lapponia a scherno
Hanno il mestier brutale ed insensato
Di guerreggiar. Non spingono lor brame
Oltre di ciò che somministra ad essi
La semplice natura. Il natio monte
Amano al sommo, e fin di lor tempeste
Vivon contenti. Non desiò fallace;
Non bisogno inventato dall' orgoglio,
Di lor tranquilla vita il corso turba;
Nè son costretti a smaniar per entro
L' irrequïeto laberinto amaro
Di cupidigia o di piacer. Le renne
Forman la lor ricchezza: e tende, e vesti
E letti, e cibo salutare, e colmo
Nappo forniscon di bevanda grata.
Docili al cenno del signore, il collo
Sottopongono al giogo della slitta;
E lo trasportan con veloce corso
Per le valli ed i colli, uniti omai
In un sol piano di marmorea neve,
Fin dove giunger può l' acuta vista,
Che si disperde fra la immensa, azzurra,

(a) Le vaganti famiglie Scite

D'invernicciato giel splendente crosta.
Allora col soccorso della luce,
Delle meteore, le cui fiamme ognora
Son rifrante su i cieli; e coll' aita
Delle vivaci lune e delle stelle,
Che scintillando acquistan doppio brio
Dal lucido deserto; essi, anche al colmo
Della notte polare, un dì bastante
Ricevon per condursi alle lor cacce;
O diriger i loro arditi passi
Verso le belle Finlandesi. Riede
La sospirata primavera; e mentre
Dal nebbioso meriggio lentamente
Sorge la fosca aurora, il Sol gradito
Spunta repente, e a picciol gradi espande
La sua crescente curva. Alfin si mostra
Con giro orizzontal nei lieti mesi;
E nel corso spiral, più da vicino
Ognor tuffando l' infiammato disco,
Gira di nuovo e riascende in cielo.
In quella dilettevole stagione,
Nei torrenti e nei laghi, onde han la cuna
Gl' incantevoli monti di Niemi, (a)

(a) *Il signor Maupertuis nel suo libro della* Figura della terra, *dopo di aver descritto il bel lago e montagna di Niemi in Lapponia, soggiunge* « de cette hauteur nous eûmes plusieurs fois occasion de voir ces vapeurs s'elever du lac que les gens du pays appellent *heltios*, et qu'ils croient être les esprits gardiens des montagnes. Nous fûmes effrayés des histoires d' ours que l' on disoit fréquenter ce lieu; mais

E nel Tenglio (a) che scorre fra le sponde
Di rose orlate; copïosa pesca
Il Lappone rinvien. Carco di preda,
All' imbrunir del dì riede alla tenda,
Colmo il petto di gioja; e appena giunto
Gli si prepara il fuoco dalla casta,
Amorosa compagna; che nel giorno
Tutta occupossi in utili faccende.
Oh ben tre volte fortunata stirpe,
Da povertade, dal legal saccheggio,
Dal rapace potere preservata!
Fello interesse fra di voi non anco
Del vizio ha sparsi i semi; ma serbate
Costumi candidissimi. L' oltraggio
Da voi s' ignora, e con infido amore
Non si avvelena il vostro cuore, o porge
Argomento di affanno alle donzelle.
Estendi, o musa, il solitario volo
Oltre del lago di Tornea; sorpassa
L' Hecla, che in mezzo alle deserte nevi
Fiammeggiando si eleva: indi t' innoltra
Nella remota Groenlandia; e giungi
Infino al polo stesso, ove la vita
Va per gradi scemando e alfin si estingue.
Sulla selvaggia, eppur stupenda scena,

nous n' en vîmes aucun. Et cet endroit paroissoit plutôt du ressort des Fêes et des Genies, que des Ours. «

(*a*) *Lo stesso autore riferisce* « je fus surpris de voir sur les bords de cette riviere (*le Tenglio*) des roses d' un rouge aussi vif, qu' aucunes qui soient dans nos jardins. «

Arresta i vanni, e nuovi mari osserva
Sotto altro cielo. (a) Ivi l'Inverno regge
Sua sconsolata corte in un palagio
Che di ceruleo ghiaccio ha tetto e mura,
Ove fra quell' aeree immense sale
Odesi l'alto ed incessante rombo
Della tempesta che sfrenata scorre.
Ivi il tiranno mille modi inventa
Onde sfogar la rabbia sua: ed ivi
Arma i venti di ghiaccio distruttore,
L'impetuosa grandine compone,
E formando di nevi un serbatojo
Quinci ora opprime per metade il globo.
Verso l'oriëntal Tartara spiaggia
Poscia rivolgi i vanni tuoi, scorrendo
Lungo il mugghiante lido; ove da quando
Ebbe il tempo principio son le nevi
L'un sull'altre ammassate insino al cielo;
Alti monti di gelo sovrapposti
Sono a monti di gelo; e di lontano
All'occhio del piloto assiderato
Rassembran bianche agglomerate nubi.
Orridamente accavalciati in massa
Pendono i smisurati Alpini monti
Sul vasto mare: o in spaventevol modo
Squarciano i flutti con rottami immensi,
Che si distaccan dirupando al fondo.
Scosso ne trema il congelato polo,
Come se fusse ritornato il caos.
Lo stess' oceano, non reggendo all' urto
Di quella forza che il circonda ovunque

(a) *L' altro emisfero...*

Pel gielo immenso che l'ingombra e frena,
Resta interdetto nel più cupo fondo
Di muggir anco, ed offre un freddo piano
D'ispidi scogli galleggianti, affatto
Vedovi di viventi; che ver l'austro
In quei sterili mesi a ragion vanno.
Quanto infelici son coloro i quali
Inviluppati fra gli enormi ghiacci,
Danno al sol che tramonta il guardo estremo;
Poichè di giel mortifero impregnata
La lunghissima notte sul lor capo
Orribilmente piomba! A simil fato
Tu (a) soggiacesti pur (e che non osa
L'anglico ardir!) quando primier tentasti
Aprirti un varco coll'audace prora,
Colà dove rassembra che gelosa
Natura il serri con eterne spranghe:
Nella ferale regïon di Arzina
Tu fosti colto; e il debol tuo vascello
In uno istante fra gl'immensi scogli
Rimase chiuso: ahi che in gelato gruppo
Giacque il nocchiere sul timone estinto;
E sul cordame, e sulla vela, intento
Al proprio posto, ogn'infelice giacque!
Vicino a queste spiagge, dove a stento
L'Oby selvaggio con gelato umore
Prosiegue il corso suo, v'è de' mortali
L'ultima specie, che 'l remoto sole
Languidamente nutre e a maturezza

(a) *Il signor Ugo Willoughby che fu spedito dalla regina Elisabetta alla scoverta del passaggio nord-est.*

Imperfetta conduce uomini e piante,
Onde quivi la forma di natura
È più rozza che altrove. Il freddo acuto
Li forza a ricercar ime caverne,
Ove a languido fuoco assisi accanto,
Tentan la noja dell' eterno bujo
Diminuir con allegria scontenta.
Ivi sonnacchian fra le pelli avvolti.
Scherzo vivace, canto, tenerezze
Sono ignorati; e ad essi non è conta
Altra esistenza di viventi, in fuori
Degli orsi che passeggian sulle nevi,
Brutali al par di lor: finchè l' aurora
Ricomparendo con sue smunte rose,
Sparge chiaro crepuscolo su i campi,
Ed alla caccia ogni Selvaggio invita.
Ma l' attivo governo a che non giunge,
Novella forma dando all' uom! dal Cielo,
Un gran genio ispirato, seppe trarre
Dalle gotiche (14) tenebre lo sparso
Popol selvaggio da che il tempo è tempo,
Ed un negletto, smisurato impero.
Pietro immortal, primiero fra monarchi!
Egli ammansì la regïon ritrosa,
Le rupi, le maremme, i fiumi, i mari,
Non che i suoi figli malsommessi; e mentre
Vinse il barbaro fiero, estolse l' uomo
A più sublimi idee. De' prischi eroi
O voi ombre onorate, che pel corso
Di tante età vi affaticaste e tante
Nel formare un sistema di governo,
Mirate il gran portento! Ecco quel prence
Che non ha pari, abbandonare un trono,

Su cui regnato avea infino allora
Ombra tenace di poter bugiardo.
Eccolo conculcar con alma grande
Il molle lusso delle corti, e gire
In lontane contrade; in ogni porto
Deponendo lo scettro ed impiegando
Con sommo onore l' istancabil braccio
Ai meccanici ordigni. Ivi raccoglie
Delle leggi, delle arti, della guerra
E del commercio i semi. In patria riede
Colmo di spoglie opime europee.
Indi innalzar città vedonsi in seno
Di lucido deserto. Sorridente
È il regno vegetabil sulle dianzi
Solitudini meste. Il fiume unito
È in societade a più lontano fiume.
L' Eusino mare attonito rimane
In ascoltar il Baltico fragore.
Superbe flotte solcano quei mari
Che l' ardita carena non mai pria
Avean resa spumosa. Armate schiere
Si estendon ovunque; or reprimendo
L' Alessandro fanatico del norte; (15)
Or spaventando i fuggitivi figli
Dell' austero Ottoman. Son da quel suolo
Fugati l' ozio, l' ignoranza, il vizio,
Orgogliosi del prisco disonore:
E sorge, da real destra guidata,
D' arti, commercio e d' armi altera scena:
Poichè quant' egli immaginò, protesse,
Sostener seppe col suo grande esempio.
Nell' ora vespertina, borbottando
Con alito men crudo i venti, un cupo

Destan susurro dal meriggio. Il gelo
Riman conquiso, si discioglie in gocce,
Ed i monti lasciando macúlati,
Cala velocemente e il piano inonda.
Gonfiansi i fiumi e delle usate sponde
Disdegnano il confin. Dall' alte rupi
Di boscaglie coverte, a mille, a mille
Piomban torrenti in ampie cateratte,
Dalle nevi prodotti; e in un momento
Allagando, riducon la pianura
Un limoso deserto. Or questi mari
Di tetro aspetto, che il non lieto polo
Inondano, non più fra le catene
Del forte borea rimarranno avvinti;
Ma sollevando l' onde lor frementi
S' innalzeran con invincibil urto.
Odi ruggito che non mai si allenta
Fra profonde voragini! si aggruppa
In mille monti il mare e fino al cielo
I cavalloni innalza. Ecco ridotto
In gran periglio il pino; la sua ciurma,
Desolata, tremante vien compressa
Dai fluttuanti ed isolati ghiacci,
Ad un de' quali ella poggiata spera
La sua salvezza; e della notte intanto
Il fosco velo che ricopre il mare
Più ne accresce l' error. E regger puote
L' umana forza alle sventure accolte
Che l' accerchian ovunque? Alla sfinita
Stanchezza; della fame alla mordace
Rodente rabbia; al sibilar de' venti;
Al muggito dell' onde; e alla caduta
Del gelo che staccato, il suo furore

Or va scemando, ed or vie più l' addoppia
Con eco orrendo intorno al mar mugghiando?
Ad accrescer l' orror del mare immenso,
Col terribile slancio la balena,
In compagnia de' pigri suoi seguaci,
Più procelloso e più sconvolto il rende;
Mentre che dall' inospite, remoto,
Gelato lido trascorrendo i venti,
Fan che si senta l' ululato orrendo
De' famelici mostri, che la preda
Ivi ricercan, dal naufragio attesa.
Eppur la Provvidenza, ognor pietosa,
Rimirando con occhio vigilante
Il debole mortal che invan si affanna,
Privo d' ogni speranza; il riconduce
Salvo di mezzo al disperato intrigo.
È già compiuto il tutto. Il truce verno
Sparge l' ultime sue tenebre dense,
E sull' anno conquiso fa tremendo
Sentir l' impero suo. Oh come smorto
È il vegetabil regno! Oh qual silenzio
Di voci e di concenti! ahi che l' orrore
Distende ovunque il mesto impero suo!
Folle mortal, la vita tua dipinta
Rimira in quello. Scorsi gli anni brevi
Di primavera florida, e l' ardente
Vigor della tua state; il sobrio autunno
Siegue, che coll' età vizzo diviene;
Poscia lo smunto verno gli succede,
Che ne compisce la gran scena e chiude.
Ove son iti di grandezza i sogni
E di felicità la mal fondata,
Immaginaria speme? Ove più sono

Desio di fama, irrequïete cure,
Affaccendati strepitosi giorni;
Festive notti allegramente scorse,
E quel tumulto d'incostanti voglie
Fra il bene e il male, che l'interno corso
Di tua vita seguiro? Aimè, che adesso
Svanito è il tutto! La virtù soltanto
Ne sopravvive, che immortal, dell'uomo
Costante amica, colassù lo guida
Ov'è felicità. Osserva, è giunta
La bell'aurora! Ecco il natal secondo
Della terra e del ciel! Sente Natura
Alla *novella creatrice voce*
Rigenerarsi a più sublime vita,
Libera resa omai da pena e morte.
Il gran sistema eterno che abbracciando
Unisce il tutto in un perfetto intero,
A misura che estende il suo disegno
Della ragione all'occhio raffinato,
Vie più chiaro si rende. Oh tu che cieco;
Prosuntuoso, di dottrina in vano
Dovizia festi, or nella polve immerso
Adora quel Poter, quella Sapienza
Da te spesso tacciata: e vedi adesso
Perchè il modesto merto visse occulto
E negletto morì: all'uom da bene
Perchè spettò in retaggio in questa vita
Amaro fiele che lo spirto afflisse:
Vedova derelitta perchè mai
Degli orfani suoi figli in compagnia
Languir si vide per lo stento e fame;
Mentre che il Lusso nel dorato tetto
Dimorava, a se stesso ognor creando

Non reali bisogni: perchè mai
La Verità, nata lassù nel cielo,
E la venusta Temperanza furo
Di Superstiziön bersaglio e giuoco:
Perchè al Dolore, a quel del nostro core
Tormentator, nemico, fu concesso
Tutte di amareggiar le nostre gioje...
Mortali virtuosi, angustiati:
Ottimi, o voi, che così pochi siete
E che gemete sotto il grave pondo
Di questa vità, ah sopportate ancora
Per altr' istanti! Perchè picciol parte
Voi miraste soltanto delle cose
Con vista limitata, e le credeste
Un male, ma nol sono. Passeranno
Prestamente del verno le burrasche,
E primavera spanderassi ovunque.

ANNOTAZIONI

(1) *Thomson nel delineare i tratti maravigliosi dell' Onnipotenza, in questo luogo particolarmente, si è valuto delle grandiose espressioni Bibliche.* Qui ponis nubem ascensum tuum; qui ambulas super pennas ventorum. *Psal. CIII. v.* 3) — Et in circuitu ejus tempestas valida. (*Psal. XLIX. v.* 3) — Conquievit et siluit omnis terra. (*Isaias cap. XIV. v.* 7) etc.

(2) *In Inghilterra questa specie è così domestica, come sono presso di noi le rondini.*

(3) *Quest' enfatica espressione si avvicina molto allo stile orientale.*

(4) *Alessandro Pope di cui si è fatta menzione nel canto della state.*

(5) *Giacomo Hammond nacque nel* 1710, *e morì nel* 1742 *fu grande amico di Cobham, Littleton e Chesterfield: ha composto delle languide elegie. Iohnson dice (vol. 3.) esser molto difficile trovar nelle sue poesie tre stanze buone.*

(6) *Thomson qui parla soltanto come poeta. Fu mai sempre in ogni età permessa questa poetica licenza: Virgilio infatti quantunque della setta di Epicuro non ebbe ritegno di avvilire gli stessi Dei da lui altronde con tanta dignità impiegati nell' Eneide; e di divenir quasi un materialista, quando disse:*

Principio, coelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem et magno se corpore miscet.
(lib. VI. v. 724)

E nella Georgica ripete

Deum namque per omnes
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum. (lib. IV. v. 221)

Così anche si espresse il peraltro religiosissimo, non meno che sublime Pope, quando per sola licenza poetica seguendo l' assurdo sistema dell' empio Spinosa scrisse:

All are but parts of one stupendous whole,
Whose body Nature is, and God the soul.
(Essay on man, epistle I. v. 267)

I poeti non sono stati mai teologi; e questi non dovrebbero mai esser poeti.

(7) *Se Thomson avesse composto tal poema nel tempo in cui io ne fo la versione, differentemente avrebbe descritti i leziosi zerbini, dei quali pur troppo abbonda oggigiorno ogni città; imperocchè non più l' impolverata elaboratissima pettinatura forma il vezzo de' moderni Adoni, ma sì bene una nera, irsuta ed artatamente malconcia chioma.*

(8) Hamlet Principe di Danimarca, *tragedia di Shakespeare.*

(9) Othello o sia il Moro Veneziano, *tragedia del suddetto.*

(10) L' Orfana, *tragedia di Otway.*

(11) Venezia salvata, *o sia* la Congiura di Venezia, *tragedia del medesimo Otway.*

(12) *Famosa commedia dedicata al Re*

Giorgio I, dal quale ebbe in dono 500 *ghinee. Quest' autore ebbe molta parte nella compilazione dello* Spettatore *e del* Custode, o Mentore moderno; *compose il* Tattler *o sia il* Ciarliere *ed altre opere che però non sono del pari riputate. Fu ottimo filosofo, ma portato molto alla satira; per cui, per i due opuscoli intitolati* Crisi *e l'* Ultimo Inglese, *fu accusato nel* 1714 *ed espulso dalla Camera de'* Comuni. *Egli era irlandese, e morì nel* 1729. (*Caufepied, dict.*)

(13) *Filippo Dormer Stanhope, conte di Chesterfield, nacque nel* 1694 *e morì nel* 1772. *Dotato di talenti e di eloquenza, esercitò varie onorevoli ed interessanti cariche: ebbe molta influenza nella Camera alta; e molto contribuì a rendere settennale il Parlamento. Non fu però scevro di difetti; nè curò molto la fermezza di carattere. Scrisse opere di morale, politica e filosofia. Thomson accenna che fu seguace delle Muse; ma le sue poetiche produzioni non sono giunte a mia notizia per poterle menzionare.*

(14) *Tartare piuttosto.*

(15) *Carlo XII. re di Svezia.*

INNO

AL CREATORE

Onnipossente Padre, altro non sono
Queste stagioni al variar costanti,
Altro non son che tua diversa imago.
Tutto è pieno di Te dell' anno il corso:
Ridente primavera l' amor Tuo,
La Tua beltà, la tenerezza addita.
S' invermigliano i campi; olezzan grati,
E l' aer tepidetto, e il monte a gara:
Si ravvivan le selve; e schietta gioja
Si diffonde in ogni alma, in ogni senso.
Le meraviglie Tue succedon poi
Nei mesi estivi; e ad essi son compagni
La chiara luce e il caldo intenso. Allora
Propizio il sole la stagion pregnante
Rende matura. Nel tremendo tuono
Spesso si annunzia la Tua voce; e spesso,
O quando spunta, o nel meriggio il sole
Si sofferma, o declina inver l' occaso;
Fra ruscelli e fra boschi mormorando
Ogni auretta Ti annunzia. I biondi campi
Per tua mercè si veggon ondeggianti
Poscia in autunno. Colorate frutta

Sulla natura, con profusa piova,
Cadon dal grembo Tuo: ampio ristoro
Per lo sterile verno. Oh quanto, oh quanto
Sei nel verno tremendo! Al trono Tuo
Nubi, bufere fan corona: e l'una
Procella all' altra cede il luogo. Oh come
Son ferali le tenebre! Tu retto
Del turbine sull' ali, indìci al mondo
Di esser meschino; e col gelato soffio
Tu rendi la natura umile e tetra.
Misterïoso cerchio! oh quale in esso
Intelligenza! qual divina forza
Profondamente si ravvisa ascosa!
Semplice accozzamento! eppur sì adatto
E congegnato con accordo tale,
Che le cose succedonsi a vicenda
Con incanto sublime: e si degrada
L' ombra coll' ombra impercettibilmente
In modo tale, che un perfetto tutto
È formato, che sempre si succede
E sorprende mai sempre. Eppur errando
Sovente l' uomo con brutal stupore
Nel seno d' ignoranza, non ravvisa
Te, nè 'l Tuo forte braccio, ognora intento
Le superne a guidar mutole sfere.
Nei più ascosi recessi operi, e quinci
Emergon vaporosi i grati doni,
Onde si adorna primavera. Scagli
Dall' alto sole il fiammeggiante giorno;
Nutrichi ogni vivente; le tempeste
Sorgon per Tuo comando; e sulla terra,
Mentre sì grato cambio in giro volgi,
Tutte di vita le sorgenti allegri.

Ascoltami Natura: de' viventi
Tutta raduna la genìa nel tempio,
A cui del ciel l'immensa volta è tetto:
Ed ivi fervorosa, in coro unita,
Inno concorde ergendo, fa che adori
Colui che fin di voi, loquaci aurette,
La freschezza ravviva col suo fiato.
Di Lui parlate ne' solinghi spechi,
Ove fra rupi tremolando appena
L'altero pino, un sacro orrore ispira
Coll'ombra sua. E voi che in fiero tuono
Da lungi ancora spaventate il mondo,
Non che lo percuotete, ah! sollevate
Infino all'etra il canto impetuoso,
Ed annunziate chi vi desta all'ira.
Susurranti ruscelli, argentei rivi,
Dite le lodi sue; e concedete
Che meditando al canto mio le innesti.
Torrenti rapidissimi, profondi;
Placidi umori, che irrigando gite
La tortuosa valle; e tu superbo,
Maestoso ocèan, che ascondi in seno
Di meraviglie un mondo, e che la voce
Terribile di Lui fa che ubbidiente
O mugghi, o pur raffreni il tuo fragore:
Sì, tutti fate risuonar sue lodi.
Fior, erbe e frutta inversò Lui ergete
Nube frammista di odoróse essenze;
Ver Lui che adulti con il sol vi rende,
E con sua man fragranti e colorati.
Incurvatevi o selve; opime messi
Inchinatevi a Lui; e il vostro canto

Penètri il cor del mietitor tranquillo,
Quando al chiaror della ridente luna
Riede al tugurio: Voi che in ciel vegliate
Allor che giace sonnacchiosa, inerte
La terra, diffondete dolci rai,
O voi pianeti; e loro argentea lira
Gli angeli vostri temprino frattanto
Di mezzo al firmamento scintillante.
Oh gran fonte del giorno! oh fida imago
Quaggiù del sommo Creator! tu rechi
Di mondo in mondo un ocèan di vita;
E le laudi di Lui sulla natura
Imprime ogni tuo raggio... Il tuono mugge...
Si prostri umile il mondo; e quel tremendo
Inno di nube in nube echeggi intanto.
Lo ripetete monticelli: ah! voi
Muscosi sassi ne serbate il suono:
E voi vallee da lungi in cupa voce
Fate eco à questo brontolar. Sì, regna
Il gran Pastore; e l'età d'oro riede.
Voi fra i viventi i più selvaggi e crudi,
Non frenate la voce, ed i deserti
Del vostr' inno feroce intuonar fate,
Destatevi su, su, macchiosi campi;
Deh! sorga da ogni selva, da ogni dumo
Un canto universale; e mentre il giorno
Già, già declina, e sonnacchiosa giace
La piumata famiglia; oh il più canoro
Fra gli augelli! tu, dolce filomena,
L'ombre consola ascoltatrici; e il canto
Melodioso-agreste insino a notte
Avanzata prolunga; onde non meno

Che il dì, la notte le sue lodi attesti.
Voi al grand' inno alfin corona fate;
Voi primiera cagion, ond' è ridente
Ogni creata cosa; e che del tutto
La mente ne formate, il cor, la lingua.
Nell' ampie ville popolose, dove
Si radunan le genti, u' clamorose
S' ergon voci in acuti e chiari modi;
O trascorrendo in bassi tuoni e gravi
Si mescolan le varie cantilene;
Di là fervido coro al ciel s' indirizzi.
O se d' ogni boschetto al sacro rezzo
Tempio formar lor piaccia: ivi a vicenda
L' avena pastoral, di verginelle
Il canto, a cui son scorta i Serafini;
E la lira poetica, incessante
Formino canto al Dio delle Stagioni.
Ah pria ch' io tema così caro obblii;
Sia che sbuccin le piante, le pianure
Sia che biondeggin per l' estivo ardore;
Sia che rifulga l' esquisito autunno;
O il verno sorga di rosaceo soffio:
Possa ben pria restar mia lingua muta:
Torpida rimaner mia fantasia:
Ed il mio cuore, della gioja in bando,
Possa obbliar finanche il palpitare!
Se della terra all' ultimo confine
Il fato mi sospinga; ove non mai
Fra quei barbari climi e fra quei fiumi
Canto umano si udìo; o colà dove
Primiero il sol gl' Indici monti indora;
O dove tuffa i fiammeggianti rai

Fra le Atlantiche terre; a me non cale;
Perchè sempre è presente Iddio, e ovunque
Ei si ravvisa; sia deserto immenso,
Sia città frequentata. In tutto l'orbe
Le propizie stagioni ognor le stesse
Scorrono in giro. Il guardo ovunque volgi,
Saggio e buono il ravvisi: perchè tutto
Egli anima e sostien: perchè deduce
Dall' apparente male il bene, il meglio,
L'ottimo all' infinito. Ah ch' io mi perdo
Nel contemplar quella ineffabil luce!
Si taccia adunque; ogni altra lode avanza
Rispettoso silenzio in cuor devoto.

INDICE

Errori	*Correzioni*
p. 25 v. 20 Succedeano	Succedean
93 v. 3 si trovano	si trovan
105 v. 7 sono,	sono.
v. 9 alfin. E	alfin,. e
106 v. 4 ferale	feral
117 v. 19 Cadde	Cade
121 v. 24 Twickham	Twitnam
125 v. 13 Hampden	Hamden
144 v. 21 *nell'anno* 1598	*nel* 1598 *in età di anni* 45
v. 30 Calendario	Calendario de' pastori, *scritto in dodici egloghe di vario metro*,
173 v. 13 canto,	canto.
215 v. 3 a corrente	a torrente
221 v. 12 spenzierati	spensierati
239 v. 18 fiorite	fiorenti
261 v. 22 rosaceo	rossaceo

Questi ed altri errori sono stati commessi perchè l'edizione non si è eseguita sotto la vigilanza dell' autore.